

CONCRETE UNDERGROUND

MOXIE MEZCAL



CONCRETE UNDERGROUND
Moxie Mezcäl

Traduzione di Giuseppe Bellomo e Dario Emanuele Russo

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Coordinamento editoriale Giuseppe Bellomo

Impaginazione Alessio Manna

Co-finanziatori Aleardo Aleardi, Gavriil Klimov, Ciccio Bozzi

Titolo originale: Concrete Underground,

Moxie Mezcal 2010

Seconda edizione

Urban Apnea Edizioni, 2021

Viale Campania 25, 90144 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

Questo libro è in Licenza Creative Commons negli Stati Uniti.

Lo traduciamo con la gentile concessione dell'autore.

Copia cartea in edizione speciale.

ISBN: 9791280639073

SPONSOR:





	LIBRO PRIMO: Le Regole	8
I	Ti Guardano mentre scopi	9
II	Non possiamo essere ritenuti responsabili	15
III	Questa macchina fa fuori gli yuppie	21
IV	Due sconosciuti sul pavimento del bagno	27
V	Una specie di idiota, ma buono per quattro risate	42
VI	Labirintico	49
VII	Nessuno vuole faticare nell'ombra	62
VIII	Tutti hanno bisogno di un bello spavento, ogni tanto	73
	LIBRO SECONDO: La Donna sull'Aereo	84
IX	Un brav'uomo	85
X	Racconto Cautelativo	97
XI	Lei non è chi pensavo che fosse	102
XII	Mi ha implorato di farlo	111
XIII	Vomitare, masturbarmi, rannicchiarmi in posizione fetale	117
XIV	Una forma esoterica di guerra psicologica	121
	LIBRO TERZO: Il Globo Con La Corona Intorno	128
XV	Punto Cieco	129
XVI	Dirty Business	134
XVII	Inchiostro Invisibile	143
XVIII	Uno sport di contatto	145
XIX	In Frantumi	151
XX	Questo libro non ha alcun senso	157
XXI	Il sicario esistenziale	167
XXII	Che razza di problemi hai?	177
XXIII	Tramonti, specchi e illusioni ottiche	182
XXIV	Ma questo, non era già successo?	191
XXV	Ogni tuo desiderio	209
XXVI	È stato bello	217
XXVII	Sarebbe cambiato qualcosa?	223
XXVIII	Amministratore	228
XXIX	Fantasmi	233

	LIBRO QUARTO: L'uomo nell'auto blu	238
XXX	La vendetta è stronza	239
XXXI	Bene	243
XXXII	Solamente l'ennesimo gioco	251
XXXIII	A prescindere da quanto disperatamente tu possa volerlo	258
XXXIV	Le stesse storie, ancora e ancora	264
XXXV	Proprio come nei film	268
XXXVI	Se solo fossi stato attento	274
XXXVII	Oltre il punto di finzione	277
XXXVIII	Stop!	284
	LIBRO QUINTO: The Concrete Underground	294
XXXIX	“Guarito” non è il termine giusto	295
XL	Cosa c'è di tanto divertente?	301
XLI	I tuoi sogni ridotti in polvere	306
XLII	Il cattivo	312

LIBRO PRIMO: LE REGOLE

PLAYLIST

My My Metrocard | Le Tigre
Compared to What | David Holmes + Carl Hancock Rux
Red Dress | TV on the Radio
Id Engager | Of Montreal
Sheela-Na-Gig | PJ Harvey
Stagger Lee | Nick Cave and the Bad Seeds



Clicca qui per ascoltare
la playlist su Spotify

I

TI GUARDANO MENTRE SCOPI

– Qui ci sono telecamere ovunque, amico. Non solo nei supermercati e nei grandi magazzini, ma anche nel tuo telefonino e nel tuo computer di casa. Non le spengono mai. Tu credi che lo facciano, e invece no. Ininterrottamente accese, per studiarti e inviare continui aggiornamenti sui tuoi spostamenti con la connessione satellitare a banda larga. Ti guardano mentre scopi, mentre sei al cesso, mentre ti scaccoli bloccato nel traffico, mentre te la prendi senza motivo con il commesso del 7-Eleven o quando incroci una raccolta fondi per l'Accoglienza Donne Maltrattate e ti allontani allungando il passo. Ci stanno guardando perfino adesso – e il barbone mi indicò, con il suo dito lurido e nodoso, due piccole sfere scure all'estremità del vagone.

A giorni alterni amavo o odiavo prendere i mezzi pubblici. Nei giorni sì, avevo l'abitudine di sedermi nei sedili in fondo e guardare fuori dal finestrino la neve fuori, oppure osservavo gli altri passeggeri, interpretavo i loro piccoli gesti e il linguaggio del corpo, cercavo di immaginarne le vite, i loro nomi, le personalità. Era abbastanza voyeuristico, ma divertente.

Per fortuna, quello, era un giorno sì.

Posai lo sguardo su una anziana signora vietnamita con un grappolo di sacchetti di plastica stretti nella mano come una nuvola di bolle bianche. Percorrendo i solchi sul suo volto, ho cercato di immaginare cosa l'abbia potuta portare fino a qui.

Poi fui attratto da un uomo d'affari solitario intento a fissare una bella ragazza messicana dall'altro lato del corridoio. Stava armeggiando con l'anello d'oro stretto intorno al dito, è difficile supporre se volesse

ricordare a se stesso i suoi impegni, oppure stesse pensando di sfilarselo e andarle a parlare.

Poco più in là, due adolescenti di colore amoreggiavano liberamente, completamente assorbiti dall'eccitante scoperta delle emozioni. Non li sfiorava il pensiero che quell'esibizione pubblica potesse essere un cliché, addirittura sconveniente, o al più volgare. I loro cuori non erano ancora stati prosciugati dall'inevitabile cinismo della maturità e dell'esperienza. Assorti nella loro bolla, stavano partecipando al divino.

E alla fine sono tornato al barbone la cui massa inselvaticchita di capelli arancioni quasi esplodeva sulla testa, ricoprendo il viso tranne i due piccoli occhietti azzurri. Avevano una tonalità tanto accesa che mi ricordava Fremen del film Dune. Per me si chiamava Seamus Freeman.

– Ogni cosa viene mandata in streaming in un gigantesco server nascosto tra le montagne, un bunker antiatomico sotterraneo che emerge come un iceberg, così saranno a posto quando il resto del pianeta verrà spazzato via dalle loro armi di distruzione di massa.

Per lo più cercavo di evitare la bionda di fronte a me. Nello specifico, di non fissare le movenze sinuose della sua canotta rosa State University che si stirava mentre ondeggiava la testa al ritmo della musica che le arrivava attraverso i piccoli auricolari nelle orecchie. Forse non ci riuscivo benissimo, ma per fortuna lei era molto assorta nel suo robusto testo di Psicologia Anormale.

Quando mi sono accorto che la stavo fissando di nuovo, ho distolto subito lo sguardo e ho incrociato gli occhi dell'arcigno impiegato di mezza età in uniforme nera seduto accanto a me. Aveva appena alzato gli occhi dal giornale, giusto in tempo per beccarmi a fissare la bionda, e mi rivolse uno sguardo indignato.

Pensai subito di dire qualcosa, ma prima che riuscissi a trovare una

frase abbastanza intelligente, la suoneria del mio telefono trillò *I tried to call you before, but I lost my nerve. I tried my imagination, but I was disturbed*, e una decina di teste si voltarono verso di me. Tirai il telefonino fuori dalla tasca. Sul display il nome di Jenny.

– Ehilà, come butta?

– Tutto ok, sto preparando le ultime cose. E cerco di tenere a bada i nervi. – Mi ha risposto con voce allegra.

Con lo sguardo sono tornato al giornale dell'impiegato. Lo aveva ripiegato in un modo che mi permetteva di vedere uno dei fogli interni, una pubblicità a pagina intera della Abrasax, la famosa multinazionale di software e motori di ricerca. Accanto al logo aziendale c'era il disegno stilizzato di un sole rosso e la fotografia del CEO, Dylan Maxwell, che guardava fisso in camera con sguardo fermo e raccapricciante. Era quel tipo di immagine che insegue con lo sguardo da qualsiasi angolazione la si guardi. Provai un brivido.

– E tu che fai? – ha ripreso Jenny al telefono.

– Non molto, cerco di non fissare i seni di una studentessa – le ho risposto con nonchalance.

– Che?

L'impiegato doveva avermi sentito, perché alzò di nuovo gli occhi per lanciarmi un'occhiataccia.

Ridacchiai tra me. – Niente, sono in metro, sto andando a un colloquio.

– Figo, ottimo – mi rispose senza molto entusiasmo. E dopo una pausa ben programmata aggiunse – quindi domani verrai, giusto?

– Certo che verrò. Pensi che potrei saltare il matrimonio di mia sorella?

– È solo che ti conosco, D – e ha usato la voce di quando voleva criticare senza farla sembrare una vera critica. Ma questa tecnica non funzionava, al contrario di quello che pensava. – Non ci vediamo quasi

più, e da quando sei tornato da Oak Hill sei diventato così... claustrale. Prima ci vedevamo molto più spesso, lo sai... ci tengo che tu ci sia. Sollevando lo sguardo ho beccato l'impiegato che origliava la mia telefonata. Subito abbassò gli occhi sul giornale, e prese a sfogliare un paio di pagine. Cosa non si fa pur di far passare il tempo in metro, pensai.

– Ci sarò, Jenny.

– Grande. Sarà bello poter contare almeno su un familiare.

Dio mio, poteva diventare così pesante.

– Ovviamente, ci saranno anche gli amici e tutto il resto, ma per la maggior parte si tratta di persone dal lato di Brad, la sua famiglia, i suoi colleghi, e il gruppetto di politici amici di suo zio.

L'impiegato si è dato una calmata con il giornale, e ha cominciato a tenerlo ben saldo con entrambe le mani come se cercasse di nascondersi alla mia vista. Il giornale era il settimanale alternativo intitolato *Concrete Underground*, con il font di un album dei Sex Pistols. In copertina c'era la foto di un municipio sovrapposta a uno sfondo di banconote da cento dollari con una didascalia: *Città alla Prese Con uno Scandalo Svelato, di D Quetzal, pagina 33.*

Avvertii un certo compiacimento e mi si aprì un sorriso sulla faccia.

– A proposito di Brad, per caso sai se ha letto l'articolo?

Jenny emise un lungo, esasperato sospiro.

– Questo mi sembra proprio un sì. Lo ha commentato?

– Ci vediamo domani – rispose con dolcezza – e cerca di non fare troppo l'antipatico.

Ho riposto il telefono in tasca e non ho potuto fare a meno di sentirmi trionfante. Probabilmente sono un immaturo, ma fare innervosire Jenny come quando eravamo bambini mi dava ancora un certo piacere. Penso sia il piacere di essere fratelli.

Con un fischio attirai l'attenzione dell'impiegato. Lui abbassò il giornale sulle ginocchia e con occhi svogliati mi rivolse una specie di *che vuoi?* – Quindi, cosa ne pensa del casino che è successo? – gli domandai indicando il giornale.

– Non leggo gli stupidi articoli su questi fogli – ribadì – guardo solo i film in uscita.

Sorrisi annuendo con la testa – sono d'accordo fratello, un mucchio di spazzatura paranoica liberale, per quanto mi riguarda.

Non rispose al mio commento né in un modo né in un altro, ma continuò a fissare il vuoto, come in attesa che arrivassi al punto del motivo per cui l'avevo interrotto. Di riflesso guardai il logo cucito in lettere rosse sul petto della sua divisa, che recitava: *Asterion Record Management*.

– Ehi Asterion – dissi indicando il logo – non siete voi che avete appena ottenuto quel grosso appalto dal Comune?

Si scaldò subito e mi puntò contro il suo dito grasso e calloso. – Ascolta finocchio, non so dove vuoi arrivare, o se stai solo cercando di provocarmi, ma se non ti togli di torno e la smetti di fissarmi, tra poco comincerai a raccogliere i tuoi denti dal pavimento.

Mi infastidii per quell'epiteto e, mentre piegavo la giacca di velluto con le mie mani abbastanza luride, pensai che la sua fosse una reazione un po' troppo sopra le righe. Sul mio volto si formò un ghigno di scherno e continuai a fissarlo negli occhi con spavalderia.

I passeggeri intorno a noi si strinsero nei sedili guardandoci con apprensione e nervosismo. La bionda vicino a me continuava a ondeggiare con la testa, sempre concentrata sul suo libro. Il barbone Seamus continuava a predicare. – Utilizzano analisi biometriche per archiviare ore e ore di registrazioni, così possono seguirvi da una telecamera all'altra, tenendoti per sempre solo il loro sguardo onnisciente.

Vidi gli occhi dell'impiegato schizzare su una delle sfere nero opaco delle telecamere di sicurezza. Quindi si diede una calmata. Di tutta riposta, strinsi le labbra a culo di gallina e gli mandai un bacio.

Il vagone frenò di colpo, sobbalzando.

– Bene signore, pare sia arrivato il momento di scendere – dissi mentre mi alzavo, puntando il mio cappello verso il petto della bionda.

Lei tolse uno degli auricolari e mi guardò con perplessità.

– Eh?

Riconobbi la musica che gracchiava dall'auricolare, era il gruppo dance-punk Le Tigre. Quella scelta mi sorprese, dal suo aspetto avrei immaginato roba più mainstream. Feci spallucce e mi avviai verso l'uscita. Di passaggio, Seamus mi bloccò piantandomi una mano sul petto e mi passò un pezzo di carta. Era un volantino in bianco e nero con tre immagini verticali: la famosa piramide sul retro del dollaro, un poliziotto in tenuta antisommossa al centro, e una donna in lingerie a destra. Sopra le immagini spiccava la frase *Ti Stanno Mentendo...* mentre proprio al di sotto, continuava con ... *Fidati*. In calce al foglio, in lettere microscopiche, le parole *The Highwater Society* e il logo stilizzato di una sfera con una corona fluttuante intorno.

– E tu come fai a sapere tutte queste cose? – chiesi a Seamus.

Quando rispose, molto gioialmente, i suoi profondi occhi azzurri si illuminarono. In mezzo al puzzo di sudore e di litri di Mad Dog 20/20, disse

– Lavoravo all'Abrasax. Li ho aiutati a costruire quel dannato affare.

II

NON POSSIAMO ESSERE RITENUTI RESPONSABILI

L'indirizzo indicato portava a una topaia definita Casa Salvador, nella zona degradata del centro che l'operazione di riqualificazione (legge gentrificazione) non era ancora riuscita a bonificare. Entrai dal portone principale. Era probabile che il portinaio mi sottoponesse all'interrogatorio ma in quel momento per fortuna era troppo impegnato a discutere con una bionda ossigenata di mezza età con un top leopardato. La sua pelle appariva di cuoio e forse aveva almeno dieci anni meno di quanto ne dimostrasse. Ho tirato dritto sulla angusta scala profumata di piscio e candeggina fino al terzo piano. A quel punto ho attraversato il corridoio in penombra superando una manciata di porte chiuse da cui filtravano gemiti di donne che simulavano il piacere. La stanza 313 si trovava in fondo e la porta era accostata. Ho deciso comunque di bussare un paio di volte, ma non ottenni risposta. Quindi ho spinto la porta quel tanto da infilare la testa.

– Salve, c'è qualcuno?

Nulla.

Entrai e cercai l'interruttore della luce lungo la parete. Una singola lampadina gialla che fece una luce indecisa nella stanza piccola e malconcia. Cinque metri quadrati circa, un letto disfatto, un mobile di metallo. Nessuna finestra, niente armadio, forse neanche il bagno. Una mazza da baseball era appoggiata all'angolo accanto alla porta.

Il mio orologio segnava le 18:20, quindi venti minuti di ritardo. Mi accomodai ai piedi del letto, sperando che il mio contatto si fosse assentato per poco tempo.

Dopo un paio di minuti, un telefono suonò nel corridoio. Prima di rispondere lasciai che squillasse sei volte. Non potevo essere sicuro

che si trattasse del mio contatto, ma mi incuriosiva sapere che razza di gente avrebbe potuto chiamare in un posto come questo. Mentre mi avviavo verso il telefono un lampo azzurro catturò la mia attenzione. Proveniva dalla grata di una presa d'aria sulla parete opposta. Mi avvicinai per controllare, e tra le lastre intravidi una scatoletta di metallo con un lampeggiante.

Mi sono arrampicato sull'armadietto per osservare meglio. La scatoletta era circa cinque centimetri per dieci. Ho provato a staccare la grata, ma era avvitata. Con il mio coltellino svizzero ho staccato le prime due viti, quando, alle mie spalle, ho sentito una voce.

– Che stai facendo qui?

Sulla soglia vidi un vecchio, magro e ingobbito, con indosso un vestito marrone tre misure più grandi. Aveva appena raccolto la mazza da baseball e stava cominciando a mulinarla. Mentre scendevo lentamente dal mobiletto, lui me l'ha puntata in mezzo al petto come a dire, resta lì. – Ehi tranquillo – ho risposto – qualcuno mi ha chiamato e mi ha dato appuntamento qui.

– Io non ho chiamato nessuno. Chi sei? Che cosa vuoi?

– Ascolta, non so chi mi ha chiamato, sono un giornalista... – allungai la mano verso il taschino per estrarre il tesserino ma lui mi colpì di striscio con la mazza. Non era così vicino da farmi male, ma abbastanza da far arrivare il messaggio. – Voglio solo prendere il mio tesserino, così puoi vedere che ti sto dicendo la verità. Mi fissò in silenzio, la mia mano raggiunse la tasca. Tirai fuori la tessera e gliela allungai.

Sulla parte superiore era impresso il logo Concrete Underground. Poco più in basso:

D Quetzal

Giornalista Investigativo Punk As Fuck

Guardò per bene la tessera, poi la sua mazza, infine tornò su di me.

– È una specie di scherzo?

Provai ad avvicinarmi di un millimetro. – Non è uno scherzo. Sono un giornalista...

Tirò su la mazza e mi colpì all'addome. Mi piegai in due con lo stomaco in fiamme. Mentre tentavo di rialzarmi un secondo colpo mi raggiunse sulla nuca. Crollai a terra. In pochi secondi, persi conoscenza.



Di nuovo quel sogno.

Sono in una sala cinematografica piena di gente. Alla mia destra il posto è vuoto. A sinistra c'è una donna. Credo di averla seguita nel cinema perché familiare, forse una mia vecchia fiamma del liceo, forse no. La sua testa si poggia sulla mia spalla, le scosto i capelli rossi dalla fronte e la bacio.

Guardo lo schermo. Un uomo sta guidando un'auto nel piazzale di un aeroporto a notte fonda. In realtà non vedo l'uomo; vedo attraverso i suoi occhi. Quell'uomo, sono io. Il *me* al cinema scompare e divento solo l'uomo nello schermo. Esco dall'auto. Vengo accolto da un uomo basso e calvo che mi punta una torcia. Mi dice qualcosa ma riesco a sentire solo il suono del videoproiettore dietro di me. Seguo l'uomo con la torcia fino a uno degli hangar. All'interno c'è solo un aereo, un piccolo jet privato. Il portellone è aperto e la scaletta abbassata. Saliamo all'interno. C'è solo la luce della torcia, che illumina l'interno del velivolo. L'uomo si accomoda sui sedili posteriori. Poi punta la torcia nel sedile accanto al suo. C'è una donna. È sporca, spettinata, i vestiti strappati, i capelli neri arruffati sul viso, dai lividi viola sul collo

intuisco che è stata strangolata. Le sposto i capelli dal viso. La sua pelle è fredda, sembra di plastica, come un manichino. Lascio scorrere dolcemente le mie dita sulla sua guancia senza vita. Mi sembra di riconoscerla, ma il *me* del cinema non si ricorda né dove né perché. L'uomo mi dice – guarda la sua mano – e la illumina con la torcia. Ha il pugno chiuso. Gli apro a forza le dita e scopro una collana con un rubino scintillante per ciondolo. Nel retro del ciondolo c'è un'incisione: una globo con una corona intorno. Prendo la collana e me la infilo in tasca. Ritorno al *me* al cinema e tossisco. La donna alla mia sinistra mi zittisce infastidita. Il *me* sullo schermo si volta e guarda all'indietro, oltre la quarta parete, verso il pubblico. Lo guardo in faccia, e non sono io. I suoi occhi profondi e blu sono carichi di rabbia. Mi fissano nell'oscurità. Sono grandi quanto l'esistenza. L'immagine sullo schermo trema e lampeggia, si dissolve, diventa sgranata, grandangolare, è una stanza, è tutto azzurro, sembra la registrazione di una telecamera di sorveglianza. La stanza è piccola. Poco arredata. Al suo interno c'è una persona. Un uomo seduto sul bordo del letto, con le spalle alla telecamera. Nell'angolo in basso a destra si leggono dei numeri: 00033. Mi volto verso la donna alla mia sinistra.

– Non dovresti essere seduto qui – mi dice disapprovandomi. Il suoi occhi sono coperti da una mascherina di rame. Tendo la mano e le sollevo la maschera. Quando la vedo bene, capisco che non è chi pensavo che fosse. Mi volto alla mia destra, adesso c'è un uomo. Anche i suoi occhi sono coperti. Un'orribile maschera butterata da bolle rosse. Sotto la maschera emerge un naso storto e prominente. Ancora più in basso, le sue labbra si aprono in un una smorfia di denti gialli che sporgono da gengive viola e insanguinate. L'uomo inizia a ridere. Una risata meccanica e metallica, come il rumore di un vecchio proiettore cinematografico.

Quando sono tornato in me, il mio aggressore era sparito. Mi sono alzato lentamente in piedi, con la testa pulsante e lo stomaco a brandelli. Poi, come se non bastasse, quel dannato telefono del corridoio ha ripreso a squillare. Sopra di me, la grata dell'areazione era stata rimossa, e la scatola non c'era più. In preda ai capogiri, barcollando fuori dalla stanza ho trovato la signora leopardata della portineria che afferrava la cornetta.

– Ciao – rispose, voltando la testa verso di me. – Sì, lo è. – E dopo una breve pausa mi passa la cornetta. – È per lei.

Ho risposto e tirato fuori il mio block notes dalla tasca. – Sono D, di Sporting Good.

– Hai trovato il pacco? – dall'altro lato della linea la voce bassa e roca di un uomo.

– Con chi parlo?

– L'hai preso?

Segnai la parola “pacco” sul block notes.

– Se intendi la scatoletta di metallo, no. Ero impegnato a ricevere mazze di baseball in testa e a perdere i sensi. Ora, cortesemente, mi diresti chi diamine sei?

Sentivo diverse voci sussurrare in sottofondo, ma non riuscii a distinguere le parole. Forse qualcosa come *sta entrando*.

– Non avresti dovuto ritardare. Devi andare via subito. Se non lo farai, non ci riterremo responsabili di quello che ti succederà.

La telefonata si interruppe.

Riattaccai la cornetta e segnai un paio di appunti. Poi tornai al piano inferiore.

Mentre attraversavo la portineria, il portinaio balzò fuori dal bancone e mi si mise in mezzo.

– Ehi, c'è la tassa visitatori. Venti carte.

– Che?

– Venti carte per tutti i visitatori. Mi tocca pulire, dopo, sai? E tra smacchiare le tracce di sperma dalle stanze delle prostitute, e asciugare vomito, sangue e il cielo sa cos'altro da quelle dei consumatori, con venti carte l'uno non ci copro nemmeno le spese. Quindi vedi di cacciare subito fuori i soldi.

Le parole del portinaio, oltre che a me, erano rivolte anche a un tale che aveva appena oltrepassato il portone di ingresso. Un attaccabrighe di due metri con le fattezze da culturista, la testa rasata e la carnagione olivastra di un'etnia indefinibile. Indossava pantaloni di pelle, stivali con punta d'acciaio e una maglia nera con una scritta in bianco sul petto, Bad Seed.

– Potresti ripetere, per favore – disse.

Il portinaio gli si parò davanti con la mano stretta a pugno e l'indice ben puntato in avanti.

– Mi hai sentito. Lascia i tuoi cazzo di soldi sul mio cazzo di...

Senza troppi giri di parole, il pelato inarcò il petto colpendo con una testata il naso del portinaio. Poi mi guardò, con una macchia di sangue sulla fronte – non avrebbe dovuto dire le parolacce.

Non capii se stesse scherzando, ma forse no. Mi limitai a scrollare le spalle in segno d'intesa e mi avviai verso l'uscita.

Prima di tornare in strada mi voltai indietro e lo vidi salire per le scale. Qualcosa mi diceva che si stesse dirigendo verso la 313, ma l'idea di andargli dietro per scoprirlo non la presi neanche in considerazione.

III

QUESTA MACCHINA FA FUORI GLI YUPPIE

– Congratulazioni idiota, ci hanno appena fatto causa.

Sharon, la mia editrice, era in piedi davanti alla mia scrivania.

Non stava esattamente sprizzando gioia.

Mi accartocchiai in basso sulla sedia, cercando di sottrarmi al suo furente sguardo da pazza nascondendomi dietro al monitor. Utilizzavamo il classico laptop bianco, il mio era stato personalizzato con un adesivo che diceva “questa macchina fa fuori gli yuppie”.

Il capo allungò una delle sue strambe mani da uomo e mi chiuse lo schermo.

– Proviamo ancora. Ci hai fatto intentare causa per la sesta volta.

Shanon Sinclair era un donnone di due metri con una criniera di capelli neri e brizzolati tirati a coda di cavallo. Mi sentivo abbastanza sicuro che, se avesse voluto, mi avrebbe volentieri spezzato in due per usare la mia carcassa in qualche eccentrico culto edonistico lesbo, o roba del genere. Quindi, come al solito, ho cercato con cura la riposta più appropriata.

– Cristo Santo, non ho ancora bevuto il caffè, e la mia testa non ha ancora smaltito la botta della mazza da baseball di ieri notte. Al momento non ho intenzione di affrontare nessun fastidioso sobbalzo ormonale. Mi fissò in silenzio, mentre mi agitavo sulla sedia.

– Hai finito?

– Probabilmente.

– Bene – concluse sogghignando, e si sedette vicino a me. – Perché si dà il caso che ti abbia lasciato accusare pubblicamente il sindaco e le più potenti corporazioni della zona di aver deliberatamente cospirato

per fottere i nostri contribuenti. Quindi, ti chiedo, qual è il tuo piano per salvarmi il culo dal fuoco incrociato?

Mi dondolai sulla sedia e la guardai negli occhi.

– Senti, sapevamo che avremmo ricevuto una reazione di questo tipo. Lascia che ci denuncino. Per replicare, abbiamo le mail.

– Questi report legali dichiarano che le tue email sono bufale – rispose, sventolandomi una pila di fogli davanti al naso.

– Ovvio che lo avrebbero fatto. Per questo mi sono assicurato di avere conferme. Abrasax ha certificato che le lettere tra Dylan Maxwell e il municipio erano autentiche. Ma tu sai già tutto questo, quindi non capisco perché continuiamo a perdere tempo sull'argomento.

– Perché Abrasax non risponde né alle telefonate né ad alcuna domanda relativa alla tua storia. Loro non confermeranno mai che il loro portavoce ti abbia fornito quella dichiarazione. Si sono liberati di te. Sentii il mio stomaco rivoltarsi. – Stai scherzando?

Sharon scosse la testa – niente affatto. Ti ricordi quando mi hai detto che la loro ammissione era troppo bella per essere vera? Indovina un po'...

Mi afflosciai con i gomiti sulla scrivania e cominciai a massaggiarmi le tempie. Il mal di testa galoppava.

– Mi renderesti le cose più facili se mi rivelassi chi era la tua fonte – riattaccò.

– Non posso. Ho giurato il totale anonimato.

– Come vuoi tu – accordò – ma devi darmi qualcosa, D: qual è il tuo piano?

– Devo parlare di nuovo con Abrasax e assicurarmi che continuino a supportare la mia storia. Solo che questa volta mi devo rivolgere direttamente a Dylan Maxwell, non a quell'orribile stronza e sguaiata di Lynch. – Riflettei un attimo stropicciandomi il mento, poi aggiunsi – è

probabile che stasera lo incontri al matrimonio di mia sorella. Diamine, mi dovrò impegnare per far andare tutto per il verso giusto.

Sharon si rilassò un pochino. – Felice di vedere che alla fine partecipi attivamente alla conversazione. Perché se questa storia arriva in tribunale, e non riesci a convincere Maxwell a confermare quelle email, sarò costretta a passare alle maniere forti: pubblicare una ritrattazione completa e farla uscire dal tuo culo.

Proprio in quel momento una stagista si presentò alla mia postazione con tre plichi di lettere. – Ecco le lettere che mi aveva chiesto, signora Sinclair – disse educatamente.

– Buttale sulla sua scrivania – rispose Sharon con un gesto frettoloso. La stagista obbedì, e faticò non poco sotto il peso delle carte che infine fece precipitare con un tonfo sul mio tavolo. Era la tipica ragazza che Sharon ci propinava: studentessa del college intessuta di ideali, robusto vocabolario, e robuste tette. Non che per me fosse un problema. In particolare, questa stagista aveva un piercing sul labbro, e i capelli da punk tinti di nero. Indossava pantaloncini jeans strappati, calze a rete e una maglietta rosa con il logo delle She-Ra che non ero sicuro se fosse ironico, ma certamente era una o due taglie troppo piccola. Quando voltai lo sguardo su Sharon, lei se la stava mangiando con gli occhi.

– Non ci perdere tempo. Conosco il tipo. Avrò lo stesso fidanzato da anni, qualche insignificante studente di musica col codino, o roba del genere.

– Lo dici tu – rispose Sharon con un smorfia compiaciuta.

La stagista rimase goffamente immobile, spostando gli occhi avanti e indietro tra Sharon e me.

– Dimostrami che ho ragione, Principessa del Potere – la incalzai.

– Che? – chiese la stagista che iniziava ad arrossire.

– Ehi, non ti imbarazzare! Mi rendo conto che viviamo in tempi di

massima apertura, e sarebbe a dir poco inappropriato chiederti così su due piedi se preferisci mangiare la patata o il cetriolo, e di sicuro sono molto rispettoso riguardo a tutte queste fregnacce. Ma in questo caso dobbiamo essere chiari, quindi rispondi almeno a questo, chi tra noi due ti faresti più volentieri?

She-Ra scosse la testa, incerta se avesse afferrato il punto. Infine, con un'alzata di spalle, rispose – beh, io in realtà sono etero, però di sicuro lei. Quando la stagista si allontanò, Sharon rise di gusto. Le rivolsi un sorriso da volpone. – Insomma cosa è questa roba? – mi informai, indicando le lettere.

– Sono le lettere di odio suscitate dal tuo articolo. La maggior parte mette in dubbio la tua deontologia professionale, e per inciso, hanno un linguaggio abbastanza colorito. Ma ci sono anche un paio di vere e proprie minacce di morte.

– Più che altro mi sorprende che così tante persone leggano il nostro giornale.

Non ero per nulla preoccupato delle reazioni che il mio articolo suscitava. Sapevo che Sharon era in grado di gestirle, e che mi avrebbe coperto le spalle.



La prima volta che è scappata di casa, per andare a vedere gli Stooges, Sharon Sinclair aveva quattordici anni. Due anni dopo, si trasferì definitivamente a New York. Era la fine degli anni '70 e si divideva tra due movimenti: il punk rock e il gay lib. In qualche modo, in mezzo ai due, ha avuto spazio anche il giornalismo. Una volta mi ha fatto leggere

alcuni dei suoi primi pezzi ed erano incredibili, giornalismo frenetico, eccentrico, alimentato dalle droghe e dall'assoluta convinzione di essere la persona più cazzuta del pianeta.

Quando l'ho conosciuta, era finita qui, e aveva fondato Concrete Underground. Per un certo periodo doveva aver significato tanto per lei, adesso si ritrovava a fare da baby-sitter a una massa di mediocri saputelli, me incluso.

Se ne va in giro con un mezzo preistorico con un motore convertito in bio-diesel. Il paraurti posteriore tappezzato di vecchi adesivi elettorali di democratici falliti, il suo personalissimo *vaffanculo* al mondo. Incredibile. Se solo fossi interessato a lesbo abbastanza attempate da essere mia madre, le avrei chiesto la mano diversi anni fa.



Ho dato un'occhiata distratta al vassoio con la posta dell'odio, senza soffermarmi su nessuna in particolare, quando una piccola busta blu catturò la mia attenzione. Senza francobollo, né timbro postale, ed era indirizzata proprio a me. Nel retro, stampato in una lamina argentata, c'era impresso il globo con la corona intorno che era apparsa nel mio sogno. Ho aperto la busta e tirato fuori uno spesso foglio bianco con un messaggio battuto al computer:

Questa mattina hai letto il Morning Star?

Pagina 9-B

Il Morning Star era il principale quotidiano della zona. Di norma non lo leggo. Così quando ho chiesto a Stan, il nostro redattore di elenchi di film di prestarmi la sua copia, è rimasto comprensibilmente stupito. Gli ho promesso di restituirglielo illeso.

Ho cercato la sezione B, notizie locali, e sfogliato fino a pagina nove. In fondo alla pagina c'era la breve storia in colonna singola di una donna trovata morta in una fossa lungo la Highway 77, tre miglia a sud del campo di aviazione Hastings, all'estremità meridionale della valle. Era stata strangolata. La polizia non aveva trovato segni identificativi e non corrispondeva a nessuna tra le persone scomparse. Secondo il portavoce della polizia, poteva trattarsi di una vagabonda. A pagina dieci, sul retro del pezzo, campeggiava una pubblicità a pagina intera della Abrasax e del suo CEO, Dylan Maxwell, con i capelli corvini arruffati e la corporatura snella. Con quel modo casual e sfacciato di mostrarsi, la gente lo associava più a una rockstar, che a un manager. Mi soffermai sulla pagina, su quegli intensi occhi blu capaci di bucare la pagina. Nella mia mente lo ricollegai all'immagine sullo schermo del cinema del mio sogno. Ho sentito una scossa elettrica corrermi lungo la schiena, brividi sulle braccia, e ho immaginato di sentire il suono di un vecchio proiettore cinematografico in azione.

IV

DUE SCONOSCIUTI SUL PAVIMENTO DEL BAGNO

C'erano molte alternative a mia disposizione per il venerdì sera, invece provai a imbucarmi al St. Augustine, un hotel esclusivo della zona ovest che accoglieva solo due tipi di clientela: i ricchi, e i potenti. Eppure ero lì, a cercare di aprirmi un varco davanti a un paio di gorilla caucasici che mi bloccavano l'accesso.

– No amico, allora non mi ascolti, io sono un giornalista. Ho il tesserino! Estrassi il primo biglietto che mi trovai nella tasca, che casualmente era il mio pass per una fiera hi-tech di due mesi prima. Non si rivelò di particolare aiuto. E tanto meno si rivelò di aiuto il mio abbigliamento in jeans e sandali per un matrimonio in un hotel a cinque stelle e neanche il fatto che emanassi un forte olezzo di whiskey. In mia difesa, a ogni modo, per essere lì mi ero precipitato in fretta e furia direttamente dal lavoro, costretto a scegliere se fare un salto a casa per cambiarmi o passare al bar per calarne un paio. Una scelta combattuta.

Ho continuato a discutere con il gorilla fino a quando, con la coda dell'occhio, non ho catturato una giovane messicana, bassa e piuttosto alterata, vestita da sposa, che ci veniva incontro attraversando la sala.

– Hai chiuso Adolf, preparati a vedere cosa succede quanto calpesti i diritti del quarto potere.

La ragazza superò il buttafuori e mi afferrò per un braccio.

– Tutto ok – disse – è mio fratello.

Io e Jenny siamo gemelli e, nonostante le personalità piuttosto diverse, da piccoli giocavamo sempre insieme. Oltre al compleanno, e una coppia di genitori defunti, non c'era molto altro che avessimo in comune. Lei era una perfettina un pochino leccaculo che cercava sempre di rendere orgogliosi mamma e papà, e la cosa le riusciva benissimo. Al liceo era la tipica ragazza che eccelleva in ogni sport, ammessa a ogni club, a capo del Consiglio Studentesco, e infine capace di tirare fuori una sfilza di A con pochi sforzi. L'aggettivo determinata, non sarebbe sufficiente. Non ho mai potuto competere con lei, e così, per opposizione, decisi di crearmi un'identità da ribelle. Sfortunatamente, chissà come, la mia ribellione ha finito per trasformarmi in un idiota. Siamo cresciuti in una famiglia borghese. Nostro padre era insegnante, nostra madre architetto. Erano il tipo di coppia che per tutti i trentuno anni di matrimonio, ogni venerdì, andava a ballare. Sono morti quando Jenny e io avevamo ventuno anni. Abbiamo venduto la casa e ci siamo divisi i guadagni.

Jenny ha speso i soldi per pagarsi il Master. Dopo la scuola, andava a lavorare da James McPherson, uno degli uomini più ricchi e potenti in città. Oltre a possedere il St. Augustine, McPherson aveva affari nel campo immobiliare, dello sviluppo territoriale, degli investimenti, e altra roba di cui avrei voluto sapere di più. I McPherson erano una famiglia di antichi proprietari terrieri, dai tempi in cui questa valle non era altro che una successione di frutteti. Se dicessi che, almeno per un momento, i McPherson avevano posseduto ogni singolo metro quadrato della nostra città starei esagerando, ma neanche troppo.

Jenny era a capo della fondazione di beneficenza dei McPherson, il

che significava, non solo che possedevano così tanto denaro da poterlo dare via, ma anche che avevano perfino dovuto ingaggiare qualcuno che lo facesse al posto loro.

Jenny afferrò due bicchieri di scotch dal vassoio del barista e me ne allungò uno.

– Da quel che vedo, per non dire da quello che sento, farei meglio a non dartelo ma tant'è...

– Al tuo grande giorno! – esclamai in segno di brindisi.

– Così strategico che ti sei presentato con un'ora di ritardo e ti sei evitato l'intera cerimonia – aggiunse con un'espressione di disprezzo che mi ricordò nostra madre. Stavo appena aprendo la bocca per replicare, quando lei allungò un dito e mi silenziò. – Però sono felice che ce l'hai fatta.

– Lo sono anch'io.

Ci adoperammo per sgattaiolare via dalla sala attraversando la cucina dell'hotel fino all'uscita posteriore che si apriva su un piccolo molo. Ci sedemmo sulla banchina per darci dentro con scotch e sigarette.

– Non fumavo da anni – disse Jenny dopo aver espirato una serie di cerchi perfetti. – Se Brad mi vedesse, gli verrebbe un colpo.

– E cosa farai quando ti annuserà

– Darò la colpa a te, ovviamente.

Ridacchiai e schiacciai il mozzicone. – Ti ricordi quando al liceo ci arrampicavamo sul tetto del garage per fumare?

Jenny sorrise. – Sì, e mi ricordo anche quando da ragazzini ti sentivo farneticare completamente fuso di satelliti spia, segnali radio governativi e di Philip K. Dick.

– Già, e tu mi ricattavi a forza di cinquanta bigliettoni per nascondere a mamma e papà – dissi ridendo.

– Come se non lo avessero capito lo stesso quando il giorno dopo ti presentavi a pranzo dalla nonna con due occhi gonfi come un pallone – e rise così tanto che andò in apnea.

– Eravamo molto vicini – dissi, lasciando uscire dalle mie labbra un barlume di sincera emozione dopo parecchio tempo. – Cosa è successo dopo?

– Siamo cresciuti, immagino.

– Parla per te – la sbeffegiai.

La porta di servizio si spalancò e il forte mascellone si affacciò verso di noi.

– Jenny ti cerco da mezz'ora.

– Ciao Brad – dissi mentre masticavo il ghiaccio del mio scotch – bella festa!

Mentre Jenny gli andava incontro, lui mi ignorò del tutto. – Perché puzzi di fumo? – le chiese.

– Scusami amore. D stava fumando e il vento me lo ha buttato tutto in faccia.

– Torniamo dentro – rispose senza troppi fronzoli. – Gli ospiti ci aspettano. – E le tenne aperta la porta per farla passare.

– Ehi Brad, ti stavo giusto chiedendo – gli urlai con qualche attimo di ritardo – hai avuto modo di leggere il mio articolo? Ne ho inviato una copia al tuo ufficio.

La porta si chiuse seccamente.

Jenny ha conosciuto Brad al lavoro. Brad McPherson è il nipote di James McPherson, e il suo protetto. Gestisce un mucchio di sue holding, tra cui la rispettabile St. Augustine. Presumibilmente questo gli aveva permesso un cospicuo sconto per il ricevimento. Ha anche stretto un patto con il sindaco per un paio di milioni di dollari da reindirizzare nella riqualificazione del centro storico. Guarda caso, lo zio di Brad è proprietario di almeno metà della zona coinvolta.

Non capivo neanche io perché ce l'avessi tanto con Brad. Era un uomo di successo, dannatamente affascinante, e a detta di tutti, molto serio con mia sorella. Certo, c'era quel piccolo particolare della moralità che molti uomini ricchi e di successo tendono a sottovalutare, se non altro per necessità, ma in fondo non era una persona cattiva. Ovviamente avevo sempre desiderato per Jenny un uomo più intelligente, almeno brillante dal punto di vista intellettuale, qualcuno più simile a nostro padre, ma d'altra parte, mi rendevo conto che Brad possedeva tutte le caratteristiche del buon americano, e quel tipo di carisma per cui tutte le fanciulle middle-class andavano pazze.

Per lei, lui rappresentava l'ultimo passo verso la totale integrazione e accettazione, il suo biglietto onorario per il circuito WASP.

Quindi, in fin dei conti, non era tanto difficile capire perché lo detestassi.



Tornai alla sala ricevimenti, tentando di contare le persone che riuscivo a riconoscere. La cosa triste era che i membri della nostra famiglia si contavano sulle punta delle dita, la maggior parte di quella gente l'avevo vista in foto o in televisione. C'erano il sindaco, due deputati, un senatore, una manciata di politici locali, l'editore del Morning Star,

un manipolo di investitori miliardari di ventura capital, i CEO delle più importanti società tecnologiche della zona, e me.

In pratica in quel momento erano tutti lì, mancava il più atteso: Dylan Maxwell.

Mi misi alla ricerca del posto che mi avevano assegnato, sperando si trattasse di una buona posizione per trascorrere il tempo nell'attesa dell'arrivo di Maxwell. Jenny mi aveva messo accanto al mio vecchio amico di scuola Brian Lopez. Immaginali che volesse farmi un favore.

– Ecco la personificazione del *double-dip* – dissi mentre davo una pacca sulla spalla a Brian – bello rivederti, Bri-Bri.

Brian si alzò con finto entusiasmo – ciao D, da quanto tempo – e mi tese la sua mano grassoccia.

Da ragazzini lo chiamavamo simpaticamente “ciccio”, e il tempo non aveva migliorato le cose. Mi strinse la mano con decisione, poi mi presentò le altre tre persone sedute al tavolo, due colleghi del municipio e la fidanzata Sandra.

– Piacere di conoscerti – dissi a Sandra, ignorando gli altri due. Era di qualche anno più grande di lui, si vedeva chiaramente. Il viso era irregolare, un po' aspro, ma compensava tutto con un corpo fantastico, risaltato da un vestito da cocktail beige così stretto che rischiava di far esondare il suo dirompente décolleté.

– Niente male, complimenti – dissi a Brian, senza girarci intorno. Sorrisse compiaciuto. Era il nerd del liceo che oggi, grazie al potere e ai giusti contatti, riusciva ad accaparrarsi le ragazze che ai tempi gli ridevano in faccia. – Davvero, è molto sexy. E tu sei sempre stato per il lato A.

– D, per favore... – balbettò.

Ero sul punto di rispondere, quando notai una donna che attraversava la sala in un abito multicolore e un velo nero in testa. Stavo per domandare

agli altri se l'avessero vista anche loro, ma le davano le spalle.

– Seriamente Sandra, avresti dovuto vedere questo ragazzaccio al liceo. Certe volte penso che l'unica ragione per cui usciva con me era venire a casa mia per contemplare mia sorella. – La faccia di Brian divenne rosso barbabietola. – Le metteva i brividi! Infatti sono un po' sorpreso di trovarti qui, non si può dire che andavate proprio d'accordo.

Brian respirò profondamente. – Molte cose sono cambiate dal liceo – specificò. – Oggi Jennifer e io ci vediamo spesso per motivi professionali e siamo anche diventati amici.

– Ah giusto, ormai lavori per il sindaco. – Dissi schioccando le dita, come se mi fosse appena tornato in mente. – Avrei dovuto ricordarmelo da quella volta che mi hai fatto trascinare fuori dalla riunione del Consiglio. Sì, le cose sono cambiate dai tempi del liceo. Scusatemi, devo raggiungere un amico al bar.



Uscii nella terrazza che portava al giardino privato della sala da ballo e raggiunsi il bar esterno. Dopo due shot di whiskey, e un terzo prima di andare, presi a vagare per il giardino pensando che tutto considerato mi stavo quasi divertendo. Svoltando a un angolo della villa, dietro a un cespuglio notai un volto familiare: Lilian Lynch, ufficio stampa della Abrasax oltre che subdola, traditrice e arpia. Era seduta su una panchina a parlare con qualcuno che, da quella postazione, non riuscivo a vedere. Ma neanche lei mi vide, perché era del tutto concentrata sul suo interlocutore.

– Ascolta, di' a Max che me ne occupo io, e per quanto riguarda la chiave di Arianna, non so...

Quando si accorse che mi stavo avvicinando, si bloccò.

– Wow signora Lily, sei splendida stasera. Mi vuoi presentare il tuo amico? – esordii.

E mentre mi avvicinavo realizzai che si trattava del teppista della topaia Casa Salvador, il signor Bad Seed, ma tutto in ghingheri con uno smoking di lusso probabilmente fatto su misura, vista la taglia.

– È meglio che vada adesso – disse lui mentre si alzava – ne ripareremo dopo.

L'ultima frase era chiaramente diretta a Lily, però la disse piantandomi gli occhi addosso. Benché io sia un uomo abbastanza alto, lui mi superava tranquillamente di una ventina di centimetri, e vestito da pinguino risultava forse più minaccioso di quel giorno in cui malmenò il portinaio di Casa Salvador vestito da scimmia.

Mi feci da parte per permettergli di passare, poi presi posto sulla panchina accanto a Lily. Era magra, rossiccia, sulla trentina, appariva un po' tirata, come se non fosse altro che pelle e ossa, e aveva un'espressione seria, quasi preoccupata. Le labbra sottili paralizzate in un mezzo broncio e non ricordo di averla mai vista ridere o sorridere. Questa mancanza di senso dell'umorismo la faceva apparire più vecchia, e il modo in cui la sua faccia lasciava intravedere la forma del teschio, le dava un aspetto macabro, come fosse in perenne punto di morte per una qualche terribile malattia.

Notai che nella mano sinistra nascondeva un biglietto. Era un foglio di giornale: “...*donna trovata morta sull'Highway 77...*”. Mi beccò a spiare e lo ripose in fretta e furia nella borsa.

Alzai lo sguardo su di lei. Era stretta dentro a un vestito rosso aderente piuttosto scollato. Sebbene non del tutto a suo agio, stava bene. In effetti, con quel vestito, i capelli sciolti e l'ombretto grigio fumo, non esagerai quando la definii splendida.

– Non riesco a credere che hai veramente avuto le palle di presentarti qui, stasera – mi disse con una nota di disgusto, guardandomi dall’alto dei suoi gelidi occhi grigi.

– Che intendi dire, è il matrimonio di mia sorella.

– Sì, e neanche due giorni dopo aver pubblicamente accusato il tuo nuovo cognato, la sua famiglia, e la maggior parte dei suoi soci più vicini, di appropriazione illecita di fondi pubblici.

– È vero – ammise – ma come potevo mancare? Soprattutto quando ho saputo che ci avrei trovato donne single vogliose e disperate. E vorrei solo che sapessi, se in questo momento i tuoi ormoni ti stanno consigliando di fare qualcosa di cui domani potresti pentirti, che sono favorevolmente ben disposto a diventare il tuo errore.

Lily fece una smorfia e finse di soffocare.

– Scusami, signor Quetzal, la sola immagine della nostra pelle che si tocca mi ha provocato un conato di vomito.

Sorrisi e la guardai con rimprovero.

– Va bene, ma in questo momento non sei al lavoro. Puoi abbassare la maschera della professionista intransigente e mostrare il tuo vero volto.

– D’accordo, sarò sincera. Quando ti ho visto la prima volta ho pensato che tu fossi gay, cosa che ti avrebbe reso molto più interessante. Mi piace immaginare che questi patetici tentativi di scoparmi siano solo di facciata, che essere uno stronzo maschilista sia solo la tua copertura. Mi aiuta a non infilarmi un tagliacarte negli occhi ogni volta che vedo apparire il tuo numero sul display del mio telefonino.

Annuii.

– Va bene, restiamo sul professionale. Finirei comunque per spezzarti il cuore.

Si strofinò le tempie per l’exasperazione. – Ascolta D, ho avuto una notata pesante. Dimmi solo cosa devo fare per farti alzare il culo da qui.

– Un'intervista con il tuo capo.

Se la rise di gusto – Stai scherzando. Il signor Maxwell è infinitamente selettivo. Non si concede neanche al Morning Star.

– E io sono infinitamente meglio del Moring Star.

– Tu scrivi inutili sciocchezze per riempire gli spazi tra i film in programmazione e gli annunci di escort in un giornaleto economico che la maggior parte delle persone finisce per usare come carta straccia per le gabbie degli uccellini.

– Sì, ma lo faccio in modo raffinatissimo.

Lei alzò gli occhi al cielo. – Non capisco ancora se stai organizzando questa messinscena per esasperare i tuoi avversari, oppure se sei solo leggermente ritardato.

Le risposi con il mio sorriso più malizioso. – Beh allora se non posso parlare con Maxwell, magari potresti dirmi perché nessuno di voi rilascia dichiarazioni che possono chiarire questa storia.

– Ascolta, è semplice. Ho chiesto al signor Maxwell un resoconto sulle accuse che gli avevi rivolto, e per chissà quale ragione, lui mi ha detto di ammettere che fossero vere. Non ho idea del perché lo abbia fatto, probabilmente per la stessa ragione per cui fa molte altre cose, cioè perché è annoiato e vuole farsi una risata. A ogni modo, ha perso ogni interesse riguardo alla tua storiella nel momento stesso in cui ha riagganciato il telefono, e non ha più intenzione di perdere altro tempo.

Si zittì, ridacchiò tra sé e sé e scosse la testa. – Quanto a me, ti evito per lo stesso motivo per cui ti evitano tutti gli altri in sala. Sei tossico, sei un poveraccio. Nessuno si esporrà per te. E ammesso che quello che hai scritto sia vero, ti sei appena creato dei nemici molto potenti, che ti faranno a pezzi in un modo o nell'altro. E alcuni di noi si divertiranno a guardare lo spettacolo.

Mi accasciai sullo schienale. – Sai Lily, sei proprio una fottuta troia.
– Sarò pure una troia, ma di certo non sono una fighetta. – Ridacchiò e mi diede un paio di pacche sulla testa. Poi si alzò, e se ne andò.
Alla mia destra c'era un cespuglio tagliato a forma di elefante ritto sulle zampe posteriori e quelle anteriori sollevate a mo' di braccia. Posai il bicchiere sugli zoccoli, tirai fuori il taccuino, buttai giù qualche appunto sulla conversazione e disegnai un grosso cerchio intorno alle parole chiave di Arianna.
Quando finii, ripresi il mio bicchiere dall'elefante e gli svuotai il drink addosso.
– Finiscilo tu.



Tornai barcollando alla sala da ballo. La mia testa galleggiava nell'alcol che sentii tutto in un botto. Le orecchie mi fischiarono come il segnale statico di un'interferenza radio, misto alla flebile ma incessante risonanza di un altoparlante.
Mentre ondeggiavo tra gli ospiti, si alternavano porzioni di conversazioni.
– ... al di sopra delle sue possibilità. Quell'uomo non ha le capacità per ricoprire un ruolo dirigenziale...
– ... una sparatoria al Club Vox. È la terza questo mese, in centro. Una banda di delinquenti, e non importa neanche il numero dei poliziotti...
– ... fottuti frignoni liberali, non hanno idea di cosa significhi gestire un...
– ... è solo questione di tempo prima che diventi partner ...
– ... deve aver ficcato il naso nelle loro azioni ...
– ... non preoccuparti della rielezione, nessuno è abbastanza stupido da provare a competere ...

Il mio stomaco borbottava mentre nella testa giungeva un suono assordante. Mi tenevo strette le tempie con le mani e nel frattempo andavo a passi lunghi fino al bagno. Per fortuna era vuoto. Davanti a uno degli specchi guardai il mio riflesso. Perdevo sangue dal naso. Sulla ceramica bianca del lavandino goccioline rosso cremisi. Mi spruzzai un po' d'acqua sul viso e mi sentii subito meglio. Chiusi il rubinetto e tornai a studiarli il naso. Alle mie spalle, da una delle porte dei gabinetti, sentii arrivare una risata. Sembrava di donna.

– Ehi, finitela voi due – urlai. – Altrimenti qualche gorilla di questo country club vi beccherà in flagrante.

– Hai capito male, nessun reato qui, sono da sola – rispose la donna. Mi ringalluzzii. – Uhm, è un po' da depravati. Ma anche abbastanza eccitante.

La risata riprese, e la porta del gabinetto si aprì. Era la ragazza che avevo visto passare prima con il vestito colorato e lo scialle nero. – Ehi non sto facendo niente di male. Mi nascondo.

– Ti nascondi nel bagno degli uomini? – chiesi.

Annui mollemente. – I bagni sono perfetti per nascondersi. Sono silenziosi, privati. Ho iniziato a nascondermi nei bagni verso i tredici anni quando mio padre mi trascinava a noiosissime cene, in ristoranti di lusso, con i suoi noiosissimi amici.

– D'accordo, ma proprio in quello degli uomini? – ribadii.

– Quelli delle donne sono sempre occupati e chiassosi – mi spiegò. – Quelli degli uomini sono più tranquilli, e quasi sempre liberi.

– Mi hai convinto.

La ragazza si avvicinò di qualche passo e riuscii a vederla in faccia attraverso il velo. Era giovane, sulla ventina, con capelli corti e tante lentiggini. Era pallida, vagamente esotica, forse di etnia mista. Si diresse verso la porta dei bagni e chiuse la serratura.

– Perché ci hai chiusi dentro?

– Ti ho visto lì fuori. Sembra proprio che anche tu abbia bisogno di nasconderti – mi spiegò, fissando la parete opposta. Si sedette sul pavimento e poggiò la schiena contro la parete sotto a una piccola finestra. – Accomodati pure.

– Sul pavimento?

– In posti come questo puliscono di continuo – e mi indicò la mattonella luccicante accanto a lei.

Prima di raggiungerla aprì la finestrella. Poi mi sfilai un pacco di sigarette dalla tasca, e gliene offrì una.

– Se proprio dobbiamo trasgredire, facciamolo bene. Fumi?

– Certo – rispose, mentre si sollevava il velo. Accesi entrambe le sigarette e la osservai mentre prendeva una boccata, ma senza inspirare. Trattenne il fumo in bocca per qualche secondo, poi sbuffò una nuvolone grigio. Era chiaro che non ne aveva mai toccata una in vita sua.

– Sembra abbastanza dura per te lì fuori – disse cercando di assumere con la sigaretta la posa di una star del cinema anni '30. – Ogni volta che passi ti guardano in cagnesco. Voglio dire, è chiaro che loro abbiano problemi con me – disse indicando il suo outfit – ma tu che cosa hai fatto di male?

Feci un tiro profondo fino ai polmoni. – È complicato.

– Wow, misterioso... – rispose – mi piace.

– Tutt'altro, non mi trovo spesso in situazioni del genere. Sono qui solo per mia sorella, per spirito di famiglia, o roba del genere, anche se credo che suo marito sia un fottuto bastardo.

Sorrise e simulò un'altra tirata – quindi sei il fratello di Jennifer?

Annuii. Poi qualcosa mi scattò nella tesa. Di sicuro non era parte della nostra famiglia, ed era troppo giovane per essere un'amica, o una collega, di Jenny...

– non mi dire che tu sei una parente di Brad?

– Sì. In realtà è complicato, e anche un po' imbarazzante da raccontare – rispose con l'aria di chi stava svelando un segreto. – Il fatto è che, in realtà anche io sono sposata con Brad.

Scoppiai a ridere e per poco non mi strozzai con il fumo. – Mi stai prendendo per il culo vero?

Lei scosse la testa. – Brad e io ci siamo conosciuti nelle isole tre anni fa. Ci siamo innamorati perdutamente e ci siamo sposati dopo appena un mese. Ovviamente la sua famiglia non ha riconosciuto il matrimonio. Tuttavia mi tollerano e mi tengono nello stato di famiglia per non avere troppi problemi.

Chiaramente stava mentendo. E non sapendo cos'altro fare, risi di nuovo.

– Dunque, se tu sei il fratello di Jennifer e io sono la moglie segreta del marito di tua sorella, noi due siamo parenti?

– Due sconosciuti seduti sul pavimento di un bagno – risposi, e spensi la sigaretta in uno degli orinatoi.

Sorrisi e scivolò più vicino a me. – Sei sposato?

– No. Niente mogli per me. Né segrete né altro.

– E la tua fidanzata? – insistette. – Ti ho visto parlare con Lilian Lynch, siete una coppia?

– No, Lily e io abbiamo solo rapporti professionali. Sto cercando di estorcerle un'intervista con il suo capo.

– Ah, hai bisogno di parlare con Max? – rispose lei, come nulla fosse.

– Te lo posso presentare!

Due piccioni con una fava. – Conosci Dylan Maxwell?

Lei annuì e frugò nella borsetta per tirare fuori un biglietto di invito luccicante. Da un lato era completamente nero, dall'altro rosso scuro con delle scritte bianche con indirizzo, data e ora. – Sarà presente a

questa festa domani sera. Puoi essere il mio accompagnatore. Vediamoci lì e te lo presento.

Conservai l'invito nella tasca della giacca senza troppa convinzione. La vidi guardare la sua sigaretta fumata a malapena come se si fosse appena ricordata di averla in mano. La buttò via, e si tirò su.

– Bene, adesso devo andare – disse, sistemandosi il vestito con le mani.

– Ci vediamo domani, ok? Sarà meglio che tu non mi faccia aspettare.

Annuii. Lei attraversò il bagno, aprì la porta e si voltò indietro. – Non mi hai detto nemmeno il tuo nome.

– D.

– Dee, come John Dee?

– No. Come A, B, C, D.

– Accipicchia. Io sono Columbine.

E se ne andò.

V

UNA SPECIE DI IDIOTA, MA BUONO PER QUATTRO RISATE

La mattina dopo ho chiamato il mio amico Nick Unger che lavora al dipartimento di polizia. Ci accordammo per incontrarci al Casbah, una bettola a pochi isolati dal mio appartamento. Consapevoli che gli ubriaconi cominciano sul presto, era aperto già alle nove e mezza.

Quando è arrivato ero a quota due bicchieri, e stavo cercando di ringraziarmi la barista, Maggie, per farmi offrire il terzo. Come sempre non stavo cavando un ragno dal buco, ma era comunque divertente provarci. Non appena Nick attraversò la porta, diedi un colpo al bancone.

– Tricky Nicky! Fatti un drink fratello.

Prese posto sullo sgabello accanto al mio e sorrise a Maggie – questo delinquente ti sta molestando, Maggie?

Lei sorrise – solo da quando ho alzato la saracinesca.

Nick le fece un occholino e ordinò mezza pinta.

– Femminuccia – sentenziò. E buttai giù il resto del whiskey.

Lui scosse la testa – mio dio, mi mancavi bastardo. Non capisco perché Andrea non ti voglia più in giro per casa.

Scrollai le spalle – nascono piromani e muoiono pompieri.

– Proprio così.

Feci tintinnare il mio bicchiere vuoto contro il suo. – E quindi, indovina chi ho incontrato ieri sera al matrimonio di Jenny.

– Chi?

– Brian Lopez.

– Oh cazzo, Double Dip! Come sta?

– Grasso e depresso – risposi mentre facevo cenno a Maggie di riempirmi il quarto. – Ma è sposato con una bomba a mano. Beh sposato, o fidanzato, quello che è.

Nick annuì. – Sì so chi è, l'ho incontrata a una cena del sindacato di polizia durante le ultime vacanze. Tipica donna da cuscino sulla faccia. Mi sono voltato incredulo – aveva anche una faccia?

Maggie alzò gli occhi al cielo, e mi rimpinguò il bicchiere.

Nick le sorrise – lo sappiamo, non ha un briciolo di tatto, ma che possiamo farci.

– A ogni modo – ripresi – lei è troppo sexy per lui. E questa cosa non finirà bene. Lo sai anche tu che uno di questi giorni tornerà a casa e la troverà con il ragazzo della piscina, o giù di lì.

– Magari con l'idraulico, o con il postino. Oppure tutti quanti a turno – concluse Nick. – Il mio compare ha fatto bingo con quella.

– Beh in ogni caso Brian resta un idiota. Quindi fanculo.

– Già, è un idiota. In realtà è sempre stato un idiota – e scolò l'ultimo sorso di birra. Poi riprese – a pensarci bene anche tu sei sempre stato un idiota. Ma almeno vai bene per quattro risate.

– Meriti un brindisi – dissi sbattendo un paio di banconote sul bancone. – Il prossimo giro è mio.

– Oh, oh, Maggie. Se D mi sta veramente pagando da bere, penso avrà davvero bisogno di qualcosa.

Gli sorrisi in cagnesco. – Andiamo nel retro a fumare, ok?

Lui aveva smesso quando è entrato all'accademia, ed era stato costretto a correggere i suoi vizi.

Gli mostrai il ritaglio di giornale sulla donna morta. – Avrei bisogno di sapere tutto quello che c'è da sapere su questa storia.

Diede un'occhiata e aggrottò la fronte. – Cosa c'è da sapere? Nella migliore delle ipotesi avrà fatto l'autostop e si è rifiutata di pagare il biglietto. – Poi mimò con la mano un gesto abbastanza eloquente nella zona pelvica.

– Niente carta di identità, impronte digitali, cartelle dentali, dati biometrici o merdate simili?

Rise e scosse la testa. – Credo che tu non abbia la più pallida idea di come funzionino queste cose.

– E quindi, sono un giornalista, non è compito mio capire le cose. Mi limito a scimmiettare i suoni della altre persone, come un pappagallo.

– Una scimmia come un pappagallo, davvero poetico. – Ridacchiò, poi tornò all'articolo. – Ascolta, una possibile pista l'avevamo trovata, ma non ha funzionato. Non sono sicuro che dovrei dirtelo, ma uno dei ragazzi pensava di averla riconosciuta, ha detto che sembrava una donna scomparsa un po' di tempo fa. Ricordava di averla vista sui giornali. Si occupava di informatica, o qualcosa del genere.

– Veramente? – tirai fuori il taccuino e scarabocchiai qualche riga.

– Ehi datti una calmata. Poi abbiamo controllato le cartelle dentali, esatto proprio quelle, e non combaciavano.

– I risultati non potrebbero essere stati falsificati?

– Certo che sì, se sei una specie di paranoico complottista.

– Chiamai Bond, James Bond.

– Ma perché ti interessa questa roba?

Ritirai il giornale e lo spiegazzai nella tasca.

– Non preoccuparti, mi conosci, mi piace solo ficcare il naso negli affari altrui.

Tornammo dentro per chiacchierare giusto il tempo di un altro giro. Il tempo sufficiente da dare a Nick la possibilità di mandarmi educatamente a quel paese e tornare alla sua vita. Mentre si preparava per andarsene, lo fermai l'ultima volta.

– Ehi, se stasera sei libero potrei aver bisogno di qualcuno che mi guardi le spalle.

Frugai nella tasca e tirai fuori l'invito alla festa di Columbine.

- Hai bisogno di qualcuno che ti guardi le spalle a una festa?
- Fratello non crederesti mai che settimana assurda che ho avuto. Sento il bisogno di una guardia del corpo anche per comprare due taco nel negozio di fronte.
- Non ne dubito, leggo ancora i tuoi articoli.

Prese il biglietto e lesse:

LABYRINTHINE

ART • TECHNOLOGY • PERFORMANCE • INTERSECTIONS

SABATO, 13 MARZO, ORE 21:00

2332 NORTH ALAMEDA AVE

- Sembra molto radical chic, vuoi davvero partecipare a questa roba?
- Possibile. Per lavoro – specificai.
- Per questa volta passo. Per quanto possa essere invitante farti da babysitter con qualche fighetta, penso che resterò a casa a scoparmi la mia bella moglie.
- Non lo farai. Ormai hai dei figli. Non scopi più.
- Come dici tu. Ehi cosa è questo simbolo qui dietro?
- Di che stai parlando, è tutto nero, non ci sono simboli. Scosse la testa. – Inchiostro nero su nero. Per vederlo devi inclinarlo nella giusta angolazione. Come “The Black Album” dei Metallica.
- “White Light/White Heat” dei Velvet.
- Esatto – e me lo mostrò. Ancora il simbolo del globo con la corona intorno. – E io che ti consideravo un giornalista investigativo.

Quando mi sedetti, Jenny si voltò verso di me sniffando il tanfo di alcol che trasudava dal mio corpo. – Quindi hai già bevuto stamattina, o sei ancora ubriaco da ieri sera?

– Entrambi – risposi.

Dall'alto del suo latte ghiacciato, mi fissò con disapprovazione. Eravamo seduti al bar di un centro commerciale. Jenny indossava dei grossi occhiali da sole cerchiati d'oro e ai suoi piedi erano ammassati un discreto numero di pacchi dello shopping.

– Pomeriggio impegnativo, eh?

– Giusto un paio di cose per il Messico. Partiamo domani mattina.

La mia attenzione fu catturata da un gruppo di uomini con tute nere che si aggiravano per il parcheggio nei pressi di un camioncino bianco con il logo rosso Asterion sulla fiancata. Non potevo esserne certo, ma uno di loro sembrava lo stesso uomo che avevo visto sul tram qualche giorno prima, quello con il mio giornale in mano.

Jenny sembrò accorgersi della mia disattenzione e seguendo il mio sguardo, disse – qualcosa che non va?

– No, solo quegli uomini di Asterion, sono ovunque. Credo che gli affari gli vadano alla grande.

Sì, li abbiamo assunti anche noi il mese scorso per archiviare i nostri registri contabili – rispose. – Sono venuti e si sono portati via tutto. Non riesco a credere di avere quell'enorme spazio a disposizione. Ma ormai questo non ha più importanza, dal momento che mi toccherà trovare un nuovo lavoro, quando tornerò dalla luna di miele. A ogni modo, sto divagando, di cosa volevi parlarmi?

– Volevo parlarti di qualcuno che ho incontrato ieri sera.

Sorrise ammiccante. – Davvero? Una donna, presumo.

– Calmati, non è come pensi, è solo una ragazza che dice di potermi presentare Dylan Maxwell.

– Intendi Natalie?

– Non credo. Indossava un vestito colorato e un velo nero.

– Sì, Natalie – confermò.

– Mi ha detto di chiamarsi Columbine!

– Uff, lo fa ancora? – replicò Jenny con una smorfia di disgusto. – È una cosa così macabra e di cattivo gusto.

Mi fermai a riflettere. – Ha qualcosa a che fare con la strage del liceo in Colorado?

Jenny ignorò il mio commento. – È la cugina di Brad, figlia di James. È tipo la pecora nera della famiglia, se non l’avevi capito.

– Pensi davvero che riuscirà a mettermi in contatto con Maxwell?

– Se qualcuno può, quella è lei. Sono ottimi amici.

Tirai fuori l’invito dalla tasca. Ci siamo dati appuntamento a questa festa ma sono abbastanza perplesso. Non è il mio tipo di ambiente.

– Dovresti andare – rispose lei. – Credo che vi farebbe bene conoscer-
vi meglio. È una brava ragazza. Ma è... come dire... persa, in qualche
modo. Potresti avere una buona influenza su di lei.

– Sei sicura? – mia sorella non mi aveva mai descritto come una *in-
fluenza positiva*.

Jenny annuì. – Attenzione, Brad potrebbe non esserne così entusiasta. Non ha preso benissimo che voi due vi siate chiusi nel bagno degli uomini, ma gli ho assicurato che Natalie non è il tuo tipo, e che non era successo nulla.

Mi immaginai Brad stringere mascella, pugni e culo mentre immagi-
nava sua cugina in una miriade di posizione diverse sulle mattonelle
del bagno, e mi scappò una risata.

– Quindi per favore, non scopartela. Neanche per indispettire Brad. Aggrottai la fronte, come se fosse ridicolo solo pensarlo. In realtà, anche solo per un secondo, quel pensiero mi aveva attraversato la mente.

– Ancora non mi hai detto cosa ne pensa del mio articolo.

Lei scosse la testa. – Perché continui a chiederlo. Ovviamente è incazzato. Perché è così importante sentirlo da me?

Mi piacque vederla scaldarsi. Lei se ne accorse, e si scaldò ancora di più.

– Bene, vuoi davvero sapere che cosa ha detto? Crede che tu l'abbia scritto per attirare la mia attenzione. Pensa che sia il tuo stupido gioco passivo-aggressivo per sabotare il nostro matrimonio, come se mi volessi costringere a scegliere tra lui e te. Gli ho detto che era una follia, che tu non metteresti a rischio la tua carriera per qualcosa di così stupido e meschino.

Abbassai lo sguardo per non incrociare i suoi occhi e mi concentrai sul logo nero su nero sul retro dell'invito.

VI LABIRINTICO

Mi presentai all'indirizzo segnato sull'invito poco prima delle undici. Il locale era una fabbrica riconvertita nella zona industriale nord della città. Il parcheggio era pieno di auto sportive, ibride, e luccicanti veicoli simili a carro armati. Dal portone davanti al parcheggio arrivavano luci soffuse e un andirivieni di yuppie. Tutto abbastanza inquietante.

Mentre mi avvicinavo all'ingresso, la prima cosa che notai fu il gigante in smoking a noleggio che bloccava l'ingresso. La seconda, una telecamera di sorveglianza piazzata sul muro. Per fortuna, prima di mettermi in macchina, ero passato da casa per indossare qualcosa il più possibile consono a un party artistico di finti hipster: una giacca gestata grigio antracite, maglietta nera dei Tv On The Radio, un paio di jeans abbastanza attillati, e il tipico cappello Fedora nero. Di certo non ero vestito peggio della sfilza di imbecilli che sfilavano all'ingresso. E avevo perfino un invito. Insomma ero abbastanza sicuro di ottenere il permesso senza troppi problemi.

– No, assolutamente no – disse il buttafuori schiacciandomi la mano sul petto.

– Sono stato invitato – risposi incredulo. – Ho l'invito! – e gli sventolai il biglietto sotto al naso.

– Niente da fare.

Mi sono fatto da parte per lasciare passare un paio di giovani invecchiati male e per un attimo mi domandai se, chissà per quale motivo, il buttafuori sapeva chi fossi. Poi ho notato il minuscolo auricolare nel suo orecchio e tornai con gli occhi alla telecamera di sorveglianza.

– Figlio di buona donna.

Sputai per terra e alzai le braccia per disattivare quell'affare.

Io non potevo averne la certezza, ma in quel momento Dylan Maxwell in persona forse era seduto dall'altra parte del monitor a sganasciarsi dalla risate.

Provai a fare il giro dell'edificio per cercare qualche sorta di ingresso alternativo, ma ahimè le finestre erano a cento metri sopra la mia testa. Nel retro trovai un paio di saracinesche abbassate e un portone di metallo senza maniglie che ovviamente si apriva dall'interno.

Imprecai sotto voce e mentre mi scervellavo sul da farsi il portone di metallo si aprì magicamente davanti a me.

Apparve una donna con lunghi capelli viola.

Rimase lì, immobile, incorniciata dal portone, statuaria e regale, con un lungo trench nero con la cintura stretta intorno alla vita che le metteva in risalto la curva dei fianchi e due occhi marroni che sembravano un po' troppo grandi e scuri rispetto al pallore del suo viso, vagamente spigoloso e severo. Sembrava provenire dall'Europa dell'est, e doveva avere circa la mia età.

La fissai estasiato mentre veniva fuori dall'edificio ed estraeva dalla tasca un pacchetto di sigarette lunghe e sottili. Senza neanche rendermene conto, avevo già tirato fuori il mio accendino e la stavo aiutando ad accendere. Lei si chinò appena per avvicinare la punta della sigaretta alla fiamma e sollevò gli occhi per guardarmi. Poi si raddrizzò e soffio nella notte un flusso misurato e costante di torbido fumo.

– Grazie – sussurrò.

Ne presi una delle mie e accesi anch'io.

– Sei rimasto chiuso fuori? – domandò, con un pizzico di ironia.

– Ma no – spiegai. – L'ufficiale della Gestapo all'ingresso non mi permette di entrare, così stavo studiando un'alternativa.

– Davvero? E perché non ti lascia entrare?

– Una scelta politica. Meglio non prenderla sul personale.

– Politica? – domandò scettica.

– Esatto, lui è un trotskista fino al midollo e io stavo cercando di esporre i meriti di Bakunin, suggerendo che l'apparato statale potrebbe non essere necessario per far gestire a i lavoratori i mezzi di produzione, quindi lui non l'ha presa bene.

Lei sorrise. – Quindi se ti facessi entrare io, in pratica, starei concedendo asilo politico a un dissidente.

– Già, più o meno.

Diede un altro paio di boccate tenendomi gli occhi addosso e meditando su cosa farsene di me.

Infine lasciò cadere il mozzicone e lo schiacciò sotto il tacco della scarpa.

– Ok, sei dentro – disse, e prendendomi per un braccio mi accompagnò oltre il portone. – Io sono Violet, comunque.

– Io sono D.

– Me lo immaginavo.

Mi domandai se, il fatto che si trovasse lì proprio in quel momento, fosse più di una semplice coincidenza.

– Tu sei l'amico di Col, giusto?

Annuì. – Lei è dentro?

– Non ancora. Sarà qui a momenti.

Mi condusse attraverso un corridoio lungo e stretto dove sentivo la musica della festa diventare sempre più forte. Infine superammo una serie di tende nere di velluto e sbucammo nei pressi di un piccolo palco improvvisato, con uno sgabello e una specie di manichino di metallo che sembrava la bozza di uno scheletro. Dai tubi di metallo dondolavano sottili filamenti d'oro drappeggianti, come una pelle dallo scheletro.

Violet si tolse il trench, scoprendo un sottile abito dorato trasparente e aderente. Attraverso le maglie del vestito riuscii a distinguere cicatrici di ustione su tutto il lato sinistro del suo corpo.

Prese posto sullo sgabello e riprese a lavorare alla scultura. Raccolse da terra delle bacchette di vetro sottile, le avvolse in una fascia dorata e le appese con cura sull'installazione. Tutto il processo si presentava molto delicato e soprattutto instabile. Probabilmente un soffio di vento abbastanza forte sarebbe stato sufficiente a farlo crollare.

Sono sceso dal palchetto e mi sono unito a gruppo di persone che la stavano osservando. I suoi movimenti erano delicati e millimetrici. Lo sguardo fisso, con un'intensità inquietante. Teneva le gambe aperte quel tanto che, dalla giusta angolazione, la folla potesse tranquillamente guardarci in mezzo. Mi domandai se ne fosse al corrente o no. Alla base del palco era attaccato un cartello con il titolo dell'installazione: Sheela na Gig.

– Adesso penso che dovrei andare a cercare Columbine.

Si voltò verso di me, e dal suo sguardo realizzai che si era già completamente dimenticata della mia presenza.

– Oh, sì, giusto. Buona serata D.

Mi allontanai, con il desiderio simultaneo di mettermi a ballare, strapparmi i capelli e versarmi una bacinella di ghiaccio dentro ai pantaloni.



La fabbrica era stata convertita in una sorta di galleria d'arte futuristica, brulicante di pretenziosi intellettuali, finti punk, yuppies atteggiati a possessori di un'anima creatrice, eccentrici iper-omologati, e belle facce svampite che morivano dalla voglia di mettersi in mostra.

Dal tetto pendevano ampie tende nere a creare un labirinto di pareti. La resa finale aveva l'intenzione di frustrare il senso di orientamento degli ospiti. Il pavimento era coperto di installazioni artistiche che incorporavano elementi video, audio, performance live, ed elementi tecnologici.

Uno era una parete gigante di luci a LED che proiettava parole e frasi a caso. Mentre mi avvicinavo capii che i messaggi proiettati non erano altro che pezzi di conversazione registrati in diretta nelle vicinanze. Quel punto doveva essere invaso di microfoni nascosti che, immaginai, erano collegati a un computer con un convertitore speech-to-text. Mi guardai intorno e individuai parecchi microfoni sparpagliati. Trovai anche un preoccupante numero di telecamere di sorveglianza come quella dell'ingresso.

Un'altra installazione invitava le persone a restare di fronte alle videocamere e a guardarsi nei monitor. Ogni monitor era etichettato con una malattia diversa: ittero, herpes, psoriasi, sindrome di Proteo, ittiosi Arlecchino. Le immagini sui monitor erano manipolate per mostrare i soggetti con le varie malattie.

In un'altra, un quintetto jazz-fusion, composto da piano, sax tenore, tromba, batteria e un DJ modificava il sound, il tempo e lo stile dei brani in base alle persone di fronte. Mentre passava una coppia che si teneva per mano, il sax improvvisò un tema romantico. Appena passò un gruppo di adolescenti frettolosi, il batterista si lanciò in un breve assolo sincopato. Dietro di loro, tre graffitari su un'impalcatura, dipingevano con gli spray un murales ispirato dal mood della musica. Dipingevano lentamente linee morbide sui toni del blu e del verde durante i groove più melodici. Quando l'improvvisazione accelerava in un ritmo frenetico, passavano dall'arancione al rosso al giallo, ondeggiando le braccia istericamente e a caso, con tratti lunghi e robusti.

Un'altra installazione consisteva in sei biciclette in fila, cavalcate da invitati che indossavano caschetti metallici, auricolari e goffi occhiali Google Glass. Da non crederci.

Un'altra ancora era una fila di spaziosi confessionali di legno simili a quelli delle vecchie cattedrali gotiche. All'interno, gli ospiti si inginocchiavano e confessavano anonimamente i segreti più intimi con un antico microfono di metallo, che, secondo il cartello di avviso, era collegato a un trasmettitore che li diffondeva nello spazio circostante. Infine mi trovai nei paraggi di un'installazione in cui c'erano due persone in piedi su una piattaforma davanti a una fila di schermi touchscreen che proiettavano le miniature di vari videoclip. I due operatori mixavano le immagini in un montaggio che veniva riprodotto in uno schermo più grande sopra di loro. Da una pila di altoparlanti lì vicino arrivava a tutto volume "Id Engager" degli Of Montreal's come fonte di ispirazione. Fischiettai all'operatrice sulla sinistra. Lei mi guardò e sorrise. Era Columbine.

Balzò giù dalla piattaforma, invitando il prossimo a saltare su.

– Ehi, iniziavo a temere che non ti saresti presentato.

– Beh, sì, mi piace farmi attendere, tutto qui.

Lei mi abbracciò, cosa che mi fece abbassare un pochino la guardia. Stavolta era vestita in modo molto più casual: canotta rosa Care Bears, gonna plissettata nera, collant a strisce arcobaleno e stivali zebrati rossi. Jenny aveva ragione su di lei, decisamente non era il mio tipo, ma sempre piuttosto carina.

– Dylan Maxwell è qui? – mi informai.

– Non l'ho ancora visto, ma non preoccuparti, arriverà. E nel frattempo vorrei presentarti a un paio di persone.

Mi prese a braccetto e mi trascinò in una piccola zona chill-out con

divani e tavolini bassi dove ci unimmo alla coppia gotica che mi era passata davanti all'ingresso.

– D, loro sono Ilona e Aldous. Ragazzi, lui è il mio amico cui accennavo prima. – Disse Columbine, per presentarmi.

Ilona era asiatica, capelli biondo platino, quasi bianchi, sui quaranta avviati, un corsetto di lattice, e leggings in ecopelle. Si era addobbata la faccia con un pesante makeup gotico, di sicuro aveva già finito le superiori quando i Cure avevano calcato la scena per la prima volta.

Aldous era almeno dieci anni più giovane, nero, con un pizzetto e dreadlock robusti e ben fatti. Indossava un lungo cappotto di velluto nero, un kilt, e lenti a contatto rosa albino.

– Quindi Coly vi aveva parlato di me? – dissi mentre ci accomodavamo su uno dei cuscini.

– Sì – disse Ilona – stavamo guardando una delle opere d'arte, prostituzione allo stato puro, così abbiamo cominciato a parlare del tipo di uomo che va a prostitute.

Aldous trasalì. – Stavamo speculando sul bisogno di alcuni uomini di avere quel tipo di controllo su una donna in modo da sentirla sottomessa. E a quel punto Columbine ci ha raccontato la storia del vostro incontro.

– Ah sì? Esattamente cosa vi ha raccontato? – rivolsi uno sguardo indagatore a Columbine, ma lei evitava di proposito il mio sguardo, sforzandosi di non scoppiare a ridere. Così capii di non essere pronto a sentire quello che stavano per dirmi.

Ilona intervenne in suo aiuto. – Più o meno che vi siete conosciuti in un bar, avete parlato per una buona mezz'ora, fino a quando lei ha capito che tu pensassi che lei fosse una prostituta. E poi di come lei avesse giocato la parte, giusto per provare a vivere l'esperienza.

– Oh, ha raccontato tutto questo? – tenevo gli occhi su Columbine, che ricambiava con la coda dell’occhio mentre con la mano nascondeva un sorriso colpevole.

– Ti dispiace se ti facciamo qualche domanda sul tuo rapporto con le prostitute? – chiese Aldous.

Guardai lui, poi Ilona e infine Columbine, che mi guardava con impazienza.

– Certo che non gli dispiace – farfugliò lei.

– Sentiti libero – risposi con un’alzata di spalle, pensando che ci saremmo fatti due risate.

– Quante volte al mese ricorri a una prostituta? – chiese Ilona

– Dipende, da tre a una dozzina di volte.

– Qual è la cifra più alta che hai mai pagato? – chiese Aldous.

– Una volta ho speso diecimila euro per una notte con tre donne francesi.

– Qual è il gioco sessuale più strano per il quale hai pagato? – continuo Ilona, pretendendosi verso di me.

Le lanciai uno sguardo traverso. – Un prete barbuto. Credimi, orribile. Columbine scoppiò a ridere senza ritegno, e poi a tossire nel tentativo di ricomporsi.

– Beh sai – disse Aldous con tono seducente – a me e a Ilona certe volte piace giocare con le fantasie sessuali. Si traveste, esce a tarda notte, cammina nei quartieri malfamati della città, io passo a prenderla con la macchina e faccio finta di non conoscerla. Abbiamo anche discusso la possibilità che si prostituisca per davvero.

Ilona trasalì. – Voglio capire cosa si prova a essere pagati da una persona per cui non si prova nessuna attrazione fisica o dei sentimenti. Non capisco se mi sentirei sporca o liberata. Oppure entrambe le cose. I due mi fissavano in attesa, come se adesso fosse il mio turno di dire qualcosa. Poi una lampadina si accese nella mia testa, e capii dove volessero arrivare.

Mi voltai verso Columbine, i cui occhi erano grandi come palline da ping pong, pronti a esplodere in un'altra risata.

Quindi tornai verso Aldous e lo fissai negli occhi, poi Ilona. – Ma certo. – Porsi uno dei miei biglietti da visita ad Aldous. – Chiamami quando vuoi. Lì c'è il mio numero.

– Janine! – urlò Columbine all'improvviso, alzandosi dal divano e agitando le braccia freneticamente verso una donna a venti metri di distanza. Mi prese per un braccio e mi sollevò, dimostrando una forza impressionante per la sua piccola stazza.

– Scusateci, dobbiamo andare a salutare una persona – disse a velocità, parlando a duemila, riuscendo a stento a trattenere le risate. Mentre mi allontanavo li salutai facendogli segno di chiamarmi.

– Mi vuoi spiegare? – chiesi a Columbine mentre mi trascinava attraverso la stanza.

– Sono solo dei vecchi amici con cui volevo fare un po' di casino. Comunque tu sei stato perfetto. Ho rischiato di farmela addosso.

L'amica di Columbine aveva l'aria di una professoressa di mezza età. Le due donne si abbracciarono e poi Columbine cominciò con le presentazioni.

– Sai, è buffo che voi vi conosciate qui, perché Tim, il figlio di Janine, ha appena cominciato il Seminario, mentre D si è appena trasferito qui dal Massachusetts dopo averlo abbandonato.

– Divertente – confermai annuendo, curioso di capire cosa altro si sarebbe inventata.

– D è stato espulso quando ha manifestato la sua intenzione di cambiare sesso.

Janine mi guardò con stupore. Mi limitai a fare sì con la testa. – Lì non sono grandi estimatori di questo genere di cose.

Le cose andarono avanti più o meno allo stesso modo per tutta la festa, mentre Columbine continuava a presentarmi a chiunque conoscesse, circa la metà degli invitati. Nei successivi novanta minuti impersonai in base al tema della conversazione: uno sceneggiatore di successo, uno spacciatore di droga, suo marito, un agente della CIA (che sottintendeva anche assassino) e un discendente della deposta aristocrazia russa.

– Chiunque in queste circostanze cerca di rendersi più interessante – mi spiegò Columbine cercando di razionalizzare. – Io almeno ho il buon gusto di inventare storie interessanti.

Devo ammettere che mi divertivo. Stavo anche diventando bravo ad agganciarmi al volo alle trovate che mi lanciava. Per questo motivo, fui preso in contropiede quando la sentii presentarmi così:

– Lui è il mio amico D. È un reporter.

Mi voltai per vedere con chi stesse parlando, e lo riconobbi subito: Dylan Maxwell.

Se ne stava in piedi in modo rilassato con le mani in tasca e i denti chiusi nello stesso sorriso sornione dello Stregatto. Alcune ciocche fluenti di capelli nero corvino gli pendevano fino al mento davanti agli occhi blu, aveva il tipico fascino del libertino. Alto e agile, completo nero di seta con cravatta abbinata, camicia rosso sangue con le maniche arrotolate fino al gomito, pantaloni neri e un paio di Converse rosse, un aspetto nel complesso eccentrico. Quella scarpe, in contrasto con il resto dell'outfit, erano una specie di firma dell'autore, e lui non ne faceva mai a meno; o per lo meno, era quello che tendeva a dichiarare alla stampa.

– Piacere di conoscerti D, Io sono Max – disse, porgendomi la mano.

– So già chi sei, Mr Maxwell – risposi, stringendogliela. Rispetto alla corporatura esile, aveva una una stretta solida.

– Davvero, insisto, chiamami Max.

Di certo non sono uno che si fa prendere dal panico davanti ai ricchi, o ai personaggi famosi, ma quando gli strinsi la mano avvertii come una scarica elettrica. Quei suoi modi rilassati, sereni e sfacciatamente arroganti più da star del rock che da manager aziendale erano la conferma a un'impressione che avevo già avuto in passato.

– Hai un nome piuttosto interessante – riprese.

– È l'abbreviazione di Dedalus, ma provaci tu a frequentare le elementari con quel nome – spiegai.

– Immagino, i tuoi genitori erano appassionati di mitologia?

Scossi la mia testa. – Mio padre si eccitava con James Joyce.

– Ah, giusto – disse, inclinando la testa all'indietro. – Avrei potuto immaginarlo dal secondo nome di tua sorella, Jennifer Bloom.

Rimasi abbastanza sorpreso della menzione a mia sorella, ma ripensandoci aveva senso che si conoscessero.

Max alzò la mano e mi puntò con noncuranza il dito contro, non in modo aggressivo, ma molto alla mano, come qualcuno abituato a gesticolare mentre parla.

– Ho letto il tuo articolo.

Non riuscii a sopprimere un sorriso di orgoglio.

– E cosa hai pensato?

– L'ho adorato. Ho riso così forte che per poco non sono scoppiato a piangere – rispose con un sorriso bonario. – Ma penso che non tutti lo avranno preso come me. Ho sentito che hai causato scompiglio. Ma questo è il fardello del vero artista, suppongo, non essere apprezzato e essere frainteso.

Non riesco a capire se mi stesse prendendo in giro o se pensasse sul serio che il mio articolo fosse intenzionalmente divertente, ma nel dubbio decisi di prendere la palla al balzo.

– Beh, molte persone in realtà non credono che la tua azienda abbia confermato che le email che ho citato siano reali.

– Alcune persone sono nel giro da abbastanza tempo da sapere che non si può credere a tutto quello che si legge sui giornali – rispose in un modo molto sprezzante ma senza boria, al contrario educato e particolare. Mi fece un occholino e poi si voltò, lasciando intendere che quella conversazione fosse finita.

In quel momento capii che, per non perdere la sua attenzione, avrei dovuto fare qualcosa di stupido. – Sai, già che ci siamo in tema, sul Morning Star di ieri ho letto di qualcosa di divertente – sbottai. – La storia del cadavere di una donna trovato ai bordi della Highway 77. Max si fermò sui suoi passi, in modo elegante, mantenendo una postura rilassata e indifferente.

– Devo essermela persa – disse, e l’allenato controllo della voce non tradì emozioni. – Cosa c’era di divertente?

– Beh continuavano a ripetere di averla trovata in un fosso, ma non accennavano al fatto che tu tre giorni prima l’avessi trovata nella cabina del tuo jet privato – azzardai, con tono allusivo. – Si potrebbe pensare che sia un tipo di dettaglio che ogni buon reporter non dimenticherebbe di menzionare.

Max si è fermato, dando il tempo al suo sorriso da gatto del Cheshire di ricrearsi sul suo volto. – Ma questo assumendo che siano rimasti ancora buoni reporter al Morning Star.

È scoppiato a ridere e mi ha dato una pacca sulla spalla come se fossimo due vecchi amici. Mio malgrado, ho sorriso anch’io. Non mi era

ancora chiaro se volessi uscire a prendere una birra con lui oppure volessi mollargli un paio di cazzotti in quella faccia da ragazzino compiaciuto.

– Usciamo da qui, ti porto alla vera festa. – Max si voltò verso Columbine e disse – Che te ne pare, Col? Sei pronta per il backstage?

VII

NESSUNO VUOLE FATICARE NELL'OMBRA

Dylan Maxwell, Max per gli amici, era il presidente-CEO-fondatore-qualsiasi cosa di Abrasax, uno dei maggiori .com del mondo, oltre che uno dei maggiori datori di lavoro della valle, gallina dalle uova d'oro e beneficiario di importanti sgravi fiscali. E tutto questo lo aveva reso uno dei più potenti e influenti personaggi della contea. Un attivo finanziatore politico, patrono delle arti, investitore, qualsiasi cosa si volesse ottenere in città, a un certo punto ci si trovava inginocchiati a baciare le sue vecchie Converse rosse.

Ma questi particolari non erano che secondari, ciò che davvero caratterizzava Max era la sua mistica aria da rockstar. Giovane, attraente, carismatico, anticonformista, audace nel dire esattamente quello che gli passava per la testa. Aveva costruito un inquietante culto della sua personalità basata sia sullo stile, sia sulla sostanza stessa degli affari della Abrasax.

Chiunque abbia mai scritto della compagnia, afferma la stessa tesi: Max guidava la Abrasax con il pugno di ferro. Supervisionava personalmente ogni aspetto, dall'interfaccia dell'utente, alla Garanzia di Qualità, all'estetica, alle campagne di marketing. Gli impiegati evocavano il suo nome nei dibattiti come i preti citano capitoli e versetti. La questione non era mai "bene o male", "giusto o sbagliato", ma: che cosa ne penserà Max.

Mentre ci stavamo ancora studiando mi spiegò la situazione in questo modo: "Non è che il dissenso non sia tollerato. Semplicemente, non esiste."

Mi ha fatto un esempio. – Metti che tiro fuori qualche sparata al meeting

esecutivo settimanale, una perla tipo *metrica comportamentale utente*, o *conquista dell'armonizzazione psicosociale* o qualunque altra boiata senza senso. Alla fine della giornata sentirai risuonare la stessa frase dalla hall fino ai confini del campus. La ripeterebbero tutti a pappagal-
lo, dall'ultimo impiegato dell'ufficio postale all'accompagnatrice del direttore finanziario.

Ma la vita professionale di Max era solo una parte della sofisticata mitologia privata che si era costruito intorno. Le storie sugli eccessi e le dissolutezze della sua vita personale erano leggendarie. Max mandava a quel paese le persone migliori, odiava i ristoranti costosi, aborrisce gli hotel esclusivi, e dispregiava i liquori più pregiati, e tutto questo sotto l'occhio vigile delle telecamere. Era come un Keith Moon reincarnato con le finanze di Bill Gates nell'era della Thirty Miles Zone. Tabloid e blog locali assecondavano le sue sceneggiate, propagando e rinforzandone il mito.

Perfino il suo background si era plasmato ed evoluto a favore del mito. La versione canonica cambiò in questo modo:

Dylan Maxwell era un giovane di città cresciuto in una solida famiglia medio-alto borghese. Sua madre era dentista, suo padre un affermato compositore sperimentale di musica elettronica e aveva azzeccato un paio di film con moderato successo. Lui aveva mostrato un prematuro interesse per l'informatica, incoraggiato dal padre che era abbastanza tecnofilo e permetteva al figlio di armeggiare con le apparecchiature più moderne. Prima ancora di entrare al liceo, Max aveva già un reddito lavoro part-time come progettista di siti web e di applicazioni di software per aziende della zona. Rapidamente tra le competenze incluse la sicurezza dagli hacker per le maggiori banche e agenzie governative, offrendo una consulenza di alto livello con cui metteva a fuoco le falle.

All'età di sedici anni, Max aveva superato l'esame privato per il diploma e concluso gli studi. Questo gli aveva permesso di dedicarsi al suo computer a tempo pieno. Tentò di seguire qualche corso del college, ma nessuno lo interessava. Prima di diventare maggiorenne aveva già rifiutato numerose borse di studio e offerte di lavoro e aveva deciso di viaggiare per il mondo. E a questo punto tutto è diventato nebuloso. Circolavano svariate storie bizzarre sui due anni oltreoceano: se si chiedesse a una dozzina di persone che credono di conoscere a fondo Dylan Maxwell, tutte offrirebbero una versione diversa, una più ridicola dell'altra. Da quello che ne ho dedotto, unendo i puntini, ha iniziato trascorrendo un semestre in giro per l'Europa, poi si è stabilito nel sud-est asiatico, dove studiò per un periodo indeterminato in un monastero tibetano.

Oltre a questo, la storia diventa un Libro Game. Se vai a pagina 23, Max perde la verginità con una prostituta di Amsterdam sotto effetto di LSD e funghetti, e l'esperienza si rivela orribile per entrambe le parti coinvolte. Se vai a pagina 32, Max si innamora perdutamente di un'adolescente drag queen di Bangkok. Se vai a pagina 42, Max viene coinvolto in una rissa in un bar di Berlino est con un gruppo di skinhead e finisce squarciando la gola di uno di quelli con una bottiglia di whiskey rotta. Se vai a pagina 66, Max entra a far parte di una setta segreta di adoratori della dea Kali e partecipa ad almeno un rituale sacrificale. Ad un certo punto iniziai a sospettare che Max diffondesse deliberatamente informazioni false che poi negava con fermezza, affermando che fosse frutto di fraintendimenti, come nel telefono senza fili.

Alla fine, ciò che realmente importava era che il Max che tornato due anni dopo non era più il timido ragazzino introverso che avrebbe preferito stare chiuso in casa a battere linee di codice piuttosto che

andare a giocare a baseball o frequentare ragazze. Il nuovo Max era determinato a trovare potenziali investitori per lanciare la sua nuova startup, Abrasax.

Partendo come Motore di Ricerca, la compagnia espanse rapidamente il suo dominio includendo e-mail, social network, storage e hosting online, sviluppo software e infine il sistema operativo Envisage, che trasferiva l'intera identità informatica dell'utente nei server Abrasax. Max dava la libertà agli utenti di accedere ai propri documenti e alle proprie applicazioni in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo e da qualsiasi dispositivo. I critici accusavano Abrasax di condividere dati personali degli utenti con altre aziende, per aiutarle a targettizzare il loro marketing e tirandoci su delle commissioni.

A ogni modo, l'enorme incremento di utenti ed entrate assicurò che le critiche venissero in breve accantonate.



Max condusse Columbine e me in una parte nascosta della fabbrica dopo una serie confusa di giri che non sarei mai stato capace di ripetere. Avrei giurato che stessimo girando in tondo, non fosse che non eravamo mai passati due volte nello stesso punto. Infine arrivammo a un vicolo cieco, una parete solida, non le tende nere di prima. C'erano tre porte, ognuna di colore diverso: rosso, nero e bianco. Tra la prima e la seconda porta era affissa una targhetta di plastica bianca che recitava:

Galleria di Porte Chiuse
oppure, Campanello Fuori Servizio

Nell'angolo in basso a destra c'erano la stessa piccola corona e il simbolo del globo stampati sul retro dell'invito.

Un altro gruppo di persone stava stava guardando la galleria: due coppie, visibilmente alticce, cercavano senza successo di aprire le porte, torcendo e strattonandone i pomelli e ridendo istericamente. Appena ci videro arrivare si diedero un contegno e alzarono i tacchi.

Mentre mi passavano affianco, uno di loro disse – buona fortuna.

Appena voltarono l'angolo, lasciandoci soli, Max tirò fuori dalla tasca una chiave antica di metallo rosso. La inserì nella serratura della porta rossa, la aprì, e si mise da parte per farci passare.

– Chi ha bisogno di fortuna quando si possiede la chiave? – dissi mentre oltrepassavo la soglia.

– Esattamente – disse Max, dandomi un colpetto con la chiave sulla spalla. La porta conduceva a una rampa di scale in discesa. Mentre scendevamo domandai a Max – cosa era quel simbolo sulla targhetta la fuori?

– È il simbolo della Highwater Society. Ci consente di trovarci l'un l'altro – rispose.

– E cosa sarebbe esattamente la Highwater Society – lo incalzai.

– Stai per scoprirlo.

La scalinata si concluse in una grande sala poco illuminata, nobilmente tinteggiata di rosso e di nero. Da una parte c'era una zona lounge, con un angolo bar e una ventina di persone giovani, belle, vestite in modo impeccabile, che bevevano e parlavano con il tipico timbro squillante di chi spera di essere notato, invitandoti a origliare.

C'era Brian. E anche Lily. Nessuno dei due sembrò felice di vedermi.

Colombine si avvicinò al bar e salutò Lily con un abbraccio. Max scambiò un paio di saluti, poi venne avvicinato da un uomo basso con una principia di calvizie e un vestito ostentatamente costoso.

– Si sta facendo tardi, quando cominciamo? – gli chiese stizzito battendo sull’orologio.

Max allungò una mano, gli pizzicò la guancia e borbottò accondiscendente – Peterman, un po’ di pazienza. Devo fare il buon padrone di casa e presentare il mio ospite in giro.

– Ma ti aspettiamo da due ore!

– E allora sono sicuro che puoi aspettare ancora un po’. Nel frattempo perché non provi a rilassarti, come fanno tutti gli altri? – e, dopo un attimo, con un sorriso malizioso, aggiunse – e se proprio ti stai annoiando, sono sicuro che Lilian sarà ben lieta di intrattenerti.

– E in che modo dovrei farlo? – domandò Lily.

Max aprì le labbra a formare una “O”, alzò la mano destra davanti alla bocca arricciando le dita e scuotendole avanti e indietro ritmicamente affondando la lingua all’interno della guancia. Lily non apprezzò la risposta, ma non osò rispondere al suo capo.

Max si lasciò sfuggire una risatina e mi condusse per un braccio verso il lato opposto della stanza, dominato a parete da monitor, mixer e altre sofisticate apparecchiature audiovideo. I monitor riproducevano le riprese delle telecamere di sorveglianza sparpagliate ovunque nella galleria. Sei persone erano sedute in fila davanti ai monitor, ognuno indossava un paio di cuffie collegate al mixer e presumibilmente ai microfoni del piano di sopra. Tre di loro, più vicini, visibilmente ubriachi, stavano commentando in un fremito di risate le immagini di uno dei monitor.

Un’altra era una ragazza seria con la fronte accigliata che prendeva furiosamente appunti. Volendo azzardare un’ipotesi, doveva trattarsi di una studentessa di antropologia o sociologia che si stava preparando per qualche esame, dissertazione, o una di quelle cose che fanno di solito gli studenti del college.

L'uomo all'altra estremità se la stava spassando molto di più. Tutti i suoi monitor erano sintonizzati su giovani donne, e lui teneva una mano nascosta discretamente sotto il mixer.

Alla console centrale c'era uno più vecchio degli altri, con i capelli sale e pepe e una strana voglia blu sul naso a forma di un punto interrogativo. Stava retratto sulla spalliera come ad accogliere più monitor possibili; sembrava un re davanti al suo regno. Ho fatto un passo in avanti per guardarlo meglio. I suoi occhi saettavano avanti e indietro saltando da uno schermo all'altro in uno schema non decifrabile.

Ho sentito Max avvicinarsi dietro di me. – Lui è Ben Garza. E dovresti fare un passo indietro. Gli osservatori non amano essere osservati.

Allora ho indossato uno degli auricolari liberi, collegato a un jack con una targhetta Confessionals. Udii la voce cupa di una donna, forse stava piangendo. C'era qualcosa di familiare. Diceva – mi domando se ho davvero mai avuto la possibilità di essere felice. Se avessi fatto scelte diverse, se non avessi sempre incasinato le cose, sarebbe cambiato qualcosa? Mi chiedo se ci sia qualche altro mondo là fuori, un universo parallelo in cui alla fine riesco ad essere felice.

Ho capito perché suonava familiare, somigliava a Lily. Mi sono guardato alle spalle e la vidi lì, seduta accanto a Colombine. Stavano ridendo selvaggiamente, ognuna con un Martini in mano, a chiacchierare come due vecchie amiche.

Tornai con lo sguardo al monitor e per un attimo vidi un'immagine monocromatica tinte di blu. Un uomo seduto sul bordo di un letto in una stanza semivuota. Un display numerico digitale nell'angolo in basso a destra indicava il numero 00033.

Fui colto da un capogiro, scivolai di un paio di passi indietro e le cuffie mi caddero dalle orecchie. Max allungò un braccio per tenermi in piedi.

Chiusi gli occhi e cercando di ritrovare l'equilibrio.

– Gesù Cristo, quel barbone aveva ragione.

– Scusami?

– Ho incontrato un barbone, qualche giorno fa, sul tram, capelli arancioni, occhi pazzi. Mi ha detto che lavorava per te e ti accusava di spiare le persone.

Max sorrise con indulgenza. – Lo spionaggio indica una violazione della fiducia, cioè un presupposto tradimento della privacy. Noi non nascondiamo i metodi di sorveglianza al piano di sopra, quindi non si presuppone alcuna privacy. La nostra attrezzatura inoltre è anche in bella vista e molte delle opere d'arte l'hanno anche usata come parte integrante.

– In altre parole va bene invadere la privacy fintanto che lo dici prima, seppur in modo abbastanza vago.

– No, sto dicendo che la privacy, per come la intendi tu, è diventata un concetto arcaico.

Ho sbuffato. “Certo che diresti questo. Hai trasformato le informazioni private dei tuoi clienti in un modello di business.

Max sorrise con scherno, poi rispose a voce alta con un tono quasi da professore.

– Persone consenzienti permettono alla mia azienda di accedere alle proprie informazioni quando utilizzano i nostri prodotti. Noi prendiamo queste informazioni e le utilizziamo per offrire loro la migliore esperienza possibile. Non faccio segreto delle pratiche commerciali dell'azienda. E sono sicuro che chiunque si lamenti del prezzo del diesel in una email e poi, improvvisamente, si vede apparire un annuncio per l'ultima macchina ibrida, sa esattamente cosa sto facendo.

– Risparmiarmi questa filastrocca aziendale – gemetti. E le persone che non vogliono che tu segua i loro acquisti, i siti che visitano e quello di cui parlano nelle loro mail?

– Possono sempre rivolgersi ai nostri concorrenti – rispose sprezzante. – Oppure, più realisticamente, dovrebbero stare completamente fuori da internet.

– Sei serio?

– Molto – rispose. E in quel momento mi resi conto che non stava parlando più solo con me, il resto della stanza si era avvicinato. – Il web è diventato il grande democratizzatore dell’informazione, nel senso più letterale della parola: governo del popolo, plurale. Le informazioni non sono più proprietà esclusiva di una sola persona. La domanda non è, perché non dovrei avere il diritto di tenere le cose per me? Invece è, perché i miei colleghi, i miei datori di lavoro, i miei amici e la mia famiglia non dovrebbero avere il diritto di sapere davvero chi sono?

– Io queste le chiamo stronzate – dissi. – Anche se accetti questa posizione, sarebbe valida solo sul presupposto di un bene sociale. Ma qual è il vantaggio sociale in tutto questo? – e indicai i monitor.

– Lo stesso bene sociale che esiste in ogni arte: la purificazione dell’anima umana. Tenere uno specchio in alto e farci confrontarci con chi siamo veramente.

– Adesso le posso veramente chiamare grandissime stronzate.

Max rise di gusto. – Allora lascia che te la metta in questo modo, diciamo che l’era della sorveglianza non è che un sintomo del nuovo iper-narcisismo che ha contagiato gli ingranaggi della nostra realtà collettiva. Invitiamo le telecamere di sorveglianza nelle nostre case perché sono la prova che qualcuno ci sta prestando attenzione.

Ti faccio un esempio. Hai criticato la mia azienda per la raccolta dei dati personali degli utenti, ma le persone condividono già volontariamente e intenzionalmente le minuzie più intime della loro vita ogni giorno, anzi amano farlo. Proprio adesso, mentre parliamo, il mio tele-

fono è bombardato da tweet, e-mail, post di blog, e aggiornamenti dei social network di conoscenti personali e professionali. La privacy è passata; semplicemente non esiste più come valore sociale. Nessuno vuole faticare nell'ombra. La fama è diventata la moneta di scambio del XXI secolo. Nel XIX secolo la lotta era tra i lavoratori classe e la classe dirigente, sui mezzi di produzione. Verso la fine del XX secolo, il paradigma è stato reso obsoleto dalle nuove classi: la classe del tempo libero, la classe creativa, la classe dei consumatori. Adesso c'è una nuova classe emergente che porta un altro cambiamento epocale, la classe delle celebrità. All'improvviso noi abbiamo un intero strato di persone famose solo per il fatto di essere famose. Non importa se non sei il più talentuoso, o il più virtuoso, o neanche il più bello, è sufficiente che le persone sappiano chi sei. Abbiamo costruito un brave new world in cui ogni uomo e donna può essere una star.

I suoi occhi erano fissi sui miei, mentre presumibilmente aspettava che rispondesti alla profondità delle sue argomentazioni.

– Gesù, parli ancora? – Max scoppiò in una risatina e mi allungò un braccio sulla spalla. – Il Nuovo Mondo, eh? È già la seconda citazione di Huxley stasera.

– *Ognuno appartiene a tutti gli altri* – recitò.

– Senti, mi va bene qualsiasi cosa, vorrei solo che tu dica alla gente che non ho mentito nel mio articolo. Aiutami a prendere un po' di informazioni private e a consegnarle alle masse – dissi godendomi la possibilità di rispedirgli indietro le stesse stronzate.

Max si succhiò i denti con espressione disinteressata.

– Ho già dato a Lilian la mia dichiarazione, che ti ha trasmesso accuratamente. Non ho interesse ad approfondire ulteriormente la questione.

Non mollai. – E perché all’inizio mi hai offerto la tua dichiarazione?
– Perché, vedi D, la vita è un gioco. E a volte, per mantenere le cose interessanti, devi cambiare il regole.
– Non capisco cosa...
All’improvviso avvertii una presenza dietro di me. – Siamo pronti capo – disse una voce maschile forte e profonda.
Mi voltai e vidi l’uomo della palazzina San Salvador che torreggiava su di me: il settimo sigillo. Indossava una maglietta nera con un’immagine distorta di un toro, forse un dettaglio di Guernica.
– Ah, Sant’Antonio. Tempismo impeccabile – disse Max.
I due uomini si strinsero la mano, poi l’uomo più grosso piegò il pollice nella mia direzione. – Questo che ci fa qui?
– Oh, non preoccuparti per lui. È un giornalista – rispose Max, con enfasi sarcastica sull’ultima parola. – Signor D Quetzal, mi piacerebbe presentarle Sant’Antonio, il mio consigliere speciale.
– Consigliere speciale? Che significa? E poi che cazzo di nome è Sant’Antonio?
– Un soprannome – spiegò Max – Ce l’ha da anni, è un devoto cattolico.
– Sì, non ne dubito – dissi.
Antonio il santo mi guardò come se fosse a due secondi dal prendere a calci la sacra merda fuori da me.
Max batté le mani per attirare l’attenzione dell’intera stanza. – Tutti di sopra. Dieci minuti al sipario.
– Torniamo alla mostra? – mi informai.
– No – rispose Max. – Intendevo più in alto.

VIII

TUTTI HANNO BISOGNO DI UN BELLO SPAVENTO, OGNI TANTO

Mi trovai sul tetto della fabbrica, a guardare tre dozzine di pezzi grossi della città che si ghiacciavano il fondoschiena girandomi intorno. E, bisogna dirlo, mi stavo godendo lo spettacolo anche se, lo ammetto, anche il mio fondoschiena non era al calduccio.

Tremanti ereditiere anoressiche con l'aria trasgressiva e abiti da sera con spacchi vertiginosi. Viscidi manager informatici in logori jeans da migliaia di dollari intenti a resistere al freddo che gli spaccava le labbra e ogni tratto del viso. Questo spettacolo scaldava il mio piccolo cuore perfido e invidioso.

Columbine era impegnata ad aggirarsi tra la folla distribuendo volantini. Appena finì, venne a sedersi accanto a me sul parapetto.

– Cosa stiamo facendo? – le domandai mentre afferravo uno dei volantini ammonticchiati sulle sue ginocchia.

– È il gioco di stasera – mi spiegò. – Caccia al tesoro.

Lessi il foglio, una lista di oggetti suddivisi in tre colonne. Gli oggetti erano completamente folli: un albino, una zampa di scimmia, una prostituta transgender, un Matisse originale, un cane con tre zampe, un punk con le lentiggini, trenta grammi di eroina e una milza umana.

– Caccia al tesoro? – risposi scettico.

– Sì, devi trovare più oggetti possibili e portarli qui.

Alzai gli occhi al cielo. – Lo so cos'è la caccia al tesoro! Mi stavo solo chiedendo perché un gruppo di persone adulte e vaccinate, le più ricche, potenti e brillanti della città, dovrebbero trascorrere il loro sabato sera in questo modo.

Sentii dei passi dietro di me sul parapetto, e poi una voce nuova.

– Immagina di essere terribilmente ricco, più ricco di quanto qualsiasi essere umano abbia diritto di essere. Puoi letteralmente fare e avere qualsiasi cosa. Hai girato il mondo, hai provato le più assurde esperienze sessuali, hai buttato giù le droghe più bizzarre. Che altro ti puoi inventare per sfuggire alla noia delle solite cose?

Allungai la testa alla mia destra e vidi Max in bilico sopra di me. Ridacchiò come un pazzo dragone giapponese mentre l'aria fredda della notte condensava il suo respiro.

– Va bene bambini, ascoltate! – urlò alla folla. – Stiamo per iniziare. Spero che abbiate dato un'occhiata alla lista per la caccia di stanotte. Vedo un paio di facce nuove, quindi lasciate che vi riassuma le regole brevemente. Il gioco è semplice, chiunque trovi la maggior parte degli oggetti in lista prima dell'alba è il vincitore, e che ne trova meno, perde. A parte questo, le regole sono le non-regole. Sono ammessi furti, menzogne, raggiri, violazioni di domicilio, ronde nei bassifondi della città, lavori di squadra, assistenti buttati giù dal letto, mazzette.

– D'accordo, ma cosa c'è in palio? – mi inserii.

Lui tirò fuori dalla tasca una piccola scatola rossa di metallo rettangolare, lunga una decina di centimetri e alta quattro. – Il vincitore si guadagna quello che c'è al suo interno.

– E che cosa sarebbe? – lo incalzai.

– Vi giuro che non ci eravamo messi d'accordo – disse Max rivolgendosi alla folla. Qualche risatina si levò dalla massa. – Per scoprirlo, D, immagino proprio che dovrai vincere.

– Immagino di sì. E chi perde?

Max mi rivolse ancora un sorriso, ma questa volta non mi offrì ulteriori delucidazioni.

– L'uomo del meteo dice che il sole sorge poco dopo le sette. Avete cinque ore, fanciulli. Vi consiglio di muovervi.

Appena furono tutti scesi dal tetto, Max mi portò una mano sulla spalla, lasciandomi intendere che dovevo restare. Notai che anche Lily e Sant'Antonio non si erano mossi, e lui la teneva stretta per un polso, lei aveva l'espressione imbronciata.

Anche dopo che l'ultimo degli ospiti se ne fu andato, Max camminò avanti e indietro lungo il parapetto per diversi minuti, con lo sguardo che saltellava su noi tre e quel ghigno ancora stampato. Noi tre restavamo fermi lì al freddo, in attesa che lui dicesse qualcosa. Io ero abbastanza avvilito, Antonio sembrava immune al freddo, Lily tremava così forte che le sue ossa sembravano sul punto di strapparle la carne, Max, invece, sembrava godersi ogni attimo.

Alla fine, stufo di sentire battere i denti di Lily, mi tolsi la giacca e gliela porsi.

– Fermo – disse Max. – Tutti rimarranno vestiti così come sono.

Me ne infischiai e porsi di nuovo la giacca a Lily, ma lei la rifiutò, tenendo fisso lo sguardo sul suo capo.

– Guarda questo affare – sbottò Max, battendo il piede sul parapetto.

– È ridicolo. – Poi tornò con lo sguardo su di noi, per assicurarsi che avesse tutta la nostra attenzione. – A che cosa serve? Pensaci. Sarebbe davvero tanto pericoloso avere un tetto completamente piatto? Questo piccolo pezzo di muro è davvero in grado di salvare delle vite?

Feci spallucce.

– E se qualcuno è davvero così stupido da cadere dall'edificio – continuò – siamo sicuri che per noi, come specie, non sarebbe preferibile se questa persona evitasse almeno di riprodursi? Gran parte delle nostre energie vengono sprecate a impacchettare e sterilizzare le nostre

esistenze pur rendendoci conto di quanto fatalistica e senza speranza sia la condizione umana, di come ci troviamo alla mercé di forze fuori dal nostro controllo, ci prendiamo in giro e ci sentiamo stupidamente al sicuro inventandoci pericoli inesistenti, innocui spaventapasseri intorno ai quali innalzare mura, o seppellire nel cemento, per poi illuderci di avere il controllo dei nostri destini.

Approviamo più leggi, armiamo più poliziotti, costruiamo nuove prigioni e rinchiudiamo i nostri vicini in nome della libertà personale. Il timore della morte ci porta a intossicarci di farmaci che, nella migliore delle ipotesi, possono solo rimandare l'inevitabile. E alla fine, cosa? Moriamo ancora di cancro, ci ammaliamo, e spesso come effetto collaterale per eccesso di farmaci. Facciamo ancora incidenti d'auto. Provochiamo ancora guerre. Quindi, dove ci porta tutto questo, come specie?

– A ghiacciarmi le palle come un idiota sopra un tetto chiedendomi di che cosa diavolo stai delirando... – azzardai.

– Sto parlando di cambiare le regole del gioco, D – rispose Max. – Se non facciamo pace con la nostra mortalità, non sapremo mai cosa significa essere vivi. Gli indigeni che in origine hanno abitato questa valle avevano come tradizione la ricerca delle visioni: si dirigevano nel deserto, senza nulla, sopravvivevano con il solo ingegno, dimostravano il proprio valore come esseri umani, cercavano di scoprire chi erano in profondità, nel nucleo più intimo della loro anima. Poi siamo arrivati noi, abbiamo asfaltato il loro deserto e coperto le strade con satelliti GPS. Quante volte puoi dire di aver visto la morte in faccia, D? – Si fermò un attimo, più per creare suspense che per darmi la possibilità di rispondere, poi ritornò dritto dritto al suo monologo.

– Noi, come società, abbiamo reso tutto troppo facile, ci siamo ingras-

sati, siamo diventati stupidi, senza più immaginazione. Ci sediamo nel nostro ufficio, guardiamo la TV, pianifichiamo la pensione, firmiamo polizze assicurative, prenotiamo tristi brevi vacanze confezionate, mai in posti pericolosi o sporchi, indossando i nostri caschetti di sicurezza a norma di legge portandoci dietro la tessera sai mai le cose dovessero andare storte. Quella enorme folle passione innovativa che ci ha permesso di elevarci sopra altre forme di vita si è atrofizzata. Abbiamo arrestato quella selezione naturale della purificazione della specie perché, in fondo ai nostri cuori, siamo tutti terrorizzati di non farcela.

Cambiare le regole del gioco è l'unico modo per sopravvivere, per non essere surclassati dal prossimo concorrente più affamato e astuto. Abbiamo bisogno di riscoprire l'entusiasmo di relegarci in un angolo da cui non siamo sicuri di saper uscire, mettere alla prova il nostro coraggio. Riscoprire la gioia di un risultato veramente incerto. Guardare l'abisso.

– Come vuoi tu, ma continuo a non capire il nesso del discorso.

– D, volevi sapere perché ho chiesto a Lily di ammettere che quelle email erano vere, e te lo sto spiegando. Mi hai anche chiesto perché un gruppo di ragazzini ricchi e viziati spreca il sabato sera con una stupida caccia al tesoro, e ti sto spiegando anche questo. Tutti hanno bisogno di un gran bello spavento, ogni tanto. Compresa la Highwater Society. Compreso me.

Ripensai alla sua reazione all'articolo, come lo avesse trovato divertente, una sorta di gioco.

– Perché non racconti ad Antonio e Lily quella storia divertente che hai letto sul giornale – mi disse Max, risvegliandomi dai miei pensieri.

– Certo, si trattava...

Ma Max mi interruppe, mentre il suo sguardo diventava acceso e selvaggio. – No, raccontaglielo da quassù.

Mi tese la mano per aiutarmi a salire sul parapetto. Sarà stato largo nemmeno mezzo metro. Ho guardato in basso per capire quanto fossimo in alto. All'incirca tre piani. Improvvisamente divenni consapevole di quella mia cazzo di mortalità.

– Non preoccuparti, è sicuro qui – mi confortò. – Non siamo nemmeno tanto in alto. Se cadessi, ci sarebbero buone possibilità che non moriresti. Comunque, dicevamo.

Mi rivolsi ad Antonio e Lili – sapete l'articolo che stavate guardando la scorsa notte? Quello sulla donna trovata nel fosso? Io presumo che lui... – e indicai Max – ... abbia potuto portarla lì dopo averla trovata nel suo jet privato all'aeroporto di Hastings.

Sant'Antonio mi si avvicinò con espressione stupita – e tu come diavolo fai a saperlo?

– Ottima domanda. D sembra conoscere un sacco di cose che non dovrebbe, di questi tempi – rispose Max.

Sebbene desse l'impressione di parlare con Antonio, in realtà fissava Lily. Tra questo e certe email, pare proprio che qualcuno gli stia fornendo un bel po' di informazioni confidenziali.

– Era lì anche giovedì sera, quando sono andato a cercare Cobb – aggiunse Antonio. Mi risvegliai, prendendo nota mentale del nome: Cobb.

– Veramente? – Max mi guardò con un'espressione di sorpresa esagerata, come quella di un vero showman. – Tu sì che sei uno pieno di sorprese, amico.

Senza una ragione plausibile, a quel punto Max iniziò a ondeggiare a destra e sinistra, in modo sempre più pronunciato. Quindi tese le braccia, come stesse ballando con un partner invisibile.

– Non so cosa mi stia succedendo – disse. – Dev’essere la luce delle stelle. Adesso ho voglia di ballare.

Iniziò a canticchiare un valzer e dopo un po’ guardò Lily. – Ti unisci a me, Lilian?

Lei scosse la testa, ma Antonio la spinse in avanti.

– Ti piaceva ballare – insistette lui.

– Ha detto che non vuole – mi intromisi.

– Questo non ti riguarda – ribatté lui mentre la aiutava a salire. – Se anche tu vuoi ballare con qualcuno, lì c’è Antonio.

Max e Lily ondeggiavano a piccoli passi, quelli limitati dimensione del parapetto. Sentivo il cuore rimbombarmi nel petto.

– Bene, adesso fai una giravolta – disse Max, portando il braccio sopra la testa di Lily.

Lei obbedì, ruotando con cautela su se stessa con manovre precarie. Max la sostenne e la riportò vicino a sé. Li guardavo trattenendo il respiro, con l’impulso di saltare e afferrarla, ma temevo che ogni movimento improvviso non avrebbe portato a niente di buono.

– Ottimo – disse Max allegramente. – Adesso tuffati.

La spinse leggermente verso il vuoto, poi la lanciò dall’altro lato, come un elastico, dal lato del tetto, tra le solide braccia di Antonio.

Mentre anche Max scendeva da parapetto, lo attaccai con una raffica di parolacce.

– È stato divertente – disse lui, ignorandomi del tutto. – Ma non abbiamo ancora capito chi sia la fonte di D.

– Ascolta – dissi saltando giù anch’io dal parapetto – Lily non ha nulla a che vedere con quelle mail e con tutta questa storia. Anzi se puoi farti sentire meglio, da quando l’ho incontrata per me non è stata altro che un grosso dito in culo.

Incrociai lo sguardo di Lily, che probabilmente per la prima volta dopo anni, mi sembrò vulnerabile e umana. Ma c'era anche qualcos'altro nei suoi occhi, qualcosa che sembrava del tutto innaturale. Poi capì cos'era. Era gratitudine.

– D'altra parte – ripresi, tornando a Max – anche se ti dicessi come ho scoperto della ragazza nel tuo aereo, non mi crederesti comunque.

– Mettiti alla prova – rispose lui con un ghigno – potresti rimanere sorpreso.

Inspirai profondamente. – L'ho visto in un sogno.

Osservai in silenzio la loro reazione, ma nessuno disse nulla. Raccontai del sogno, di Max che entrava nell'aereo e trovava la donna con la collanina. Lily sembrava confusa. Antonio del tutto incredulo. Max era interessato.

– È la cosa più stupida che abbia mai sentito – sbottò Antonio.

– Esatto – rispose Max – troppo stupida anche per essere una bugia. Se avesse voluto inventarsi qualcosa se ne sarebbe uscito con qualcosa di molto più credibile. O per lo meno, io credo che questo è ciò che lui crede.

– Che cosa vuoi dire?

Max mi rispose con un'altra domanda. – Come ti sembra possibile che tu abbia sognato qualcosa che riguarda me?

– Onestamente non ne ho idea. Non ci avevo più neanche pensato fino a quando ho visto la storia sul giornale. Per qualche motivo ho pensato subito che la donna del sogno fosse la stessa, e istintivamente ho capito che il sogno era reale.

Max restò in silenzio ad elaborare le informazioni per un paio di minuti guardandomi con scetticismo.

– Ti propongo un affare – disse – se riesci a fornirmi una spiegazione

plausibile dell'origine di quel sogno, farò sparire tutti i tuoi problemi lavorativi.

– Cosa intendi per spiegazione plausibile?

– Qualsiasi cosa che istintivamente abbia senso. Qualsiasi cosa che ti attivi quel click, come l'articolo ha fatto con il tuo sogno.

– E se ci riesco tu risolverai tutto? È solo un altro gioco per te?

– Quando vivrai quello che ho vissuto io, capirai che l'intero mondo è un gioco.

– E cosa succede se perdi?

Max mi portò un braccio intorno alle spalle e mi accompagnò verso la tromba delle scale. – Giusto, mi avevi già fatto questa domanda e non ti avevo più risposto. Perché non chiedi a Jürgen? – lo guardai perplesso. – Il tuo amico barbone. – Mi spiegò. – Sì in effetti ha lavorato per me.

– E cosa gli è successo? Come ha fatto a finire per strada?

Max sorrise in un modo vagamente minaccioso, una minaccia sottile, ma evidente.

– Ha perso uno dei miei giochi, ovviamente.

Lasciai che una risatina mi sfuggisse dalle labbra, come se fosse tutto uno scherzo.

– La vittoria non ha valore senza la possibilità di una disfatta. Se la posta in gioco non è alta, se il gioco non è serio, allora si tratta solo di un autoindulgente masturbazione.



Al piano di sotto, ad aspettarci, trovammo Columbine.

– Signorina Columbine – disse Max – aspettava me o il bello e dannato?

– Quell’altro – rispose lei prendendomi a braccetto.

– Ovviamente – fece Max, con un cenno del capo. – Guarda quanto è fico quel Philip Marlow dei poveri con il cappotto sgualcito e il cappello sbilenco – e si avvicinò per rimettermelo a posto. – Spero non sia un problema se vi accompagno fuori.

– No, per niente – risposti staccandogli le mani dalla mia testa.

Mentre Max ci scortava attraverso la festa verso il retro della fabbrica, Antonio e Lily ci seguirono qualche passo più indietro. La festa volgeva al termine, la maggior parte degli invitati era già andata via e un paio di installazioni erano già state disttivate.

Arrivammo da Violet e dalla sua scultura, che intanto era quasi stata completata. Si trattava di una donna seduta su una roccia che giaceva tranquilla rimirando se stessa in uno specchietto. Naturalmente non era troppo definita, visti i mezzi a disposizione, ma la linea e la struttura della sagoma erano perfettamente fluide. Un vero spettacolo.

– Solo un attimo, voglio vedere quell’opera prima di andare – dissi mentre mi univo al gruppo di persone che ammiravano il lavoro di Violet.

Gli altri si fermarono dietro di me. Antonio mi venne dietro nella folla, forse pestando anche il piede di qualcuno.

Quel qualcuno e Antonio si scambiarono due parole. L’uomo lo minacciò muso contro muso, forse ricordandosi di qualche insegnamento adolescenziale sul saper fronteggiare i bulletti. Antonio lo spinse via come se stesse scacciando un moscerino. L’uomo tornò alla carica ma Antonio lo sollevò da terra e lo gettò come un bambolotto. Sfortunatamente, però, l’uomo atterrò dritto dritto su Violet.

Tutto questo mi sembrò succedere a rallentatore, e io stesso restai di ghiaccio, incapace di reagire. L’uomo precipitò sulla ragazza con vio-

lenza, spingendola giù dal suo sgabello, e finirono tutti sulla scultura. Lei si ritrovò accartocciata sul pavimento sopra una pozzanghera di vetri rotti e filamenti dorati.

Saltai sul palco per aiutarla a mettersi in piedi. Aveva schegge di vetro conficcate sul vestito e sul corpo. Alcune goccioline rosse le scivolavano sulla pelle.

Improvvisamente scattò un applauso. Mi voltai ed era Max. Gli altri del gruppo lo video e lo imitarono.

Violet, in piedi al mio fianco, accennò un inchino.

– Creare è sublime quanto distruggere. Se non abbiamo la capacità di distruggere la bellezza che abbiamo creato, diventeremo suoi schiavi

– espose Max.

– Fottiti – risposi.

LIBRO SECONDO: LA DONNA SULL'AEREO

PLAYLIST

Good Woman | Cat Power
Light Rail Coyote | Sleater-Kinney
Stella | Ida Maria
Great Gig in the Sky | The Flaming Lips + Peaches
Still Walking | Throbbing Gristle
In the Aeroplane over the Sea | Neutral Milk Hotel



Clicca qui per ascoltare
la playlist su Spotify

IX UN BRAV'UOMO

Dalla vetrata della tavola calda riuscivo a scorgere il sole che sorgeva dietro alle montagne e balbettai – diamine è già mattina! Mi serve dell'altro caffè.

Columbine non mi rispose, continuò invece a succhiare con la cannuccia le ultime gocce del suo maxi succo d'arancia. Quel rumore era piuttosto irritante, ma aveva un'espressione così deliziata che non osai chiederle di smetterla.

– Ricapitolando – disse dopo aver prosciugato il bicchiere. – Se riuscirai a offrire una spiegazione razionale del tuo sogno, Max confermerà la veridicità di quelle email e tu risolverai i tuoi problemi. Quindi hai deciso di scoprire chi sia la ragazza e di risolvere il caso e, in questo modo, spero, chissà per quale arcano motivo, di interpretare il tuo sogno.

– Già, più o meno – confermai giocherellando con le dita sul tavolo di formica. – Raccontata così sembra tutto abbastanza folle, vero?

– Assolutamente folle – rispose con gusto. – Ma immagino che tu non possa farci niente. D'altra parte siamo tutti abbastanza fuori di testa qui. Non sentirti solo.

– Molto gentile – annuii cercando per l'ennesima volta di intercettare il nostro cameriere.

Ci trovavamo in un locale aperto ventiquattro ore su ventiquattro chiamato Sunny Side Up. Me lo aveva proposto lei. Era un famoso locale hipster con ingredienti biologici e menù vegani. I posti a sedere erano scomodi, i camerieri snob e l'arredamento una via di mezzo tra l'ironico alternativo e un banale cattivo gusto. Tutto un po' eccessivo senza neppure un'ora di sonno addosso. Il mio piano era di buttare

giù quanto più caffè equo e solidale coltivato in modo sostenibile fossi capace.

Sfortunatamente, però, il nostro cameriere, un giovane universitario con la barba lunga fino al petto, un gigante piercing flash tunnel sul lobo e un'allenata aria di disillusione, sembrava più interessato a flirtare due tavoli più avanti con una rossa che pareva avesse assunto abbastanza ecstasy da stecchire un elefante. Il suo corpo ondeggiava mollemente, quasi che le sue ossa si fossero trasformate in noodles, facendo dondolare i suoi dreadlocks di donna bianca da una parte all'altra. E in faccia si era trafitta così tanto metallo che pensai che tutto quel peso l'avrebbe inevitabilmente trascinata a faccia in giù nella zuppa d'avena biologica.

– Quindi, qual è il piano? – chiese lei, risvegliandomi dai miei pensieri.

– In realtà pensavo che me lo avresti detto tu – risposi.

Il suo sguardo si illuminò – veramente?



Avevo deciso di fidarmi di Columbine. A dispetto del fatto che non avevo idea se il nostro incontro era stato davvero casuale o pilotato, si mostrava abbastanza sincera. Ma per me era ancora più importante che fosse una vera insider del mondo di Max. Conosceva i giocatori al tavolo da gioco e ogni sua intuizione poteva avere un valore inestimabile. Dopo tutto, un rischio calcolato, e valeva la pena correrlo.

Ero giunto a quella conclusione un paio di ore prima, dopo che avevamo lasciato la fabbrica e avevamo stabilito di tornare in città insieme. Nessuno dei due aveva una macchina e a quell'ora non c'erano autobus notturni, una vera barbarie per una città così grande. Max

ci aveva offerto un passaggio con il suo autista, ma eravamo ancora entrambi su di giri e optammo per una passeggiata. Allo stesso tempo, ne approfittai per stuzzicarla un po' e capire se potevo fidarmi. Inoltre sospettavo che avrebbe acconsentito a qualsiasi domanda pur di trascorrere un altro po' di tempo insieme a me.

Uscimmo dalla zona industriale attraversando il ponte Guadalupe Bridge sul fiume San Hermes, poi attraversammo il parco. Non era il percorso più veloce, e neanche il più sicuro, ma mi diede modo di saperne di più sulla sua vita.

Ero già pronto ad ascoltare una storia bislacca, di un'infanzia in mezzo ai lupi, una fuga con gli zingari, invece le sue risposte furono piacevolmente realistiche.

Il suo vero nome era Natalie McPherson, diciannove anni compiuti in aprile. I suoi genitori si erano conosciuti quando lui era già sulla cinquantina, e la madre sotto ai trenta. Il padre, James, era appena uscito dal secondo divorzio, la prima moglie invece era morta di leucemia. Nessuno dei due matrimoni aveva dato altri figli.

La madre di Natalie era figlia di uno dei soci di James. Si erano incontrati durante un meeting di beneficenza della fondazione McPherson e cominciarono una breve storia finita malamente. Tuttavia, otto mesi dopo, nacque la figlia. La madre era morta tre giorni dopo per complicazioni legate al parto. James McPherson era rimasto da solo con la sua unica figlia, e la chiamò Natalie in omaggio alla moglie.

Cresciuta da una filiera di tate, vedeva il padre di rado. Era una ragazzina intelligente, in grado di saltare una classe alle scuole elementari, ma anche con un paio di disturbi comportamentali. A scuola si sentiva soffocata, si annoiava, incapace di concentrarsi, era incline a sognare ad occhi aperti.

Alle medie le venne il ghiribizzo per il teatro e provò a recitare con una manciata di compagnie giovanili. A tredici anni, mentre frequentava già il liceo, il suo dipartimento di recitazione allestì un'opera scritta interamente da lei. La prima volta che accadeva con uno studente. A quindici anni, proponeva le sue sceneggiature a piccole compagnie locali che le mettevano in scena regolarmente. In un paio si esibì come attrice.

Dopo il diploma, si era dedicata al teatro a tempo pieno, ma nei tre anni successivi non era ancora riuscita ad approdare a una major.

Non aveva il benché minimo interesse per le attività del padre, né per altre analoghe attività. In effetti ammetteva senza problemi di non avere grandi motivazioni o scopi, e questo era uno dei principali motivi di tensione nel rapporto con il genitore.

Tirando le somme, l'unica cosa che avesse davvero in comune con suo padre, era Max, che aveva conosciuto quando lui era andato a vedere una delle sue rappresentazioni. Suo padre fraintese l'interesse di Max nei confronti della figlia, presumendolo di tipo sessuale, considerando la sua impenitente passione per le escort, e fece il possibile per tenerli lontani. Columbine che aveva capito la situazione, ovviamente fece di tutto per trascorrere con Max più tempo possibile, finché non divennero ottimi amici.



– Ma prima di spiegarti tutti i dettagli – ripresi – devo essere sicuro che tu comprenda esattamente quello che sta succedendo.

– Che cosa intendi? – domandò reclinando la testa.

– Beh... tanto per cominciare, tu sai perché la maggior parte delle persone è sconvolta per il mio articolo?

Scosse la testa e confessò – mi dispiace, non leggo il tuo giornale. Per la verità, nessun giornale.

– Capisco. Per farla breve, io accuso una ciurma di potenti uomini di affari di aver minacciato e corrotto alcuni dei funzionari della città riguardo a grossi appalti statali. Uomini di affari... come Max. E tuo padre.

– Ah – rispose divertita. – Immagino che questo sarebbe il motivo per cui sei stato tanto bistrattato al matrimonio di tua sorella, dico bene?

– In buona parte. Molti di loro già mi odiavano da prima e l'articolo non ha migliorato la mia posizione.

– Già, immagino di no. D'accordo, dimmi di più, tutta questa faccenda mi intriga, esattamente cosa hai scritto nel tuo articolo?

– Dunque, l'obiettivo era puntato su Max, che ha ottenuto il contratto per fornire wi-fi gratuitamente all'intera città, affare che ovviamente genera enormi entrate pubblicitarie, oltre che iscrizioni a pagamento da coloro che scelgono una connessione più veloce e senza pubblicità. Sono in possesso di alcune mail tra lui e un paio di funzionari amministrativi, compreso il sindaco e il suo staff, piene di minacce, neanche troppo velate, se non avessero preferito la Abrasax. E quando dico minacce, intendo sia sul piano personale, sia professionale, delle vere terribili merdate.

– Per esempio?

– Se l'era presa così tanto con uno dell'amministrazione che ignorava le sue chiamate che lo ha minacciato di farlo licenziare, metterlo in una fantomatica lista nera, bruciargli casa, violentargli la figlia, scorticargli il gatto vivo.

– Spero che almeno una della lista fosse una minaccia a vuoto – ridacchiò. – Poi, chi altri menzionavi nell'articolo?

– La Asterion Records Management, che ha vinto l'appalto per lo stoccaggio dei documenti comunali e l'archiviazione digitale. Ovviamente hanno vinto perché erano gli unici a cui è stata data la possibilità di candidarsi. Tra parentesi, il loro direttore finanziario aveva giusto acquistato qualche pensierino per diversi membri del consiglio comunale, tra cui una luna di miele in Asia per uno sposino, un Picasso originale per il consigliere esperto d'arte, e i lavori di ristrutturazione per la cucina del vice sindaco. Ho ricevuto copie delle mail inviate da Asterion agli amministratori cittadini con dettagliate istruzioni su come occultare l'origine dei regali.

Poi c'è il caso Inspiratech, che ha guadagnato milioni nell'appalto per la riprogettazione completa del network nel municipio e in altri uffici comunali. Ma loro si sono accaparrati l'appalto solo al secondo round di voti. Dopo il primo, il membro del consiglio artefice del voto decisivo contro di loro, è stato sostituito in seguito a una campagna molto discutibile e ben finanziata. Nessuno era in grado di capire come un piccolo partito di quartiere fosse riuscito a tirare su quella somma, ma a quel punto ho scovato un bel po' di email che suggerivano al nuovo consigliere comunale di mostrare una maggiore accondiscendenza nei confronti della Inspiratech. E infine – esitai un po' – tuo padre è riuscito a convogliare investimenti, non senza aver esercitato una certa pressione, per milioni di dollari nella riqualificazione delle zone urbane di cui, guarda caso, lui possedeva gran parte dei lotti, facendo schizzare alle stelle il valore delle proprietà e degli affitti. E anche questa volta, le email tra i lobbisti di tuo padre e gli ufficiali comunali, contenevano una massiccia dose di minacce velate, e non velate. Tuo padre è stato il padrone della città per decenni. Tutti e dieci i membri del consiglio comunale e lo stesso sindaco si trovano

seduti ai loro posti grazie al suo sostegno. Questo è un riassunto, per grandi linee.

Mi fermai un attimo, in attesa della reazione di Columbine.

– Perfetto, pancake! – esultò.

Sollevai lo sguardo e mi accorsi che il nostro cameriere si era finalmente stancato del suo maldestro tentativo di occuparsi di tutt'altro invece di portarci la nostra colazione. Davanti a Columbine posizionò una montagna di pancake e davanti a me un sandwich bacon e uova. Columbine annegò i pancake nello sciroppo d'acero.

– Ehi, pensi di trovare il modo di sommergere questa tazza di altro caffè, già che sei in piedi? Sono sicuro che la tipa non se la prenderà, se ritardi un secondo – aggiunsi indicando la rossa che si stava spalmando con le dita sulle labbra un po' della sua zuppa d'avena.

Il cameriere si allontanò mugolando in direzione della caffettiera dietro al bancone.

– Non dovresti essere così sgarbato con le persone, sei giudicante – mi rimproverò Columbine.

Valutai un paio di repliche accattivanti, ma lasciai stare.

– Sì lo so. Solo che tutti questi robot con quelle schifezze attaccate ovunque sul corpo sono così fuori moda, omologati, come se la controultura non fosse altro che una nuova uniforme.

– Secondo me invece non c'è niente di male. È come prendere il controllo del proprio corpo, trasformandolo in qualcosa di nuovo, di meglio, senza limiti. Non hai mai sognato di essere qualcun altro?

Stavo per rispondere, ma il cameriere mi interruppe.

Dopo che lui ebbe riempito la mia tazza e che lei riuscì a ingurgitare la sua prima gigantesca forchettata di pancake, mi chiese – quindi, come posso esserti di aiuto con il tuo piano?

– Ci sono un paio di cose che spero tu sia in grado di spiegarmi – risposi mentre sfilavo dalla tasca della giacca la busta blu con il simbolo del globo con la corona intorno, esattamente uguale a quello nel biglietto di invito del matrimonio di Jenny. – Cosa sai dirmi di questo? Fissò la busta – è il simbolo della società Highwater, come Max ti ha già detto.

– D'accordo, ma cosa significa esattamente? – provai a insistere. – Cosa è la società Highwater?

– Si tratta di un esclusivissimo club per i più ricchi tra i ricchi. Di base tutto ha avuto inizio quando venne fondata la città, una scusa per i vecchi ricchi di lasciare le mogli a casa e andarsi a ubriacare. Adesso sono ammesse anche le ragazze e tutti i giovani milionari del settore hi-tech, perché hanno abbassato l'età media di mezzo secolo, ma l'idea è sempre la stessa: persone ricche che si siedono a un tavolo a gongolare di quanto siano migliori di tutti gli altri.

– Guarda all'interno – le dissi.

Aprì la busta e tirò fuori il foglio di carta. La pagina era intestata "SOCIETÀ HIGHWATER" e conteneva una lista di nomi che apparivano come di casate o cariche. Le casate erano quelli della corte reale: Steward, Chaplain, Seneshcal, Cup-bearer. Il padre di Columbine era annoverato tra i Chamberlain. Il resto nei nomi era una sfilza di noti politici e leader della finanza, la maggior parte dei quali collegati agli scandali del mio articolo. In cima alla lista, comunque, compariva "Dylan Maxwell - Il Pazzo"

Columbina annuiva con la testa, mentre riponeva il foglio nella busta – dove l'hai trovato?

– Circa due settimane fa, mentre stavo lavorando ancora al mio articolo, ho ricevuto la telefonata di una donna che asseriva di avere

informazioni sulle email che avevo ricevuto, cosa che ha attirato la mia attenzione perché ancora in quel momento sembrava l'unica a esserne a conoscenza, a parte me e la mia fonte. Quindi ho accettato di incontrarla, anche se non mi aveva detto il suo nome o come era risalita alla mia storia.

A ogni modo, mi sono presentato al luogo dell'appuntamento, un bar, ma lei nessuna traccia. Ho trascorso lì più di un'ora ma quando mi sono mosso per andarmene ho notato che qualcuno aveva infilato questa busta nella mia custodia del computer.

– Strambo – rispose Columbine mentre il suo sguardo divertito si allargava dopo ogni nuovo tassello.

Riposi la busta nel cappotto, ne presi un'altra dello stesso blu e gliela passai sul tavolo.

– Quest'altra è apparsa nel mio ufficio venerdì mattina. L'articolo a cui si riferisce parla del cadavere di una donna rinvenuto in un fossato dell'autostrada. Nel mio sogno, la donna che era morta nell'aereo di Max indossava una collana di rubini con lo stesso simbolo del globo con la corona intorno. Da questo ho dedotto che si trattava della stessa donna.

L'espressione di Columbine lasciava intendere che si stesse arrovelando i neuroni.

– Cioè stai insinuando che la Società Highwater è responsabile dell'omicidio? Tra l'altro lei poteva essere un membro della società, ma allora, perché lasciarle la collana? – domandò eccitata e concentrata.

– Si tratta di ipotesi – concordai. – Ma, in ogni caso, un fatto è certo, sia la collana sia il corpo sono stati abbandonati deliberatamente affinché Max li trovasse. Qualcuno voleva mandargli un messaggio, che poi è la seconda questione di cui volevo parlarti. Ma so che è un tuo amico,

quindi potrebbe non essere semplice, che tu sappia, Max ha dei nemici? Columbine mi fissò in silenzio per qualche secondo, poi scoppiò a ridere.

– Beh, ti serve una lista? Ne ho pronta una più lunga di un elenco telefonico. Anzi puoi iniziare da quello. – Non lo trovai divertente, e glielo feci capire. – Ascolta, non diventi ricco e famoso come Max senza qualche malefatta. Ad essere onesta, lui è coinvolto in parecchi affari non del tutto trasparenti. Il punto è, non chi sono i suoi nemici, ma chi è così stupido da volerlo affrontare.

– È davvero così pericoloso?

– È ricco, brillante e completamente sociopatico. Non potrebbe essere più pericoloso di com'è.

– Pensavo che fosse un tuo amico.

– Lo è, e gli voglio bene come a un fratello – insistette lei – ma ci sono certe faccende sulle quali è meglio se non faccio domande.

– Bella amicizia! – ridacchiai e me ne pentii subito.

– Lo vedi, sei di nuovo giudicante – disse lei puntandomi contro il coltello gocciolante di scioppo d'acero. – Non siamo tutti così fighi e virtuosi come te, caro signor giornalista Punk-as-Fuck, Ambasciatore della Verità e della Giustizia.

Scossi la testa – non ho mai sostenuto di essere un virtuoso, io non sono un brav'uomo.

Lei non mi rispose e mangiò l'ultimo boccone di pancake.

La guardai incredulo.

– Come fa una ragazzina come te a mangiare tutta quella roba.

– Non lasciarti ingannare dalla mia altezza, sono molto di più di quello che sembro. Giudicami dalla mia statura, ok?

– Cretina.

Si alzò per andare in bagno, nel frattempo misi a posto anche la seconda

busta, poi presi il mio block notes e buttai giù qualche aneddoto della nostra conversazione insieme a un paio di cose che mi erano rimaste in mente dalla notte precedente.

Corona & Globo: Highwater, “codice di riconoscimento”

Max non si fida di Lily e crede sia la mia fonte

Sant’Antonio: a Casa Salvador cercava un certo “Cobb”

Sottolineai due volte le ultime parole, poi riposi il block notes e andai alla cassa per pagare il conto. Mi accorsi che il cameriere guardava con disapprovazione qualcosa dietro di me. Mi voltai e vidi che la rossa stava lasciando il locale.

Sogghignai tra me e me, mentre sfogliavo i volantini lasciati sul bancone per ingannare il tempo. Erano i soliti spettacoli punk, zine in bianco e nero, e opuscoli politici. Tra le carte ne riconobbi una, la stessa che il barbone mi aveva passato sul tram: Ti Stanno Mentendo... Fidati.

Quando Columbine riapparve, avrei giurato che le stesse frullando qualcosa in mente.

– Ripensandoci, c’è una cosa che potrebbe tornarti utile – mi disse infatti mentre uscivamo.

– E che cos’è?

– La tua lista recitava *Max il pazzo*, sai che cosa significa?

Scossi la testa.

– Il pazzo è il game master. Colui che gestisce il gioco. E non tutti i giocatori sono felici di come stanno andando questi giochi. Lui ha la tendenza a tirare la corda, a oltrepassare i limiti. Gli piace osservare le reazioni delle persone quando si trovano all’angolo.

– Sì, me ne sono accorto.

– Ci stavo pensando per via della collana con il simbolo, forse la donna morta era implicata con uno dei giochi di Max.

– Certo, potrebbe – e lo appuntai sul block notes.

Mi accorsi di un taxi che si avvicinava, quindi mi sbracciai e dissi a Columbine di prenderlo.

– E tu non vieni? – mi chiese.

Le rivolsi un sorriso apologetico. – È stata una notte molto lunga, ho bisogno di andare a casa e riposarmi.

– Beh, potrei venire con te – si offrì, speranzosa. – Sono libera oggi pomeriggio. Mentre dormi faccio un giro e poi usciamo per cena.

Stavo per risponderle ma lei mi ha bloccato in anticipo – no, ho capito, figurati.

Il suo taxi ripartì e io mi misi in cammino per beccarne un altro. Un isolato più avanti ritrovai la rossa della tavola calda seduta su una panchina dell'autobus che ondeggiava le mani davanti agli occhi fissandole come ipnotizzata.

Mi sono seduto accanto a lei. Lei mi ha guardato, ha sorriso e non ha detto nulla.

– Hai bisogno di aiuto? – le domandai.

Annuì e le uscì una smorfia da orecchio a orecchio tipico degli sballati.

In quel momento individuai un altro taxi e lo fermai. Appena si fermò davanti a noi aprii lo sportello e la feci accomodare.

– Avanti, ti riporto a casa.

Lei si teletrasportò all'interno. Nel passaggio, le guardai con soddisfazione il culo perfetto a forma di cuore. Diedi all'autista il mio indirizzo. Non ho mai affermato di essere un brav'uomo.

X RACCONTO CAUTELATIVO

Lunedì mattina sono arrivato al lavoro in ritardo e nell'atrio mi sono imbattuto in Sharon. Stava accompagnando fuori due donne ben vestite di mezza età che non ho riconosciuto.

Mentre tentavo di sgattaiolare via, una mano mi ha raggiunto da dietro, bloccandomi.

– Signora Sing, signora Palmer, lui è Dedalus Quetzal, la persona che dovete ringraziare per la piccola fortuna che il vostro studio legale sta ricevendo da questo giornale.

– Gli permetti di lavorare ancora qui? – ha domandato una delle due.

– Lavoro è un termine un po' esagerato quando parliamo di D – rispose Sharon.

– Puzza anche di alcol – aggiunse l'altra.

– In effetti – annuì Sharon.

– Care signore, sarei lieto di trattenermi ancora qui nel vostro... incontro da menopausa cavalcante, ma ahimè ho un paio di importanti questioni giornalistiche da affrontare.

Mi sono defilato dirigendomi dritto verso la scrivania e ho cercato tra i miei file una qualsiasi connessione tra qualcuno di nome Cobb e la Abrasax, o una delle altre aziende citate nell'articolo.

Non trovo nulla. Nessuno dei vertici aziendali aveva quel nome, e nemmeno qualche recente pezzo grosso licenziato.

– Fottuto bastardo incompetente – grugnì mentre mi scagliavo sul mio laptop – perché non fai mai qualcosa di utile per me?

– Divertente, stavo per dire esattamente la stessa cosa.

Sollevai lo sguardo e c'era Sharon in piedi alle mie spalle. – Per favore

almeno dimmi che nel fine settimana hai prodotto qualcosa di utile.

– In effetti sì. Ho avuto una bella chiacchierata con Dylan Maxwell in persona. Bravo ragazzo, ottima dizione, ti piacerebbe.

– E... ?

– Abbiamo un accordo. Io lo aiuto a trovare una cosa, e lui confermerà la storia.

Pensai che Cobb potesse essere qualcuno collegato al passato di Max quindi mi sono messo a cercare nell'archivio digitale del Morning Star per verificare la mia ipotesi.

– Non mi pare un esempio di deontologia – commentò Sharon.

– Te ne frega davvero qualcosa? – le ho risposto tenendo lo sguardo fisso sul monitor.

– Per nulla, se tu sei sicuro che manterrà la parola.

– Porca merda... – borbottai con la mascella spalancata.

La mia ricerca mi stava indirizzando a dozzine di articoli. E il nome di Cobb non risultava mai all'interno del pezzo, solo in basso, nella firma.

– Hai mai sentito parlare di un giornalista di nome Patrick Cobb al Morning Star negli anni novanta?

– Veramente non sai chi sia Patrick Cobb?

– No.

– E dici di essere un giornalista? È un paradigma. Se ti fossi mai presentato a qualche lezione di giornalismo all'università lo conosceresti di sicuro.

– Non ho mai trovato il tempo. Potresti farmi un riassuntino?

– È stato uno dei migliori e più temuti giornalisti investigativi che abbia mai conosciuto, mi riferisco ai tempi in cui il Morning Star era un vero giornale, non un triste cagnolino a coda bassa. È stato anche un buon amico.

- E quindi, che accadde? Perché è un paradigma?
- Circa dieci o undici anni fa scrisse un articolo in cui accusava l'esercito degli Stati Uniti di vendere armi agli esponenti della destra paramilitare colombiana. Nell'articolo raccontava la storia di una fonte anonima, un ufficiale dell'esercito incaricato, che affermava di aver ricevuto l'ordine di distribuire armi agli squadroni della morte. Tecnicamente loro si trovavano lì per un training all'esercito colombiano. Dopo la pubblicazione dell'articolo è emerso che quell'ufficiale non sarebbe mai esistito.
- Ah mi ricordo di questa storia, ma poi la storia non era stata confermata?
- A quel punto non aveva più importanza, Cobb era già stato screditato e licenziato dal giornale. Le frange di destra lo additarono come perfetto esempio di disinformazione liberale impazzita, quelle di sinistra presero le distanze per dimostrarsi dei perfetti patrioti americani. La stampa lo denigrò. All'inizio lui tentò anche di difendersi, dicendo di essere stato sviato, ma dopo un po' si arrese e si mise da parte. L'ho incontrato circa quattro anni fa. Era ubriaco e viveva di lavoretti occasionali. Tra l'altro mi è sembrato che fosse diventato abbastanza paranoico e delirante, profondamente convinto di essere rimasto vittima di un complotto.
- Un complotto da parte di chi?
- Non sapeva dirlo – poi si zittì, come fosse indecisa se continuare o meno. – Nello stesso momento in cui svelava la vicenda colombiana, ne aveva già in serbo un'altra. Un pezzo sulla tratta di esseri umani, ragazze dei paesi poveri coinvolte con il mondo dell'industria del sesso, sud-est Asiatico, America Latina, e blocco orientale. C'era stata una grande retata della polizia in un bordello e tutte le ragazze prive di documenti

furono trattenute come prigioniere. Cobb stava scavando minuziosamente e ricordo che mi disse di aver trovato dei collegamenti con un manipolo di persone di alto rango. Tra queste, un giovane dirigente di una start up informatica nata da un paio di anni che aveva già piazzato diversi colpi importanti. Prova a indovinare di chi parliamo.

– Cazzo! – E dire quel nome era abbastanza superfluo.

– A ogni modo, perché mi hai chiesto di Cobb? Fa parte del tuo accordo con Maxwell?

– Credo di averlo incontrato. Per caso hai una sua foto?

Sharon rimase immobile, come se mi stesse studiando.

– Credo di sì, controlliamo nel mio archivio.

Nel suo ufficio, iniziò ad aprire quasi tutti i cassetti fino a quando tirò fuori una carpetta. Era piena di foto e ritagli di giornale che riguardavano Cobb. Dopo una breve ricerca mi mostrò una foto abbastanza decente. Gli anni per lui dovevano essere trascorsi in modo poco clemente, ma ero quasi certo che fosse l'uomo della Casa Salvador.

– È proprio lui. È il tipo che mi ha dato una mazzata in testa la settimana scorsa.

– Ma sei sicuro? Cosa ci può entrare Cobb con la tua indagine?

La mia attenzione venne catturata da un'altra foto nella carpetta di Sharon. Lei e Cobb su un palco con altre due persone con i mano delle targhe. Alle loro spalle, un'altra fila di persone era in piedi su una piattaforma un po' più rialzata. Ad attirare la mia attenzione era stata la donna all'estremità destra della fila.

– E lei chi è?

Sharon ci pensò su – È Jacinda Ngo. Era uno dei vertici della Apex Computers. Questa è una foto della serata in cui Cobb e io abbiamo ritirato il premio Feinman Journalism Fellowship. Apex era uno degli sponsor, e lei uno dei giudici.

- È morta – dissi io.
 - Già, è morta in un incidente in barca parecchi anni fa.
 - No, è morta la settimana scorsa. Hanno trovato il corpo in un fossato lungo l'autostrada.
 - Pensavo fosse una senzatetto. Perché credi si tratti di lei?
 - Un attimo – ho tirato fuori il mio telefono per chiamare Nick. Quando rispose, attivai il vivavoce. – Ehi sono io. Ti ricordi quando hai detto che qualcuno della polizia pensava che la donna nel fossato fosse un pezzo grosso di un'azienda informatica? Il nome della donna potrebbe essere Jacinda Ngo?
 - In effetti penso proprio di sì – rispose titubante. – Perché?
 - Una lunga storia, adesso non ho tempo. Pensi di riuscire a inviarmi una foto della donna, anche solo con il cellulare?
 - È già stata cremata. Ti posso mandare un fax con le foto scattate dal medico legale.
 - Perfetto, può andare. Grazie dell'aiuto Nick, purtroppo ho bisogno di quelle foto immediatamente.
 - Sai che novità – borbottò mentre riattaccava.
- Sharon mostrava segni di irritazione. – Mi dici che sta succedendo?
- Le feci un riassunto del ritrovamento del corpo avvenuto nell'aereo di Max e del nostro accordo, omettendo di proposito tutta la parte relativa al sogno. Le raccontai anche della mia visita alla Casa Salvador e del mio alterco con Cobb. E che, sebbene non conoscessi ancora il modo, ero certo che le due storie fossero collegate.
- Alla Casa Salvador, qualcuno era a conoscenza di cosa ci facesse Cobb lì?
 - Non ho avuto modo di domandare. Proprio mentre scendevo le scale mi sono imbattuto in uno degli scagnozzi di Max e non era esattamente dell'umore di avviare una conversazione.

– Allora dovresti tornare lì e rimediare – disse Sharon fissando nel vuoto. – Molto strano – aggiunse. – Chiunque ti abbia mandato lì a prendere quella scatola, perché non ci è andato di persona?

– Me lo sono chiesto anche io. L'unica risposta che mi sono dato è quella chiave. L'unica cosa che mi viene in mente è che loro sapevano che Max la stava cercando. Se si fosse palesato o se qualcuno avesse sorvegliato l'edificio, lo avrebbero riconosciuto. Mentre io potevo andare e venire indisturbato.

Sharon concordava con la tesi.

In quel momento il mio telefono iniziò a squillare con la suoneria “Blue Orchid” dei White Stripes. Era Nick. – Non so come dirtelo – esordì – e infatti non te lo dirò. Ufficialmente ti sto comunicando che, per visionare quei file, il dipartimento ha bisogno di una richiesta scritta.

– Capito. E invece ufficiosamente?

– Ufficiosamente, e intendo proprio *ufficiosamente*, non c'è più traccia delle foto.

– Che cosa significa?

– Significa sparite. Scomparse. E non solo come se qualcuno le avesse smarrite. Non ci sono i negativi, o file elettronici. Non esistono più immagini di quel cadavere.

XI

LEI NON È CHI PENSAVO CHE FOSSE

Più tardi, quel pomeriggio, chiamai Columbine.

– Ho alcune novità sul caso misterioso. Mi vuoi accompagnare a ficcare il naso in qualche altro torbido dettaglio?

– Sembra divertente, ti passo a prendere. Come rifiutare l’invito del Philip Marlow hipster dei poveri?

Si presentò dieci minuti dopo in una Volvo celeste con Ida Maria a tutto volume. Indossava un trench nero, giganteschi occhiali da sole e un cappello a tesa larga. Ho dedotto che stesse scimmiettando un look alla Mata Hari.

Le spiegai come arrivare a Casa Salvador e di strada la aggiornai sulle scoperte su Patrick Cobb e Jacinda Ngo.

Entrammo nell’edificio e trovammo il custode affondato in una sedia mentre seguiva la notizia di un giovane avvocato testa calda beccato a rubare una milza dal corpo di un cadavere.

– Serve una stanza? – domandò senza staccare lo sguardo dallo schermo.

– No – risposi tirando fuori il mio tesserino – sono un giornalista. Speravo di farle qualche domanda.

– Sei non sei qui per prendere una camera, non ho niente da dirti.

– Nessun problema, ne affittiamo una – rispose Columbine e posò una banconota da cento sul bancone. – Dovrebbero essere sufficienti. Dunque, iniziamo.

Intascò il centone prima che avessi la possibilità di dire nulla, poi ci guardò con sospetto – insomma che volete?

Gli mostrai una foto di Cobb – lo riconosce?

– Sì, stava qui. Se ne è andato la stessa notte in cui sei venuto tu, la

notte in cui quel bastardo con i pantaloni di pelle mi ha rotto il naso e tu sei rimasto lì a grattarti le palle.

– Meglio tu che io...

– Ti ricordi qualcosa di strano su quell'uomo – tagliò corto Columbine. Mi trattenni dal ridere perché stava recitando la parte alla perfezione.

– Pensaci bene, la signorina potrebbe sborsare un altro centone per la nostra stanza – aggiunsi mentre preparavo il mio block notes.

Il custode fissò la foto e sbuffò. – Siete fortunati. La maggior parte delle volte non mi ricordo mai chi viene e chi va via da questa topaia. Dopo un po' li confondo tutti, ma lui si distingueva un po'.

– Per quale motivo?

– Dunque... la prima volta che l'ho visto era venuto con una delle ragazze. Poi, più tardi, è ritornato da solo. Un po' strano, non vi sembra?

– Perché strano?

– Perché chiunque possa permettersi una di quelle ragazze può anche permettersi un posto migliore di questo.

– Chiaro – replicò Columbine realizzando di che tipo di ragazze si stesse parlando.

– Chi era la ragazza insieme a lui – domandai.

– Un'asiatica. Come vi ho detto, dopo un po' si confondono tutti.

Gli mostrai altre foto. – Era una di queste donne?

– Non saprei – rispose. – Ma se volete saperlo potete chiedere a Stella, al piano di sopra, stanza 309. Lei le conosce tutte.

– D'accordo, allora ritorniamo all'uomo. Mi sai dire quanto tempo è passato da quando è venuto con la donna?

– Circa una settimana. Uno o due giorni dopo la registrazione. – Tirò fuori uno schedario con tutte le ricevute dei pernottamenti. – Sì, era martedì. E sono rimasti solamente due notti. Il terzo giorno, giovedì,

ha pagato ed è andato via presto. In effetti penso proprio che sia andato via mentre tu ti trovavi al piano di sopra.

– Ha ricevuto delle visite durante la sua permanenza?

– Non che io ricordi. Se ne stava sempre in camera per conto suo, usciva solo di notte. Ho avuto come l'impressione che si stesse nascondendo. Immagino che si stesse nascondendo da te, di' la verità.

Sorrisi – potrebbe essere. Adesso andiamo a fare due chiacchiere con Stella.



Bussai alla porta 309. Quando aprirono, riconobbi subito la donna della prima volta. Era la bionda che mi aveva passato la cornetta nel corridoio.

Quando mi vide, accennò un sorriso – che sorpresa, non pensavo che si sarebbe fatto rivedere.

– Stella? – domandai.

Lei annuì.

– O per lo meno è il nome che ha detto John.

– Il mio nome è D Quetzal, sono un reporter – mi presentai mostrando il tesserino. – E lei è Columbine.

– Lo so chi sei – mi rispose. – Lui mi aveva detto che saresti tornato. Gli ho detto, “Patrick, hai messo ko quel ragazzo con una mazza da baseball. Se quello ha un minimo di buon senso resterà ben alla larga da qui”. E invece eccoti. Accomodati.

La stanza era come quella di Cobb, ma molto più personalizzata. In un angolo aveva sistemato un mobiletto di legno con la vernice scheggiata e aveva ricoperto le pareti con fotografie e poster di dive del cinema. Una piccola lampada a luce viola sul comodino colorava tutta la

stanza. Tirò fuori una sedia dal mobiletto di legno e la offrì a Columbine. Lei si sedette sulla punta del letto e a me indicò una cassapanca.

– Scusatemi, non sono attrezzata per i ricevimenti.

– Nessun problema – risposi, afferrando il mio block notes. – Sono solo un po' sorpreso. Hai parlato di me con Cobb?

– Proprio ieri sera – confermò. – È passato a salutarmi.

– Dove era diretto? – chiese Columbine.

Stella non rispose, anzi la guardò con disapprovazione.

– Lo conosci bene? – tagliai corto.

– No, lo conosco da una settimana e abbiamo scambiato due chiacchiere, questo è tutto.

– Il custode dice che la prima volta che è venuto qui era in compagnia di una donna, mi sai dire chi fosse?

Stella annuì e le passai il blocco di foto che avevo già mostrato al custode. Ne sfogliò alcune, poi si fermò su una sbuffando. Infine me la mostrò. Era Jacinda Ngo.

– È molto bella in questa foto – disse. – Dio, sembra così giovane. Guarda i suoi vestiti, che classe.

– Conoscevi anche lei?

– Meglio di molte altre. L'ho conosciuta meno di dieci anni fa, e i nostri cammini hanno continuato a incrociarsi. Si faceva chiamare Isabel.

– Isabel – ripeté Columbine riprendendo la foto da Stella che era sul punto di piangere. E anche il volto di Columbine si era rabbuiato, forse per empatia con la donna.

– È una vergogna – aggiunse Stella.

– Che cosa intendi? – domandai.

Stella mi guardò incredula. – È morta. Non lo sapevi?

– Io sì. E tu come facevi a saperlo?

– Perché ero lì quando è successo.

Columbine e io ci guardammo sbalorditi.

– Come è morta? – chiesi infine in attesa della rivelazione.

L'espressione di Stella si fece funerea – beh, ovviamente l'ha uccisa Patrick.

– Aspetta un attimo – disse Columbine, scioccata. – Forse è meglio se cominci dall'inizio.

– È successo tutto lunedì sera. Li ho visti salire le scale insieme e dirigersi nella stanza di lei. E fino a lì niente di strano. Ma poco dopo, sono passata davanti alla loro porta e ho sentito che lei stava piangendo. Sono entrata per controllare e li ho trovai seduti sul letto. Lei aveva in mano qualcosa... una fotografia, ma non ne sono sicura, perché l'ha nascosta e passata subito a Patrick. Mi ha guardato con gli occhi in lacrime e ha detto *voglio che Stella sia qui quando succederà. Le voglio stringere la mano. Ho bisogno di un'amica, un conforto*, ricordo quelle parole perfettamente. Patrick era sorpreso e ha detto qualcosa come *sei sicura di voler andare fino in fondo?* Lei ha confermato e io di certo non avevo idea di cosa stessero parlando, ma li ho seguiti comunque giù dalle scale fino alla macchina parcheggiata nel vicolo al lato del palazzo. Poi mi hanno spiegato cosa stava succedendo e io mi sono terrorizzata. Ho provato a farli ragionare, ovviamente, ma dai loro sguardi non percepivo niente di buono. *Ho bisogno che fai questo per me, Stella. Ho bisogno che ti fidi di me e mi aiuti ad andare fino in fondo* mi ha detto lei *ma se non te la senti lo capisco*. Ho preso le sue mani tra le mie, e le ho strette più che potevo fissandola negli occhi. Allora lei mi ha rivolto il più incredibile degli sguardi, come sollevata, in pace. A quel punto Patrick le si è avvicinato da dietro, le ha avvolto una corda intorno al collo e l'ha strangolata. Quando finalmente ha smesso di agitarsi, ho aiutato Patrick a sollevarla e a distenderla sul sedile posteriore.

Poco prima di partire mi ha promesso che sarebbe tornato indietro per spiegarmi ogni cosa.

– E lo ha fatto? – chiese Columbine.

– Certo che sì – rispose Stella. – Il giorno dopo è tornato e ha preso la stessa stanza, la 313.

– E che cosa ti ha detto? Ti ha spiegato perché lei volesse morire? – la incalzai.

– Credo che nessuno possa davvero spiegare perché qualcuno desideri morire. È quel tipo di cose che non si possono comprendere, l'unico modo è provarlo sulla propria pelle. Ma immagino che vogliate sapere di più sui fatti. Beh Patrick si è sforzato di spiegarmi tutto al meglio delle sue possibilità. La prima cosa che dovete capire è che Jacinda Ngo aveva un passato. Non ne aveva mai parlato, ma era ovvio per chiunque la conoscesse che lei non era fatta per questa vita, ma credo che su questo ne sappiate più di me. Patrick conosceva il suo passato, e questo è il motivo per cui qualcuno l'ha assunto per trovarla. Beh, trovarla e ucciderla.

Columbine trasalì. Io obiettai – Patrick Cobb era un reporter, non un killer, tutto questo non ha senso.

Stella mi sorrise con indulgenza. – È incredibile quello che le persone disperate sono disposte a fare per soldi. Ma a quanto pare hai ragione. Patrick non era un killer. Quando lui la trovò, non era in grado di farlo. Invece lui la mise in guardia sul fatto che persone del suo passato erano sulle sue tracce e si offrì di aiutarla a scappare. Con sua grande sorpresa però, lei gli disse che non voleva scappare. Che era stanca di correre. Stanca di fingersi qualcun altro. Aveva passato dieci anni a nascondersi dal suo passato e sapeva che prima o poi l'avrebbero presa. Per questo ha chiesto a Patrick di finire quello per cui era stato pagato.

Quando Stella terminò, nella stanza piombò il silenzio. Io finii di buttarle giù appunti riguardo a quella storia e lanciavo occhiate a Columbine che non sembrava più così divertita del ruolo che le avevo assegnato. Mi voltai verso Stella e chiesi – Cobb ti ha mai detto chi lo avesse assunto?

– Patrick non me lo ha detto. Non sono neanche così sicura che lui lo sapesse. E neanche lei hai mai detto nulla sul suo passato. L'unica cosa... Stella si interruppe, indecisa se proseguire.

– Cosa? – sbottò Columbine.

– Una cosa buffa. Aveva un cliente speciale, tale John, che l'andava a trovare una volta l'anno, il diciotto di aprile. Sempre lo stesso giorno. Come un orologio. Non so chi fosse, non l'ho mai visto, ma me ne ha parlato spesso. La prendeva in un posto segreto e la portava in un albergo di lusso. Stavano nella suite, e lei si cospargeva di lozioni e profumi costosi. Lui le regalava un vestito firmato per la cena, in un ristorante di lusso. Prenotava sempre il privé e le permetteva di ordinare tutto quello che desiderava senza badare a spese, compreso lo champagne. Quindi tornavano nel lettone della suite tra le lenzuola di seta e il mattino dopo lui la riaccompagnava nel luogo dell'appuntamento e da quel momento non si sentivano più fino all'anno dopo.

– Lo stesso giorno, ogni anno, come un orologio – ripetei. – Da quanto andava avanti questa storia?

– Da quando la conosco.

– E tu non hai idea di chi fosse? Nessun sospetto, nessun indizio?

– Beh, doveva trattarsi di qualcuno molto ricco. E sull'indizio... – si fermò un attimo – non sono sicura che possa essere d'aiuto, ma quando lo doveva incontrare indossava sempre la stessa collana, con un ciondolo di rubino.

Gli occhi di Columbine erano sul punto di uscire dalle orbite.

Io sorrisi.

– Grazie Stella, sei stata veramente di aiuto.

Lei rivolse ancora un'occhiata alla foto di Jacinda, e quella volta non trattenne le lacrime. Ma nel suo modo di piangere mi colpì qualcosa, non era un singhiozzare isterico, e nemmeno un lamento lugubre. Infine, quando un sorriso luminoso le si accese in faccia, capii che si trattava di lacrime di orgoglio.

– Mio Dio, era così bella. Come se fossero due persone diverse. Così sicura, potente, come se fosse la regina delle prostitute. – Una risatina dolce amara le sfuggì di bocca. – Pensavo di conoscerla abbastanza bene, ma guardando questa foto... forse mi sbagliavo.

XII

MI HA IMPLORATO DI FARLO

Mi svegliai nel bel mezzo del buio della notte, con la puzza di whisky e sudore stantio che impregnava la mia camera e il rumore di qualcuno che tossiva duramente. Mi misi a sedere e, sebbene fossi abbastanza intontito e scombussolato, mi sembrò di scorgere una sagoma ai piedi del letto.

Allungai di scatto un braccio e accesi la lampadina sul comodino.

Mentre i miei occhi si adattavano all'illuminazione, la prima cosa che notai fu una calibro 22 puntata dritta sulla mia testa. La seconda cosa fu l'uomo alto e magro che la teneva in pugno. Indossava ancora la stessa maglietta sgualcita della prima volta, quando mi aveva atterrato con una mazza da baseball. Aveva lividi in tutta la faccia, la mano sinistra avvolta in una fascia, una macchia rossa che spiccava sulla maglietta sotto la giacca. Tremava, e puzzava d'alcol. Era pallidissimo. – Mi dispiace di averti colpito la scorsa volta – disse. – Quando ti ho visto nella stanza ho pensato fossi uno di loro.

– Loro chi?

– Non fare l'ottuso.

Accertato che non volesse farmi fuori, mi sono rilassato. – Quella notte, dopo che te ne sei andato, ti ho seguito. Sei davvero un giornalista. Con amarezza rise, forse di se stesso, e abbassò la pistola. Poi, con la mano bendata, tirò fuori dalla giacca quella scatoletta di metallo blu che avevo visto la volta precedente nella presa d'aria.

– Ho bisogno che tu prenda in custodia questo e lo tenga al sicuro. Nessuno può sapere che ce l'hai tu.

Mi rigirai la scatola tra le dita. Un rettangolo di circa quindici centimetri per dieci. Non c'erano cardini, giuntura e nessun modo evidente per aprirla.

– Per aprirla hai bisogno della chiave di Arianna – mi spiegò. – Loro dicono che Lilian Lynch potrebbe averla.

– Ma esattamente, chi sono loro?

– Non lo so. Lynch mi aveva chiesto di mettermi sulle tracce di Ngo. È stata l'unica con cui ho avuto a che fare.

– Ti ha detto perché la volessero morta?

– No, non mi hanno neanche detto chi fosse. Mi hanno solo detto di trovare una prostituta di nome Isabel. Non sapevo chi fosse fin quando non l'ho vista e a quel punto, ovviamente, l'ho riconosciuta e ho deciso che non li avrei aiutati. Voglio dire, ho fatto cose molto ripugnanti per quattro soldi, ma Jacinda Ngo era un angelo, non l'avrei mai consegnata a quei bastardi. Così, invece, ho cercato di capire chi fossero e se ci fosse qualche modo per fermarli. Ho pedinato Lynch per un paio di giorni, fino a quando lei noi si è incontrata con gli altri. Erano in una specie di edificio abbandonato del centro. Parcheggiata fuori c'era solo un'altra auto, una vecchia Chevy Del Rey del '57 blu, senza targa. Ho scattato una foto. Una volta dentro non sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza da vederli in faccia, ma ho sentito che parlavano della scatola e della chiave di Arianna. Quando se ne sono andati via tutti, sono riuscito a scassinare l'armadio che conteneva la scatola. Poi sono tornato da Jacinda per metterla al corrente, ma lei mi ha risposto che era stanca di scappare, di nascondersi. Non so perché, ma era particolarmente sconvolta quando le ho mostrato la foto della macchina blu. Mi ha confessato che nella sua vita aveva fatto cose terribili e che, prima o poi, ne avrebbe pagato le conseguenze. Mi ha pregato di andare fino in fondo. Mi ha implorato di farlo!

A quel punto ho sentito il rumore di una macchina che si fermava davanti all'edificio. Mi sono affacciato alla finestra e ho visto la vecchia

auto blu proprio davanti al portone. È rimasta lì per qualche secondo, poi è ripartita a ritmo spedito.

– Santo cielo, è quella la macchina?

Non rispose nessuno. Mi voltai e Cobb era sparito.



– Sai dove vive Lilian Lynch? – domandai al cellulare.

– Sì certo, perché? – rispose Columbine. Era ancora notte e dal tono della sua voce capii che l’avevo svegliata.

– Ho bisogno del suo indirizzo. Devo andare a trovarla subito, è un’emergenza.

– Aspettami, ti vengo a prendere.

– Perfetto.

– Solo che ci vorrà un po’. L’auto di oggi pomeriggio l’ho prestata alla mia amica, adesso devo rimediare un’altra.

– D’accordo, però alla svelta.

Un’ora e mezza più tardi mi è arrivato il suo messaggio. Mi aspettava giù.

Saltai giù per le scale e davanti al portone trovai la stessa Volvo della volta precedente, ma questa volta Columbine era dal lato passeggero. Alla guida c’era Violet.

– Ha insistito per venire. – Mi spiegò con un po’ di malizia mentre salivo sul sedile posteriore. – Non vuole che guidi a notte fonda.

– Io non voglio che guidi affatto – ribatté Violet. – Ieri pomeriggio non mi ero neanche accorta che avessi preso l’auto. Poi sollevò lo sguardo sullo specchietto retrovisore e i nostri occhi si agganciarono nel riflesso. – Ciao – disse.

– Ciao – risposi abbastanza stupidamente, sentendo le mie guance avvampare e diventando improvvisamente grato a Columbine di essere venuta a prendermi.

Due minuti dopo eravamo davanti all’abitazione di Lilian Lynch, un edificio molto esclusivo nella zona ovest. Violet fermò l’auto dietro a un furgone Asterion bianco parcheggiato davanti al portone. Sono sceso dall’auto e superando il furgone avrei giurato che emettesse uno strano ronzio statico. Mi stavo fermando per ascoltare meglio, ma Columbine stava già digitando i numeri del citofono.

Mi sono avvicinato alle due donne nel momento in cui il citofono perdeva la connessione.

– Non ha risposto – disse Columbine. – Ma non c’è problema, conosco il codice, possiamo entrare e aspettarla in casa.

Con il numero *71839, il portone si aprì, e salimmo le scale fino alla porta dell’appartamento di Lily. Columbine allungò un braccio verso una lampada da parete nel pianerottolo, in punta di piedi afferrò una chiave e aprì la porta.

Nel soggiorno le luci erano spente. Columbine imboccò il corridoio fino alla camera da letto ma era chiusa a chiave.

– Questa non la so aprire – disse quasi scusandosi e bussò con un paio di colpetti.

Nessuna risposta.

Bussò un po’ più forte.

– Lil, sono io, ci sei?

Anche questa volta, nessuna risposta.

– Forse sta dormendo – suggerì Violet.

Columbine insistette. – Lil, forza, svegliati. Ti devo parlare. È importante.

– Che cosa diavolo sta succedendo qui?

La voce di Lily irruppe squillante alle nostre spalle. Ci voltammo di scatto e la vedemmo entrare dalla porta di ingresso con indosso un abito da cocktail nero.

– Ma se non c’eri, perché la camera da letto è chiusa? – si informò Columbine.

Con lo sguardo torvo, Lily ci superò e raggiunse Columbine.

– Che vuoi dire? La porta non è chiusa.

Anche Lily tentò di aprire, ma in effetti la porta non si mosse. – Ma che diavolo... ?

– Lasciatemi provare – dissi e diedi alla porta un paio di robuste spallate. Quando infine si aprì notai subito che un cacciavite che era stato incastrato nello stipite. Mi chinai per raccoglierlo e nello stesso istante sentii le donne urlare all’unisono in preda al terrore.

Patrick Cobb era sdraiato sul letto, completamente nudo, con il sangue che colava sulle lenzuola da uno squarcio aperto sul collo.



Mi agirai per la stanza mentre Lily crollò in ginocchio ai piedi del letto accanto al cadavere di Cobb. Nella stanza eravamo rimasti solo noi due. – Adesso mi spieghi perché non dovremmo dire alla polizia che c’è un cadavere sul tuo letto.

Lily sospirò profondamente – sono stanca. – Era accasciata in avanti, con la testa stretta tra le mani. – Stanca delle bugie, stanca di sgattaiolare, stanca dei dannati sospetti di Max e stanca di vedere ogni giorno quanto in là riesca a spingersi prima di superare il limite.

La sua voce aveva seguito un crescendo rabbioso e si era interrotta bruscamente su quell’ultima parola.

Poi si mise a sedere spenta, sconfitta. Io mi ritrovai a sentirmi dispiaciuto per quella stronza dal cuore di acciaio.

– È il motivo per cui non gli hai ancora dato la chiave di Arianna? – ho domandato mentre scattavo una foto.

– È di questo che si tratta – rispose indicando Cobb. – Mi stanno mandando un messaggio: rimettiti in fila o sei la prossima. Nessuno la fa franca.

– Ma chi sono loro?

Mi guardò come se avessi fatto la domanda più stupida del mondo. – E secondo te, te lo dico?

– Perché non parli con Max? Se dici la verità e consegni i tuoi complici, potrebbe perdonarti.

Sghignazzò. – Tu non conosci Max. Non esiste una seconda possibilità con lui. O sei dalla sua parte sempre, oppure è meglio che sparisci.

– Per questo motivo non vuoi chiamare la polizia? Perché sarebbe la prova che lavori contro di lui?

Lei annuì.

Abbassai lo sguardo a terra. – E allora cazzo – la incitai – dammi una mano con quel figlio di puttana.

XIII

VOMITARE, MASTURBARM, RANNICCHIARMI IN POSIZIONE FETALE

La Volvo aveva lasciato l'autostrada per inoltrarsi verso la zona industriale. Dal sedile passeggeri davo indicazioni a Violet per raggiungere il fiume San Hermes lungo un reticolo di strade secondarie. Mentre lei guidava tranquilla, di tanto in tanto mi arrivavano folate del suo profumo e osservavo i lineamenti della sua faccia con la coda dell'occhio, cosa che era sufficiente a farmi dimenticare del macabro ospite sul sedile posteriore.

– Svoltata qui – le ho detto – e prosegui su questa strada sterrata fino al piccolo ponte. Fino a quindici anni fa c'erano i binari del treno qui, poi li hanno spostati. Ormai non è più molto battuta.

– Mi sembra perfetta – concordò Violet.

All'improvviso sentii un rantolo acuto e ansimante dal sedile alle nostre spalle, seguito da una serie di gorgoglii.

Violet si voltò. – Oh cazzo!

Cobb precipitò in avanti, finendo con il corpo nello spazio tra i due sedili e con un braccio intorno al collo di Violet. Uno spruzzo di sangue schizzò ovunque e la Volvo cominciò a sbandare fuori controllo verso destra finendo fuori strada.

In preda al panico, Violet doveva aver confuso il pedale del freno con quello dell'acceleratore, e l'auto sobbalzò in una pioggia di scintille nel buio della notte sfiorando il palo spento di un lampione. Il ponte a quel punto era a pochi metri da noi, e se Violet non avesse corretto il tiro, saremmo finiti dritti in acqua. Infilai il braccio sotto il corpo nudo di Cobb e riuscii a trovare il freno a mano. La Volvo si bloccò sbandando in una nuvola di fumo a pochi centimetri dal bordo del terrapieno.

Scendemmo dall'auto piuttosto scossi. Subito ho aperto il portello posteriore e una gamba di Cobb mi è finita in faccia colpendomi sul naso. Lo tirai fuori, lo lasciai cadere per terra e cominciai a prenderlo a calci, un po' per rabbia, un po' neanche io so bene il perché. Sentivo che dentro la testa mi esplodeva l'adrenalina.

Cobb si agitava come un pesce fuori dall'acqua mentre fiotti di sangue gli gorgogliavano dalla bocca. Violet mi spinse via, sollevò per aria un masso e gli diede il colpo di grazia colpendolo alla testa un paio di volte.

– Cosa diavolo è successo? – esclamò. – Come cazzo è possibile?

Ero completamente sconvolto e le orecchie mi fischiavano. Mi sono asciugato la faccia sulla maglietta e così mi sono accorto che anche il mio naso stava sanguinando.

– Cazzo, dobbiamo toglierlo di mezzo.

Trascinammo il cadavere e lo sollevammo sul bordo del ponte.

– Forse per farlo affondare dovremmo appesantire il corpo – suggerì lei. – Non sono esperta di queste cose, ma di solito nei film fanno così. Osservai la corrente d'acqua. Riuscii anche a intravedere il Guadalupe Bridge a circa un chilometro di distanza.

– Lo corrente è abbastanza forte, dovrebbe trascinarlo lontano. Se qualcuno dovesse trovarlo potrebbero scambiarlo per un barbone ucciso durante una rissa.

– Sì, ma è nudo. – obiettò.

– 'Fanculo, andrà come andrà – sbottai perdendo la calma.

Spinsi il corpo giù e lo guardai affondare.

– Oh merda – aggiunsi subito dopo – ci sono delle persone laggiù. Forse ci hanno visti.

Scorgevo poco lontano due sagome che passeggiavano lungo il fiume.

– Dove? Non vedo nulla – rispose Violet con una certa angoscia.

– Lì, dall'altro lato della riva – ma mentre strizzavo gli occhi per metterle a fuoco, non vidi più nulla.

Violet mi portò un braccio intorno alla spalla accompagnandomi delicatamente verso l'auto.

– Avanti, hai avuto solo un po' di paura per questa situazione del cazzo. Hai bisogno di calmarti.

Ci sedemmo in macchina e ci chiudemmo dentro nell'oscurità.

– Non hai fretta di tornare a casa, vero? – mi domandò dopo un po' mordicchiandosi il labbro.

– Non particolarmente – sperando per un momento, e solo per un momento, che forse tra noi stesse per succedere qualcosa.

Lei accennò un sorriso ironico. – Apri il vano portaoggetti.

Lo feci e trovai una pipetta, un accendino, e un po' di erba appallottolata nella carta argentata.

– Hip hiiip urrà – dissi. E mentre io preparavo l'intruglio, lei collegava il suo iPod allo stereo della macchina. Partì un brano dei Neutral Milk Hotel e diedi la prima tirata. – Non sentivo questa canzone da anni – dissi buttando fuori il fumo.

– È una delle mie preferite – rispose lei mentre le passavo la pipetta. Dopo qualche tiro me la restituì e si distese placidamente sul mio petto. Fumammo in silenzio, rilassandoci e godendoci la musica. Le passai le dita tra i capelli viola e inspirai profondamente il suo profumo al miele. Quando la pipetta finì, Violet la svuotò dal finestrino, poi si voltò verso di me con le palpebre pesanti e un mezzo sorriso sulla labbra, come in attesa che facessi qualcosa.

Allora io feci qualcosa.

Mi piegai in avanti, le poggiai una mano sulla guancia e la baciai. Le nostre labbra si toccarono con dolcezza, ma anche con un passione.

Lo stereo cantava:

*What a beautiful dream
That could flash on the screen
In the blink of an eye and be gone from me
She pulled*

Dopo qualche secondo, con una certa riluttanza, si tirò indietro mostrandomi l'anello nella mano sinistra.

– Come ho fatto a non vederlo prima – domandai.

Scoppiò a ridere e mise in moto la macchina.

– A quanto pare il tuo talento è vedere solo quello che vuoi vedere e a ignorare tutto il resto.

Sorrisi a trentadue denti e diedi un paio di testate al mio finestrino.

Lei riprese a ridere e ritornò sull'autostrada.

– Ti vuoi fermare da Col e Lily per vedere se è tutto ok? – mi propose.

– No grazie, me ne occuperò domani. Adesso ho solo bisogno di tornare a casa, vomitare, masturbarmi, togliermi tutto questo sangue di dosso e rannicchiarmi in posizione fetale. Penso proprio in quest'ordine.

– Grazie per i dettagli non richiesti e la descrizione volgare.

– Deformazione professionale – risposi.

XIV

UNA FORMA ESOTERICA DI GUERRA PSICOLOGICA

La mattina seguente, quando mi svegliai, in camera da letto trovai una donna. Di solito la cosa mi rendeva più felice.

– Buongiorno, tesoro – mi salutò.

Abbastanza intontito, mi strofinai gli occhi per metterla a fuoco.

– Cazzo, devo essere ancora fuso – balbettai.

La donna indossava una divisa nera attillata da autista con un berretto coordinato. Era seduta sul mio comodino con le gambe incrociate e sfogliava la mia copia di Dhalgren.

Mi alzai per indossare un paio di jeans.

– Dimmi almeno se abbiamo trascorso la notte a scopare come scimmie!

– Naaa, sono arrivata da una ventina di minuti – rispose sollevando gli occhi dalla rivista. – Ma mi sono presa la briga di portarti dentro il giornale.

– Io non sono abbondato. – Ma subito dopo notai che, in effetti, ai piedi del letto c'era una copia del Morning Star. Lo presi e diedi un'occhiata al titolo: *Peterman incriminato - il vicepresidente Inspiratech accusato di frode e appropriazione indebita.*

Riconobbi l'uomo della foto. Era lo stesso che aveva perso la pazienza con Max durante la festa della Highwater Society.

– Vuoi fare un giro? – mi domandò la donna con tono ammiccante mentre continuavo a domandarmi se fosse solo una mia allucinazione.

– Per andare dove?

Mi allungò un biglietto da visita rosso chiaro, con una stampa in rosso più scuro del logo Abrasax Inc. e le parole: Dylan Maxwell, CEO/Presidente.

La seguì giù fin fuori il portone, dove ad aspettarci trovammo una

Limousine bianca con il motore acceso. La donna mi aprì cavallerescamente lo sportello sul retro. Saltai su, e lei mi venne dietro.

– Non la guidi tu? – le domandai.

Si tolse il cappotto e si diede una sistemata alla lunga chioma nera.

– No, ma lui pensava che avresti apprezzato il mio look – rispose, avvicinandosi a me.

– Beh sì, in effetti aveva ragione.



A dispetto di tutti i miei sforzi, non ero mai salito al ventitreesimo piano del palazzo Abrasax. Nell'ascensore, lo stagista che mi stava accompagnando, aveva usato una speciale tessera magnetica.

Quando le porte scorrevoli si aprirono, mi trovai in una grande reception con una bella vasca luccicante, alcuni lucernari, e la scrivania in marmo dell'assistente di Max. L'assistente era una ragazza piena di lentiggini e i capelli rossi corti, la faccia infantile, una camicia bianca e dei pantaloni grigi sorretti da bretelle. Sopra la sua testa, sul muro dietro alla scrivania, uno schermo gigante LCD riproduceva in loop una serie di pubblicità della Abrasax. Il contrasto tra le immagini luminose e colorate e la tranquillità dell'ambiente conferivano alla stanza un aspetto vagamente Arancia Meccanica.

Appena mi vide, l'assistente di Max mi rivolse un sorriso.

– Il signor Maxwell la riceverà tra qualche minuto – disse con voce allegra – per favore, si accomodi e aspetti lì dentro.

Mi indicò la parete opposta della stanza, dove vidi tre porte in fila: una rossa una nera, una bianca. Quella bianca si aprì. Quando la attraversai, la porta si richiuse automaticamente alle mie spalle.

L'ufficio di Max sembrava un gigantesco iPod. Ogni cosa era bianca, le pareti, il soffitto, il pavimento. Pochi mobili erano sparsi qua e là, una scrivania bianca, una sedia bianca, un lungo mobile da bar bianco con un paio di sgabelli coordinati, un divano di pelle bianca e un tavolino in vetro. Tutto il mobilio aveva un aspetto plastico e lucido, bordi arrotondati e perfilati in acciaio. Le pareti erano vuote, nessun tocco personale, come quadri o foto.

Mi sono buttato a sedere su uno dei divani e ho aspettato. Dopo qualche minuto mi resi conto che, a un volume appena percettibile, in filodiffusione c'era "Jazz Funk Greats" di Throbbing Gristle. Cosa che ho interpretato come una forma esoterica di guerra psicologica perpetrata da Max, un modo di disorientare i suoi visitatori.

Ho tirato fuori dalla borsa a tracolla il giornale, e nell'attesa diedi un'occhiata all'articolo su Peterman. L'articolo diceva che grazie a una soffiata anonima, le autorità avevano avuto le informazioni necessarie a fare luce su un elaborato sistema di tangenti. Peterman avrebbe garantito ai fornitori Inspiratech delle offerte che non potevano rifiutare in cambio di pagamenti irrisori verso una società esterna che lui stesso aveva messo su che, in qualche modo, si impegnava a pagargli un sostanzioso stipendio da consulente anche se gli affari erano del tutto immaginari.

Ho aperto la pagina per continuare a leggere l'articolo ma qualcosa è finito in mezzo alle mie gambe. Era un'altra busta blu, con il solito stemma del globo con la corona intorno. Dentro c'era un biglietto bianco con la scritta: *un po' si vince un po' si perde.*

Il ronzio silenzioso di una porta elettrica che si apriva alle mie spalle mi indusse a infilare subito il biglietto nella tasca della giacca.

– Scusami se ti ho fatto aspettare – disse Max offrendomi la mano. Mi alzai, gliela strinsi. Mi sorrise con formalità poi indicò al di sotto della mia cintura.

– XYZ, D.

Abbassai lo sguardo, mi accorsi di avere la patta aperta e la richiusi di gran carriera. Nel frattempo Max si era diretto al mobile bar.

– Qualcosa da bere?

– Perché no – risposi tornando sul divano.

Max riempì due bicchieri di scotch. – Immagino che il tuo viaggio fin qui sia filato liscio – e si avvicinò al divano con i bicchieri in una mano e la bottiglia nell'altra.

Presi uno dei due lo buttai giù tutto d'un fiato.

– Avresti dovuto sorseggiarlo, è roba buona – mi rimproverò Max mentre riempiva il bicchiere. Buttai la testa indietro e me lo scolai come prima. Max sorrise e gettò un occhio alla copia del Morning Star accanto a me.

– Controlli la concorrenza?

– Più che altro ammiro il tuo lavoro – e gli mostrai il titolo in prima pagina.

– Ah lui – rispose con un gesto sprezzante della mano.

– È quello che ha perso il tuo gioco di sabato sera?

Non rispose, e invece versò un altro giro di scotch.

– Ho saputo che ieri sera a casa di Lily hai avuto qualche eccitante diversivo.

– Oh, te ne ha parlato lei?

– Certo che no! La tengo sotto sorveglianza.

– Ah giusto – dissi ricordandomi del furgone posteggiato di fronte alla palazzina di Lily.

– Allora di chi si trattava? – mi ha chiesto lui.

– Parli del cadavere? Si chiamava Patrick Cobb, giornalista – e lo tenni d'occhio per valutare ogni sua reazione. La sua espressione rimase impassibile e distaccata. – Era anche l'uomo che aveva ucciso Jacinda

Ngo. Non la prima volta, con il finto incidente in barca, è tutto merito. Sto parlando della seconda volta, quella che è finita con un cadavere riverso sul retro del tuo jet privato.

Max mi sorrise visibilmente divertito. – Suppongo che ti stai dedicando al nostro accordo. Cosa hai trovato?

Tirai fuori il mio taccuino e lessi qualche pagina.

– Bene, so che la donna deceduta era Jacinda Ngo, ex direttore della Apex Computer, che era scomparsa dieci anni fa ed era considerata morta. So anche che non era morta, e che invece viveva nascosta sotto falso nome, guadagnando qualche soldo come prostituta. So che una volta all'anno vi davate appuntamento, e potrei azzardare che tu sei la ragione per cui lei ha vissuto in incognito per tutto quel tempo. E infine so che Cobb era stato assunto per farla fuori e lasciarla nel tuo aereo come una sorta di messaggio, o attacco alla tua persona. Se dovessi avanzare un altro azzardo, direi che tutta questa storia ha a che fare con i tuoi giochi con la Highwater Society. Forse la ragione della sua scomparsa era la stessa che per Peterman, aveva perso il gioco.

Max si versò un altro drink riempiendo il bicchiere fino all'orlo e lo buttò giù di un fiato non staccandomi mai gli occhi di dosso. Per un attimo, pensai di aver colto un lampo di sorpresa nei suoi occhietti blu.

– Hai fantasia. È una buona teoria. Non del tutto accurata, ma abbastanza verosimile – rispose alzandosi e facendo avanti e indietro per la stanza.

– Jacinda Ngo non ha perso nessun gioco, ma era il mio primo grande progetto, l'unico che mi abbia aiutato a realizzare l'intero potenziale del mio lavoro con la Highwater Society. Quando ci siamo conosciuti, era la persona più infelice che avessi mai conosciuto. Si sentiva intrappolata dal suo lavoro, dal suo successo, dai suoi soldi, dalla sua bellezza, dal suo ego. Mi supplicò di aiutarla a sentirsi di nuovo viva.

Mi supplicò anche di trasformarla in un'altra persona. All'inizio usai dei semplici trucchetti, le mostrai come rubare portafogli, piccole truffe, quel tipo di cose che mandano fuori di testa anche gli yuppies più serafici. Ma non funzionò. Per Jacinda erano solo perdite di tempo, distrazioni del momento. Era come con le droghe, voleva sempre di più. Alla fine ho dovuto fare i conti con il fatto, semplice e innegabile, che Jacinda era profondamente infelice. E l'unica cosa che desiderava era essere qualcun altro, chiunque altro. Allora l'ho aiutata e per la prima volta dopo anni, lei si sentì veramente viva. La sua visione era questa: vivere o morire secondo le sue regole, una sfida per la sopravvivenza quotidiana. Non sapere dove e quando avrebbe mangiato, dove e quando avrebbe dormito. Conobbe un tipo di libertà che una coppia di narcisisti come noi due non possiamo nemmeno immaginare. La totale perdita dell'ego, la totale immersione in una nuova personalità. Ogni anno, una volta all'anno, le davo appuntamento. Le mostravo la vita che si era lasciata alle spalle, le ricordavo chi era stata, e le offrivò la possibilità di ritornare sui suoi passi. E ogni volta le mi rideva in faccia, in modo materno, come davanti alle fantasie di un bambino. Mi diceva solo che non capivo, non avrei mai potuto capire.

Max girava intorno alla scrivania e infine si sedette alla poltrona. Nello stesso momento, mi versai un altro scotch.

– Wow, vedo che la cosa ti ha toccato molto – risposi dopo aver scolato il bicchiere. – Voglio dire, è chiaro che lei ha significato molto per te. Sapere che è stata uccisa, e che questo è accaduto solo per ripicca nei tuoi confronti. Immagino che tu non ci dormi la notte, deve essere un incubo. Quello che non capisco però è perché faccio lo stesso incubo anch'io!

Max non reagì, restò seduto immobile, con lo sguardo fisso su di me.

Poi, lentamente, la sua mano si mosse verso un pulsante sotto la sua scrivania e sentii il brusio di un interfono.

– Diane, voglio che butti giù un comunicato: *un recente articolo del settimanale Concrete Underground del signor Dedalus Quetzal contiene informazioni sugli accordi commerciali tra la Abrasax Incorporated e gli uffici comunali. Abrasax Incorporated ammette che la notizia, di fatto, è reale ma che continuerà le sue pratiche professionali facendo tutto il possibile per fornire ai cittadini di questa grande città un accesso a internet economico e di qualità. Allo stesso tempo, Abrasax ritira ogni azione legale di ritorsione per l'articolo e sposa i principi del libero scambio di informazioni. Assicurati che la comunicazione arrivi a tutti i media più influenti, incluso il Concrete Underground. Forse potresti mandarlo anche al consiglio, così ci portiamo avanti col lavoro.*

Finita la comunicazione mi guardò con il solito sorriso sornione dello Stregatto.

– Quindi, D, come posso convincerti a lavorare per me?

LIBRO TERZO: IL GLOBO CON LA CORONA INTORNO

PLAYLIST

Tear It Up | The Cramps
Dirty Business | The Dresden Dolls
Fuck the Pain Away | Peaches
Civilians | Joe Henry
The Real Ding | Cerberus Shoal
867-5309/Jenny | Tommy Tutone



Clicca qui per ascoltare
la playlist su Spotify

XV PUNTO CIECO

– Mi dispiace, ho già un lavoro – risposi.

Max sogghignò, tirò indietro la sedia e distese le gambe sulla scrivania. – Il tuo non lo chiamerei un vero lavoro. Quanto ti paga quel piccolo giornalotto sovversivo?

Glielo dissi. Lui rise. – Ti offro più del triplo. E non dovresti nemmeno lasciare quel posto.

– Cosa vorresti che facessi, esattamente – domandai.

– Informazioni, D, voglio informazioni. Con le buone o con le cattive. Sono ossessionato dalle informazioni, e la mia fame è insaziabile. Quindi sono disposto a pagare fior di quattrini a chiunque riesca a reperirle. Alcuni le ottengono scavando nei dati elettronici, come hai dedotto, ma non sono sufficienti. Anche la sorveglianza è utile, e ho già i miei esperti in quel campo, come il signor Garza, che hai incontrato alla festa di sabato. E poi ovviamente ho Sant'Antonio, che utilizza dei mezzi tutti suoi.

– E in tutto questo io che c'entro?

– Quello che vorrei da te è che continui a fare esattamente quello che stai facendo. Parla con le persone, fai domande, assembli il puzzle. Portami l'elemento umano, mostrami i punti ciechi delle telecamere di sorveglianza, proprio come fai per il tuo giornale, ma li dovrai riferire a me, e per farlo avrai accesso a tutte le risorse di cui avrai bisogno.

– E come fai a essere sicuro che non ti volterò le spalle e che non pubblicherò quello che scoprirò?

– Fallo pure. Come se a qualcuno importasse quello che tu e i tuoi amici socialisti pubblicate.

Feci un respiro profondo.

– Al diavolo – risposi – ci sto. Qual è il mio primo compito?

– Lilian Lynch. È scomparsa.

– Che cosa intendi?

– La sorveglianza l'ha vista lasciare la sua abitazione questa mattina al solito orario per venire al lavoro, ma qui non si è mai vista. Abbiamo tracciato la sua auto con il GPS e l'abbiamo trovata abbandonata sul ciglio della strada con un biglietto scritto a mano: *fottiti succhiacazzi*. Immagino fosse indirizzato a me. Non mi risponde al telefono, non è tornata a casa e non ha avuto contatti con nessuno dei suoi amici. A tutti gli effetti, è sparita nel nulla.

Buttai giù qualche appunto nel block notes.

– Perché vuoi che sia io a cercarla? Non c'è nessuno nel tuo team che potrebbe essere più adatto?

– Ce l'ho. Il punto è che, per questa operazione, non posso fidarmi del tutto di nessuno dei miei. Ho avuto... come dire... penso che si potrebbe definire una falla nella sicurezza. Ti spiego dall'inizio. Qualche settimana fa, ho ricevuto una lettera anonima con un tentativo di ricatto. I dettagli non sono importanti, di base affermavano di possedere informazioni che avrebbero potuto danneggiarmi e mi chiedevano un pagamento esorbitante per mantenere il segreto. A essere del tutto onesti, non era la prima volta che ricevevo ricatti, e non gli ho dato peso. Ma quando ho trovato il corpo di Jacinda nel mio aereo, ho iniziato a prendere le cose più seriamente. Dopo qualche ricerca, i miei analisti della sicurezza hanno confermato una falla che includeva un accesso non autorizzato a informazioni sensibili. Indagini più accurate hanno dimostrato che Lily era la più plausibile, e di certo gli ultimi sviluppi potrebbero confermarlo. A ogni modo, parlando con fran-

chezza, lei non aveva né la mente, né la visione, e nemmeno la forza per concepire e realizzare un piano simile. Ha dei complici, questo è certo, e devono avere una tale familiarità con le mie operazioni al punto da conoscerne la vulnerabilità.

Sorrì. – In altre parole, in questo momento non puoi fidarti nemmeno dei tuoi uomini.

– Esatto, e questo è il motivo per cui ho bisogno di te. Quindi trova Lily, trova i suoi complici, e se ci riesci recupera le informazioni che mi hanno sottratto. Sebbene io sappia che tu potresti essere abbastanza riluttante a consegnarmele.

A quel punto mi accompagnò fuori fino alla scrivania della sua assistente, che mi fornì le chiavi di un'auto aziendale e registrò il suo numero personale sul mio telefono.

Infine, stampò un tesserino rosso con il doppio logo di Abrasax e della Highwater Society, il globo con la corona intorno.

– Con questa potrai andare ovunque tu voglia – disse Max mentre la appuntava sulla mia giacca. – Ovunque.



Prima di lasciare il palazzo, volli mettere alla prova il mio tesserino. Presi l'ascensore fino al settimo piano: ufficio delle pubbliche relazioni e divisione marketing. La segretaria mi conosceva già, almeno di vista, e di solito riceveva da Lily l'ordine di chiamare la sicurezza nel momento stesso in cui mi vedeva. Questa volta mi sorrise tiepidamente, e mi lasciò passare senza troppe storie.

Inserii il badge nella porta targata staff-only e funzionò. Tornai indietro e stavolta provai con la porta targata "Lilian Lynch, Direttore Comunicazioni", e funzionò ancora.

L'ufficio di Lily era estremamente pulito e ordinato, cosa che non mi sorprese affatto.

Se Max aveva già mandato un paio dei suoi a perlustrare la stanza, dovevano aver ben coperto le loro tracce.

Quello che mi sorprese però fu un'inquietante atmosfera da casa Ikea. Anche se Lily aveva fatto di tutto per dare alla stanza un'aria vissuta, più mi guardavo intorno, più mi rendevo conto di quanto fosse una farsa. Al posto delle foto dei suoi amici e della sua famiglia, tutte le cornici contenevano foto degli eventi aziendali e conferenze professionali. La massima forma d'arte appesa alle pareti erano i poster pubblicitari dell'azienda, premi e certificati. I libri sugli scaffali erano guide di stile e di aiuto per ottenere il successo, del tipo "Come essere stronze e ottenere rispetto" e roba del genere.

Diedi una sbirciata ai suoi documenti. In prima istanza non trovai altro che i tipici fogli di lavoro che mi aspettavo di trovare, garanzie sui prodotti, specifiche, vecchie fatture, annunci, e ritagli delle campagne pubblicitarie.

Cercai di accedere al suo PC ma non riuscii ad azzeccare la password. Ero sul punto di arrendermi e andare via quando a un tratto notai il riflesso di qualcosa nella presa d'aria sul soffitto. Mi tornò subito in mente la scatola nascosta nella stanza di Cobb, così afferrai la sedia alla scrivania e mi arrampicai. Non trovai nessuna chiave, ma una piccola telecamera di sorveglianza.

Adesso, lo stato asettico e impeccabile dell'ufficio aveva più senso. A quel punto non c'era più niente da cercare perché, se Lily avesse nascosto lì qualcosa di importante, Max lo avrebbe già scoperto. Afferrai un foglio bianco dalla scrivania e lo posizionai davanti alla lente. Non so perché, forse per fare il cazzone.

Stavo per uscire dall'ufficio, quando sentii il suono di un cellulare. Mi

guardai intorno nella stanza per individuarne la provenienza e raggiunsi una giacca appesa sulla parete opposta. Rovistai nelle tasche e trovai il suo BlackBerry. A quel punto la chiamata si era interrotta, ma cliccai a caso sul display fino a che non trovai la rubrica, il calendario degli appuntamenti, il registro chiamate, e le email fino a sei mesi prima.

Non volendo tornare a mani vuote, mi infilai il telefono in tasca e una volta fuori mi trovai davanti a due uomini, due della sicurezza e uno che riconobbi come Ben Garza, l'uomo seduto al monitor centrale con la voglia sul braccio alla riunione della Highwater Society.

– Che ci facevi là dentro? – mi chiesero.

Mostrai il tesserino rosso.

– Lavoro qui. Stavo cercando qualcosa per il signor Maxwell.

La guardia si voltò a guardare gli altri due.

– Non avresti dovuto interferire con l'attrezzatura di sorveglianza – sentenziò.

– Al diavolo – ribattei godendomi il piacere dell'intoccabilità. – Se avete dei problemi con il mio modo di lavorare andate a riferirlo a Max. Prendo ordini solo da lui, non da squallidi spioni o da una coppia di poliziotti a noleggio.

Avrei giurato che la guardia stesse morendo dalla voglia di colpirmi in testa con il manganello, ma rimase immobile.

– Quindi fuori dai piedi – conclusi, e li superai. Garza mi fissò con sdegno, e prima di uscire mi voltai un'ultima volta a guardarlo. – Coglione.

XVI

DIRTY BUSINESS

Sono sceso con l'ascensore al quarto livello del parcheggio sotterraneo e ho cercato il posto 423, che era segnato nel badge di Max. Ci ho trovato una Porsche Boxter nera.

Sono saltato a bordo, ho messo in moto e mentre uscivo dal garage ho telefonato a Columbine per dirle che passavo a prenderla. Lei mi ha indicato l'indirizzo.

Di strada, mi sono fermato un attimo al Civic Center per un saluto a Nick. Ho lasciato la Porsche in sosta vietata con il badge Abrasax appeso sullo specchietto retrovisore come fosse una tessera parcheggio e sono salito verso il quartier generale della polizia. Nella sala d'ingresso ho chiesto di vedere Nick, e quando mi hanno domandato se avessi un appuntamento, ho iniziato a sbraitare come fossi nel mezzo di una crisi da sindrome di Tourette.

Di norma questo tipo di comportamento non incontra il gusto degli agenti di polizia e così stavo per essere educatamente scortato nella sala interrogatori da un paio di agenti armati di manganello quando, per mia fortuna, Nick ci è apparso davanti.

Mi ha portato alla svelta nel suo ufficio e ha chiuso la porta – adesso è meglio se ti dai una regolata.

Ho estratto dalla mia borsa le tre buste blu e le ho schierate sulla sua scrivania.

– Che roba è? – mi ha domandato mentre se ne rigirava una tra le mani. – Tutte le lettere d'amore che mi hai scritto in questi anni e non hai mai avuto il coraggio di consegnarmi?

Ho buttato la testa indietro mimando delle grasse risate. – Mi sono

arrivate in forma anonima. Avrei bisogno che tu proceda con tutte quelle cose da poliziotto, impronte digitali, DNA, o qualsiasi stronzata da CSI riesci a organizzare.

– Se ti servivano le impronte potevi dirmelo prima che le prendessi in mano. – Ho fatto spallucce come se la cosa non mi riguardasse. – Ci vediamo dopo il lavoro alla Casbah.

In quel momento un avvenente sergente indiano infilò la testa nella stanza. – Ehi Nick, c'è una Porsche parcheggiata sulla corsia dei vigili del fuoco. Mi hanno detto di rivolgermi a te.

Ho dato un paio di pacche sulla spalla di Nick.

– Scusatemi, è la mia, devo andare.



Venti minuti dopo ero davanti a un piccolo duplex a un piano in un quartiere abbastanza economico in zona est. Appena scesi dalla Porsche sentii subito “Dirty Business” dei Dresden Doll’s arrivare a tutto volume dall’interno. Bussai.

Quando mi aprirono, con grande sorpresa, trovai Violet. Era vestita con una maglietta bianca larga da maschiaccio, un paio di pantaloni da pigiama, una bandana in testa e, nonostante tutto, era uno schianto.

– Vieni, entra – mi disse sorridendo – Col ti sta aspettando.

Mi accompagnò nel soggiorno, che aveva esattamente l’aspetto che mi aspettavo. I mobili erano coordinati dal marrone scuro, al beige e al bordeaux. Non c’era televisione e i divani erano disposti uno di fronte all’altro. L’unico pezzo di tecnologia presente era un piccolo lettore MP3 da cui fuoriusciva l’aggressivo giro di piano di Amanda Palmer. Le pareti erano ricoperte di librerie stracolme e alcune opere di arte

moderna. In fondo alla stanza partiva un corridoio, Violet mi spiegò che portava alle camere da letto e al piano inferiore, dove lei aveva allestito il suo studio. Mi accomodai sul divano.

– Col si sta vestendo – mi disse mentre abbassava il volume della musica. Mi raggiunse sul divano e si accese una sigaretta. Poi si distese un po' e allungò le sue gambe sulle mie. Le dita erano piccole e magre, con le unghie smaltate di viola, in tinta con i suoi capelli. La guardai in silenzio, ammaliato dalla semplicità e dalla grazia dei suoi movimenti. Era elegante come una di quelle vecchie star dei film in bianco e nero, perfino quando era in pigiama.

Presi tra le mani uno dei suoi piedi e cominciai a massaggiarlo. Lei sorrise di piacere.

– E quindi tu e Col siete coinquiline? – domandai.

– Più o meno. Le abbiamo offerto la stanza degli ospiti dopo che lei aveva litigato con suo padre, doveva essere solo per un breve periodo. Sono passati tre anni.

– Capisco. E *noi*, chi sareste? tu e tuo marito?

Lei accennò un sorriso. Poi, neanche a farlo apposta, la porta si aprì. Mi voltai verso l'ingresso e vidi Sant'Antonio con un vestito grigio antracite macchiato di fango. Quando vide le mani sui piedi di Violet si bloccò un attimo.

– Ciao baby – disse lei alzandosi per andargli incontro. Gli buttò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente mentre le mani di lui le strinsero le chiappe.

Cercai di trattenermi dal vomitare.

Quando smisero di scambiarsi smancerie, si voltarono verso di me. – Vado a ricordare a Col che la stai aspettando – disse Violet mentre si allontanava.

Nello stesso momento, Antonio si tolse la giacca, mostrando un'enorme chiazza di sangue sulla maglietta bianca. Sentii un pugno nello stomaco, e pregai non si trattasse di Lily.

– Ho sentito che Max ti ha preso in squadra – disse togliendosi la maglia insanguinata, come fosse tutto normale. Sul suo petto completamente glabro, notai il tatuaggio di un grande cuore sacro. Aprì l'armadio dei cappotti accanto alla porta di ingresso e tirò fuori una vecchia felpa con cappuccio.

– Il mondo va veloce – risposi, mentre lui si chiudeva la zip fin sopra al tatuaggio. Mi resi conto che lo stavo fissando, e a quando pare, lui se ne era accorto. Percepì il suo sguardo truce e mi sentii un topo in gabbia con un pitone.

Grazie al cielo, in quel momento Columbine entrò tutta baldanzosa e la sua esuberanza ruppe la tensione. Questa volta aveva optato per un look rockabilly con jeans a gamba corta, top rosso a scacchi, grandi orecchini a cerchio, capelli raccolti in una bandana, occhiali a occhio di gatto e un luccicante rossetto rosso.

– Andiamo a spaccare il mondo, papino!

– D'accordo bambola – risposi grato per il salvataggio, e la portai alla Porsche.

– Che schianto, dove l'hai trovata?

– Max – risposi inserendo il cellulare nell'apposito supporto e attivando il lettore MP3. – Mi ha messo in libro paga.

Dalle casse, il grande Lux Interior sbraitò: *Well come on, little mama, let's tear this damn place up.*

Di strada verso casa di Lily, misi al corrente Columbine sulla vicenda dei ricatti, della scomparsa di Lily e del lavoro con Max.

– E così hai venduto l’anima al diavolo, ma bravo! – mi stuzzicò mentre scendevamo dall’auto. – Un po’ troppo per un giornalista controcorrente, anti-corporativo e *punk-as-fuck*.

– Mi sarò venduto se non renderò pubblico tutto quello che di losco troverò di lui nel frattempo – mi opposi.

– Sì certo, raccontatela così – ridacchiò lei mentre digitava il codice sul citofono di Lily. – Eppure è così strano che Lily si sia lasciata coinvolgere in questa faccenda. – Riprese, mentre salivamo le scale. – Voglio dire, di sicuro aveva delle buone ragioni per odiare Max, ma non era proprio il tipo da ricatti e cospirazioni. È una mia amica e tutto quanto, per carità, ma di sicuro non brilla in immaginazione.

– Perché credi che potesse odiare Max?

– Si erano lasciati abbastanza male. Non credo che a lei sia mai passata.

– Davvero? Non sapevo si fossero frequentati.

– Frequentati? Erano proprio fidanzati. Com’è possibile che non lo sapevi?

– E quindi cosa è successo?

– Lui era una bestia con lei. Non ho mai capito neanche perché lui le abbia fatto la proposta, se non per tormentarla. Avevano avuto una liaison, lei si era un po’ appiccicata e lui ha reagito stringendola molto a sé per poi spezzarle il cuore. La cosa più assurda era che lei sarebbe anche stata disposta a perdonare i suoi abusi e le sue menzogne, e alla fine comunque è stato lui a lasciarla. Eravamo a una festa, c’ero anch’io, e qualcuno domandò se avessero già fissato la data del matrimonio. Allora lui scosse la testa e disse che no, non sarebbe più successo. Il matrimonio non faceva per lui. Solo che in quel momento Lily era proprio accanto a lui. Rimase con la bocca spalancata.

– Che bella merda.

Quando arrivammo al piano, scoprimmo che la porta di casa di Lily era socchiusa, come se fosse stata forzata.

Entrammo. L'appartamento era stato devastato da cima a fondo. I mobili distrutti, gli scaffali svuotati, e anche i cuscini smembrati.

Lo stesso in tutte le stanze. Ogni armadio e tutta la cucina erano stati razzati. In bagno, avevano versato perfino i barattoli di shampoo, creme e tutte le altre centinaia di bottigliette delle donne. Il materasso della camera da letto squarciato in più punti e rivoltato. I vestiti ridotti a brandelli per assicurarsi che non ci fosse niente anche lì.

– Gesù, cosa cazzo è successo qui? – strillo Columbine.

– Mi sembra chiaro che cercassero qualcosa – risposi.

– Doveva essere qualcosa di così piccolo da poter essere nascosto ovunque. Come un ago in un pagliaio. Guarda qui – e mi mostro l'accendino Zippo spezzato in due.

– Dubito che troveremo più qualche indizio su di lei. Ad ogni modo, ormai che siamo qui diamo un'occhiata. Tu qui, io sul retro.

– Che cosa, dovremmo ficcare il naso negli affari suoi?

Mi tornò in mente solo in quel momento che Lily era una sua amica. Non doveva essere facile per lei. – Ascolta Col, potrebbe essere in pericolo. Non dobbiamo ignorare nessun indizio che ci possa rivelare qualcosa, prima che diventi troppo tardi. – E mentre parlavo mi tornò in mente l'immagine della maglia di Sant'Antonio intrisa di sangue.

Ci dividemmo, io iniziai dalla camera da letto, ma di fatto non sapevo neanche cosa stessi cercando. La cosa più interessante che trovai fu il cassetto della biancheria che era stato staccato dalla cassettera e rivoltato sul pavimento. A quel punto dovevo soddisfare la mia curiosità, e in effetti trovai della roba abbastanza invitante. Sollevai un corsetto rosso, sotto il quale c'erano una foto di Max e un vibratore.

Presi in mano quest'ultimo, aprii il vano delle batterie ma non ci trovai nessuna chiave di Arianna.

– Ehi tu, sei un perversito! – urlò Columbine alle mie spalle.

Mi sollevai sogghignando – stavo solo approfondendo le indagini.

Lei sollevò lo sguardo indignata. – Beh allora se hai finito, avrei qualcosa da mostrarti.

Mi porto in bagno e mi indicò un'impronta di scarpa da uomo con un riconoscibile logo Burberry impressa su una colata di shampoo.

– Decisamente quella non appartiene a Lily – e affiancai il mio piede come confronto. – È un po' più piccolo del mio, direi una quarantuno, quarantadue al massimo.

Fummo interrotti dal rumore della porta di ingresso che si apriva. Tornammo in salotto e davanti la porta trovammo un uomo di mezza età con un completo economico.

– E voi che ci fate qui? – domandò.

– Vaffanculo, che ci fai tu qui? – risposi.

Mise la mano in tasca e tirò fuori il distintivo della polizia. – Detective Isaac Axelrod.

– Oooops – mormorò Columbine.

Afferrai Axelrod per un braccio e lo trascinai fuori. – Ascoltami, noi stiamo cercando la nostra amica che vive qui. Non si è fatta vedere al lavoro e non risponde al telefono. Quando siamo arrivati qui la porta era già aperta, così siamo entrati e abbiamo trovato questo manicomio. Axelrod annuì, ma ebbi come la sensazione che non mi stesse affatto ascoltando. – Quindi non sapere niente del trambusto della scorsa notte?

– Per niente, che tipo di trambusto? – gli chiesi.

– Non lo sappiamo ancora. Abbiamo ricevuto delle chiamate dai vicini,

voci concitate, urla, quel tipo di cose. A proposito, voi eravate qui la scorsa notte?

– No – dissi.

Axelrod prese nota delle mie generalità e ci disse che avremmo fatto meglio a restare fuori dai piedi. Tornai indietro a dire a Columbine che ci dovevamo togliere di mezzo. Prima di uscire feci un ultimo salto in bagno per scattare una foto con il mio cellulare, ma l'impronta era già stata cancellata.

Appena salimmo sulla Porsche, il telefono di Lily ricominciò a suonare. Guardai il numero, era lo stesso di quella mattina.

Passai il telefono a Columbine – rispondi tu.

Lei pigiò il tasto verde – pronto?

– C'è Lily? – domandò una burbera voce maschile.

Lei mi guardò interdetta. Mi bazzicò l'idea di farle impersonare Lily, però la voce squillante e acuta di Lily era inconfondibile. Quindi scossi la testa.

– No, Lily al momento non è disponibile, posso riferire un messaggio?

– cinguettò lei con uno sguardo da che-cazzo-devo-fare.

– Dille solo di richiamarmi appena possibile – rispose l'uomo. – Sono Jeff dell'istituto d'arte, puoi darle questo numero – e mise giù.

Columbine mi restituì il telefono – che cosa significa?

– È il telefono di Lily – spiegai. – L'ho trovato stamattina nel suo ufficio. Guarda tra le chiamate recenti e vedi se trovi qualcosa.

– Sembrerebbe proprio un'invasione della privacy – protestò, ma lo fece lo stesso. Mentre guidavo continuavo a fissarla con la coda

dell'occhio, finché non la vidi fermarsi all'improvviso con un'espressione di sorpresa. Ma la nascose subito e disse – non ho trovato niente, sembrano tutte chiamate di lavoro. Non aveva una vita sociale scoppiettante.

– Valeva la pena fare un tentativo. Posso farti una domanda?

– Spara – rispose sorridendo.

– Perché hai distrutto l'impronta?

Lei si distese sul finestrino, allontanandosi da me.

– Sai di chi è, dico bene?

– Conosco una persona che indossa Burberry di quella misura – rispose. – Ma non significa necessariamente qualcosa.

– E chi? – insistetti.

– Mio padre.

– Ah – borbottai, come qualcuno che ha appena fatto una gaffe. – È una taglia abbastanza comune, potrebbe essere una coincidenza.

Columbine cercò di sorridere, ma la forma delle sue labbra scivolò in un broncio. Alzò il cellulare verso di me in modo che lo vedessi e accese il display. – Vedi questo numero, è casa di mio padre, dozzine di chiamate nelle ultime settimane. Pensi che sia un caso?

Cadde un breve ma imbarazzato silenzio, che Columbine spezzò subito. – Andrò a parlargli, lo affronterò faccia a faccia.

– Non sei obbligata a farlo.

Annuì risolutamente. – Senti, è possibile che sia innocente, ma voglio una spiegazione per tutte quelle chiamate. Forse sa almeno dove si possa essere cacciata.

– D'accordo. Però fai attenzione.

XVII

INCHIOSTRO INVISIBILE

Accompagnai Columbine a casa, poi tirai dritto fino al Casbah per incontrare Nick.

– Ho una certa urgenza, Mag – dissi una volta dentro tirando dritto verso il bagno. – Ma quando avrò finito ne vorrei trovare uno doppio. Un paio di minuti più tardi ero seduto al solito posto del bancone a svuotare il bicchiere.

– Quand'è che avete appeso quel distributore di condom? – le ho chiesto, puntando i bagni col pollice mentre Maggie me ne versava un altro. Lei ha ridacchiato – che t'importa, da quant'è che non batti chiodo?

– Ooh, questa fa male! – urlò Nick dalla porta d'ingresso, riferendosi alla battuta, poi finse un attacco di cuore. Infine prese posto sullo sgabello accanto al mio, sollevò la mano come per darmi una pacca affettuosa sulle spalle, invece mi diede uno scappellotto.

– Ehi, ma che cazzo!

Lui mi puntò l'indice dritto in faccia – il tuo spettacolino di oggi mi ha messo nei guai. Devi abbassare i toni amico. Perché allontani le poche persone a cui frega qualcosa di te?

Alzai le spalle – tendo a oltrepassare il limite, mi dispiace molto.

Poi gli afferrai la maglietta, poggiavi la testa sulla sua spalla in modo melodrammatico, e finì di piangere.

– E falla finita – gridò tirandosi indietro. – E poi un'altra cosa, come diavolo hai fatto ad avvicinare il tuo culo a Isaac Axelrod?

– Chi? – risposi io, un attimo prima di ricordare. – Ah, lo stronzo detective?

Nick annuì. – Gli viene un'erezione ogni volta che si parla di te, se

scoprisse che oggi sei passato in ufficio gli partirebbe un embolo. In qualche modo è convinto che sei coinvolto in un omicidio, un vagabondo con la gola tagliata sulla riva del fiume, a cosa si riferisce?

Per un attimo mi prese il panico, ma riuscii a mantenere il controllo.

– Niente di che, è la stessa storia su cui sto lavorando – risposi, sperando che lasciasse cadere il discorso. – Io non ho nulla a che fare con la morte del poveraccio.

– Ma certo che no. Ho provato anche a mettere una buona parola per te, ma non credo abbia gradito. Il fatto è che conosco Axelrod, è un cane da caccia. Una volta che affonda i denti su di te, non ti molla più. Qualunque cosa pensa tu abbia fatto, troverà le prove per dimostrare che sei colpevole. Anche se dovesse crearle lui, mi capisci?

– Apprezzo il tuo mettermi in guardia e che ti preoccupi per me.

– Meglio così, perché al contrario il mio luogotenente mi fa nuovo per avere interferito con un'indagine aperta. Quindi, questo sarà l'ultimo favore che mi chiedi, intesi?

– Merda – borbottai. – Allora dammi almeno qualche buona notizia.

– Lo farò – rispose mentre mi mostrava le tre buste blu. – Abbiamo trovato delle impronte digitali. Un set in particolare è apparso su tutti e tre le carte ed è ben identificabile.

– Ottimo, hai scoperto a chi appartengono? – domandai non riuscendo a credere a quel colpo di fortuna.

– Naturalmente. A te, imbecille. La prossima volta che vuoi estrarre le impronte da qualcosa, fai più attenzione.

– Ok, ok, recepito. Non hai trovato altro?

– Dunque, poiché le impronte erano un disastro, ho chiesto ai ragazzi del laboratorio di giocarci ancora un po'... – e si zittì per creare suspense. Poi le illuminò con una piccola lampada a ultravioletti, quelle

che usano per rintracciare lo sperma negli alberghi. – Ti intendi di crittografia?

– Sì, è quando un testo viene stampato su un testo precedente nello stesso foglio. Era una pratica comune nel medioevo, quando la chiesa ripuliva l'inchiostro degli scritti precristiani in modo da poter riutilizzare i fogli per le liturgie. Un po' come quello che è successo ad Archimede. Ho letto un articolo nel quale si parlava di come, grazie ai raggi UV e immagini computerizzate, siamo riusciti a scoprire i testi originali. – Nick annuì.

– Impressionante. Quando i ragazzi del laboratorio mi hanno fatto la stessa domanda sono rimasto a fissare il vuoto.

Quindi ha acceso la lampada a ultravioletti e l'ha puntata sul contenuto della prima busta. Sulla pagina sono comparse due parole, proprio sotto il messaggio originale, scritte a mano in una grafia larga e pulita: Jacinda Ngo.

Poi Nick ha spostato il fascio di luce e le parole sono svanite senza lasciare traccia sulla carta bianca immacolata. Quindi è passato con la lampada al foglio della seconda busta. Questa volta: Patrick Cobb. Infine ha puntato il terzo foglio: Lilian Lynch.

– Assurdo – ho replicato, posando lo sguardo su Nick. – Cioè qualcuno ha scritto i nomi sul foglio, li ha crittografati e poi ha stampato un altro messaggio sulla stessa pagina.

Nick ha spento la lampada e l'ha riposta nella tasca. – Dunque, tu pensi che il primo nome appartenga alla donna morta nel fossato, il secondo al barbone con la gola tagliata. Tagliata da te, secondo Axelrod. Ma chi è il terzo?

– Qualcuno che potrebbe essere già morto come gli altri. Tutti e tre hanno a che fare con la mia storia. – A quel punto ho avuto bisogno di riflettere un momento su tutto quello che stava emergendo. – Il punto

è che ogni lettera è arrivata prima che quella persona morisse.

– Gesù. Quindi pensi che la persona che le ha mandate sia l'assassino? Ho risposto con un'alzata di spalle.

– Se lo fosse avrebbe senso. O quantomeno un suo complice. D'altro canto, però, perché l'assassino avrebbe voluto spifferarmi chi sarebbe morto prima ancora di ucciderlo?

– Forse non ti considerano una minaccia, stanno solo cercando di provocarti preannunciando i loro colpi, come Babe Ruth quando indicava le tribune del campo centrale – disse Nick. – Ma la domanda successiva è: perché darsi tanto disturbo con la crittografia?

Era arrivato al punto della questione.

XVIII UNO SPORT DI CONTATTO

Di ritorno dal bar mi fermai al Concrete Underground per provare a scoprire il proprietario del numero che aveva chiamato al telefono di Lily spulciando nell'archivio.

Ero fuori orario, gli uffici erano chiusi e deserti. Mi sedetti alla mia postazione e avviavi la ricerca.

Columbine aveva ragione, tutte le chiamate al telefono di Lily erano di tipo professionale. Le linee Abrasax avevano lo stesso prefisso, 358 dai fissi e 418 dai cellulari. Scartati i numeri Abrasax, anche tutti gli altri sembravano roba di lavoro, rappresentanti, PR, consulenti, giornalisti, colleghi di altre compagnie.

A quel punto il telefono ricominciò a squillare. Era lo stesso numero di prima, Jeff, del dipartimento d'arte. Respinsi la chiamata, ma subito dopo mi accorsi che non aveva lo stesso prefisso dei numeri Abrasax.

– Maledizione – imprecai.

– Ehilà, c'è qualcuno? – rispose qualcuno, facendomi saltare per aria.

Seguii la voce fino all'ufficio di Sharon. La trovai accasciata sulla sua poltrona con la stanza in penombra e un inconfondibile odore di erba. Accesi le luci. Lei strinse gli occhi e mi rivolse un lamento. Sul portacenere c'erano i residui di due personalini, e poco più in là, delle vecchie foto di Patrick Cobb.

Mi sedetti dall'altro lato della scrivania mentre lei cercava di mettermi a fuoco.

– Hai qualcosa sul naso – disse.

Mi toccai il cerotto.

– Cose che capitano.

Prese un foglio da una scatola e me lo passò.

– Vorrei domandarti cosa ti è successo, ma onestamente non mi interessa neanche come hai fatto ad averla vinta.

Guardai il foglio. Era un comunicato stampa su carta intestata Abrasax in cui Max confermava la veridicità del mio articolo.

Accennai un sorriso. – Per favore rivolgì tutte le mie scuse alla signora Palmer e alla signora Singh per tutti i soldi che non gli farò guadagnare.

– Non credo che la cosa le preoccupi particolarmente. Non ci vorrà molto tempo per la tua prossima cazzata.

Ridacchiammo entrambi, e tornai con lo sguardo alla foto di Cobb. Sharon la prese e le sue labbra si piegarono in un sorrisetto che poteva trasformarsi in un pianto.

– Non c'è più.

– Lo so – e preferii non aggiungere altro.

– Tu me lo ricordi un po' – disse tentando di riprendere il controllo. – Una versione più giovane e odiosa. Ma siete entrambi audaci, intransigenti, insopportabilmente arroganti. Ogni tanto anche lui si presentava con uno di quelli sul naso – disse, indicando il mio cerotto.

– Il giornalismo è uno sport di contatto, diceva.

Poi si alzò, chiuse la sua valigetta e si preparò per andare via. Io me ne tornai alla mia scrivania e giocherellai con il telefono di Lily riflettendo sulle telefonate ricorrenti, Cobb e lo sport di contatto.

– Al diavolo – borbottai – facciamo un tentativo.

Cercai le ultime chiamate ricevute e cliccai “rispondi con un messaggio”.

Poi ho scritto “Adesso non posso parlare. Ho la chiave di Arianna. Vediamoci tra due ore dove Max ha trovato Jacinda.

– Che stai facendo? – si informò Sharon prima di uscire.

– Qualcosa di molto stupido – risposi, e inviai il messaggio.

– Sei sempre fedele ai tuoi punti di forza.

L'aeroporto di Hasting si trovava poco fuori città ed era suddiviso in un'area militare e un'area civile. Una manciata di aziende locali hi-tech teneva i propri aerei aziendali negli hangars civili, che nonostante fossero controllati, erano molto più semplici da infiltrare rispetto alle aree militari.

– Il signor Maxwell mi ha mandato a prendere alcuni documenti rimasti sull'aereo – dissi alla guardia di sicurezza esponendo in bella mostra il mio tesserino Abrasax.

– Sai dove si trova l'hanger? – mi domandò.

– In realtà mi ha detto che me lo avresti mostrato tu.

Ho seguito le sue indicazioni fino all'hanger 8. Infine ho lasciato la Porsche dall'altro lato dell'edificio, pensando che chiunque stessi per incontrare, se l'avesse vista, avrebbe potuto alzare i tacchi.

Ho trovato l'aereo di Max, era uguale al mio sogno. Mi fermai sui miei passi mentre un brivido mi attraversava la schiena. L'aria all'interno del hanger era gelida, immobile, con un fruscio costante di energia statica.

Abbassai la scala mobile e mi arrampicai fino al portello. L'aereo era al buio. Ho attraversato la cabina e mi sono seduto sul posto dove si trovava il cadavere di Jacinda. Il fruscio divenne più forte, più meccanico, come il rumore di un vecchio grammofono. Mi gustai quella situazione in un modo abbastanza macabro. Chiusi gli occhi, regolai il mio battito cardiaco, e cercai di immaginare cosa avesse provato Jacinda in quel momento.

All'improvviso sentii il rumore di una porta che si apriva dietro di me. Sobbalzai e vidi un uomo con un impermeabile nero e un cappello uscire fuori dal bagno. Prima ancora di avere la possibilità di muovermi, lui tirò fuori un manganello e mi colpì in testa con potente precisione. Ho avuto solo il tempo di vedere la sua faccia, il naso tondo, i capelli rossicci e una cicatrice sulla guancia sinistra. Poi tutto è diventato nero.

XIX IN FRANTUMI

Appena ripresi conoscenza, mi ritrovai seminudo e legato a una sedia in una stanza fredda e umida con le pareti di cemento con una luce accecante puntata dritta sulla mia faccia. Nell'oscurità intorno riuscivo a percepire alcune sagome umane, ma niente di più. Queste forme amorfe bisbigliavano tra loro con un tono troppo basso perché riuscissi a distinguere bene tutte le parole.

Una voce di donna diceva – ... è andato a casa sua, ne sono sicura...

La voce di un uomo, bassa e profonda – ... un errore coinvolgerlo...

Un'altra voce di donna – ... non c'è più tempo, Max sta per...

– Si è svegliato – disse l'uomo, questa volta a voce alta.

Le sagome si dileguarono e il suono dei loro passi risuonò nella stanza. Sospettai che uno di loro si stesse avvicinando, e quando una larga forma scura si fermò davanti al faro, restai comunque sorpreso.

– Dov'è la chiave di Arianna? – disse un uomo burbero a pochi centimetri dalla mia faccia coperta da una maschera grigia, liscia e informe, con delle fessure sulla bocca e sugli occhi.

Saltai indietro sulla sedia, ma le cinghie erano troppo strette. – Gesù Cristo crocifisso, che cosa cazzo sei, il mostro di un fumetto steam-punk?

Mi strinse il naso bendato con le mani coperte da un guanto scroccandomi le cartilagini e facendomi schizzare un fiotto di sangue.

– Vaffanculo amico, io non ho la tua fottuta chiave. Era solo un trucco per farti uscire allo scoperto, idiota.

– Mi prendi per stupido? – replicò il rapitore – Lo so che ce l'hai.

– E che cosa saresti, una fottuta macchina della verità umana? Oppure

un cazzo di pervertito? Ti ecciti legando uomini nudi a una sedia? Indietreggiò di qualche passo dietro al faro, a metà strada tra le tenebre e la luce. Un altro uomo si avvicinò e gli porse qualcosa. Quest'altro era più minuto, e indossava un impermeabile e un cappello. Sebbene non fosse molto illuminato, riuscii a capire che era lo stesso uomo che mi aveva attaccato sull'aereo.

L'uomo mascherato tornò da me, mostrandomi nella mano sinistra l'oggetto che gli avevano appena passato: un cubetto nero di plastica, più o meno delle dimensioni di un cancellino da lavagna.

– Dimmi dove l'hai nascosta, o le cose si metteranno molto male.

– Ok – sospirai sconfitto. – Me la sono nascosta nel culo. Slegami e ti permetto di dare un'occhiata, ma solo se mi prometti di farmi un lavoretto, quando avrai finito.

Conficcò quell'affare di plastica sul mio petto e sentii subito una scarica elettrica vibrare in tutto il corpo. Lanciai un grido agonizzante.

– Porco cane amico, è stato stupendo – e mi scappò una risata che si stava per trasformare in un attacco di tosse. – Potevi dirmelo che eri una puttana omosessuale.

Mi colpì di nuovo con il teaser, poi puntò l'affare verso le mie parti basse. – Dov'è la chiave – sbottò. – Dov'è la scatola?

– Ehi, dai un'occhiata qua sotto – risposi tossendo – sto per avere un'erezione.

Mi diede un'altra scossa. Digrignai i denti e sentii un rivolo di saliva scivolarmi lungo il mento. Le mie narici si riempirono della puzza dei miei stessi peli bruciati.

Saltai sulla sedia in preda al dolore contorcendomi sulla sedia.

– Aspetta... aspetta... – lo supplicai come se stessi sollevano la testa per fissarlo nelle fessure della maschera. – Non mi fulminare più fratello.

Poi scoppiasti in una risata flebile e sibilante. Mi fulminò altre tre volte in successione. Persi i sensi di nuovo.

Ero ancora sulla sedia, ma il faro era spento. La stanza era al buio, tranne che per la fessura sotto la porta, così abituai i miei occhi a quella penombra. Mi sentivo ancora intontito, a mala pena cosciente. Nei pressi della porta, intravidi un piccola massa sul pavimento, forse i miei vestiti.

Chiamai aiuto, ma non ottenni risposta.

Dopo aver insistito un po', iniziai a trascinarvi con la sedia in direzione dei vestiti, ma dal momento che ero ancora legato mani e piedi, l'operazione non fu affatto facile. Inoltre mi sentivo la testa svuotata, e i muscoli come gelatina. Circa a metà strada, persi ancora i sensi.

Quando mi risvegliasti, anche la luce sotto la porta era spenta e mi ritrovasti al buio pesto. Urlai aiuto, ma anche questa volta il silenzio.

Ricominciasti a trascinare la sedia, in quella che consideravo la direzione giusta. Ogni movimento era lancinante. I muscoli a fuoco. Provasti a non pensarci e a concentrarmi sul movimento un centimetro alla volta. Infine, dopo un paio di secoli, riuscisti a raggiungere la porta. Non vedevo più i miei vestiti, ma valutasti che dovessero essere lì intorno da qualche parte. Mi indirizzasti verso il punto in cui presumevo si trovassero i vestiti e ondeggiasti all'indietro per ribaltare la sedia. Dopo due o tre tentativi, spingesti abbastanza forte. Mi schiantasti sul pavimento con un tonfo. Ero in agonia. Persi i sensi per l'ennesima volta.

Mi sveglìò la suoneria del telefonino. Era l'intro di chitarra di "Powerman" dei Kinks, che avevo impostato per le chiamate di Max. Mi resi conto che il telefonino si trovava piuttosto vicino. Continuai ad armeggiare con i polsi per alcuni minuti fino a quando, con grande sollievo, sentii il tessuto dei miei jeans. Seguendo le cuciture ho raggiunto la tasca anteriore sinistra. Scavando con le dita ho percepito il gelo confortante dell'acciaio del mio coltellino. Il fatto di trovarlo ancora lì, insieme al mio telefonino, mi sembrò l'evento più fortunato dei miei ultimi mesi. Oppure i miei rapitori erano tutt'altro che professionisti. Per riuscire ad aprirlo impiegai non meno di dieci minuti, ma infine lo indirizai verso le corde che mi stringevano i polsi.

Dopo un tempo incalcolabile, ero riuscito a liberare una mano. A quel punto divenne tutto più facile, e mi alzai ricoperto da immani dolori. Richiamai Max. In attesa della risposta, perlustrai la stanza. C'era una porta aperta, che dava su una stanza più grande, che sembrava un vecchio negozio abbandonato. Forse mi trovavo in quello che un tempo era stato il magazzino.

Dall'altro lato della stanza trovai l'uscita secondaria, un robusto portone di metallo. Evidentemente ero in credito con la buona sorte, perché trovai aperto anche quello.

Mi precipitai fuori e mi ritrovai in un piccolo vicolo sudicio e ombroso. In quel momento, Max rispose.

– D, dove diavolo sei finito?

– Vorrei poterlo dire. Che giorno è? – gli chiesi mentre mi proteggevo con un braccio dalla luce del sole.

Il portone di metallo si chiuse alle mie spalle con un rimbombo.

- È giovedì, dove sei adesso? – chiese Max.
- Giovedì? Porca miseria. Ascolta, ho trascorso l'ultimo giorno e mezzo legato nudo a una sedia a farmi fulminare.
- Dall'altro lato del telefono, silenzio. – Aspetta, che vuoi dire? – domandò infine.
- Vieni a prendermi e te lo spiego – e accelerai il passo fino alla fine del vicolo per cercare una indicazione stradale. – A quanto pare mi trovo all'angolo tra la la 27th e la Mission Street.
- Arrivo subito – e riattaccò.



Max mi accompagnò all'aeroporto, in modo che potessi recuperare la Porsche. Durante il viaggio gli raccontai dell'imboscata e del rapimento. La Porsche era ancora dove l'avevo lasciata e all'interno sembrava tutto nella norma, il mio computer, il telefono di Lily e anche il block notes. Probabilmente i rapitori non l'avevano neanche vista.

Guidai fino a casa ancora nauseato e dolorante, assaporando col pensiero il mio magnifico letto morbido. Mi trascinai su per le scale con l'entusiasmo di un bambino, almeno fino a quando non vidi che la porta di casa mia era fracassata e penzolante.

Sentii l'adrenalina schizzarmi in testa, mi precipitai dentro e accesi le luci. Si trovava esattamente nello stesso stato di quello di Lily, letteralmente capovolto da cima a fondo come un calzino.

Di fronte a quel disastro, per chissà quale ragione, l'unica immagine che mi venne in mente fu il Diavolo della Tasmania dei cartone animati. Un tornado bavoso e peloso che masticava e sputacchiava tutto quello che trovava all'interno delle mie quattro luride mura, mandando in brandelli tutta la mia esistenza.

Non sapendo cos'altro fare, iniziai a ridere tra l'amarezza e l'isteria. Mi sentivo esattamente nelle condizioni in cui si trovava la casa in frantumi.

Arrancai tra le macerie e mi distesi sul letto. Sul punto di addormentarmi, ringraziai sottovoce il cielo di avere avuto l'accortezza di nascondere la scatola blu di Cobb da tutt'altra parte.

XX

QUESTO LIBRO NON HA ALCUN SENSO

Mi svegliai con il fastidioso rumore di qualcuno che mi masticava vicino l'orecchio e trovai Columbine, seduta sul comodino, con una busta di patatine Mission e la mia copia di Dhalgren.

– Déjà vu – dissi massaggiandomi le tempie mentre scendevo dal letto. La testa mi pulsava, e mi sembrava di essermi appena addormentato. Guardando l'orologio, capii che in effetti era proprio così: erano trascorsi solo venti minuti. L'avrei uccisa.

– Questo libro non ha alcun senso – si lamentò lei scendendo dal comodino. Indossava un vestito di seta blu stile cinese, con i disegni dei dragoni. Anche i capelli erano raccolti con due mollette in pieno stile orientale. – E poi la tua porta d'ingresso è rotta. Dovresti farla riparare, potrebbe entrare chiunque.

– Ma davvero? – borbottai mentre mi mettevo qualcosa addosso. – Dunque, cosa vuoi?

– Avrei voluto raccontarti cosa mi è successo la notte scorsa, ma tu non rispondevi. Poi Max mi ha detto che sei resuscitato, finalmente, ed eccomi qua.

Rubai dalla busta qualche patatina. – Ti ha spiegato perché ero sparito?

– Sì, più o meno, qualche prepotente cattivo ti ha maltrattato, gne-gne. Ma veniamo al dunque, ti devo dire cosa è successo, è incredibile!

– Bene, mettiamoci comodi e raccontami tutti questi fatti incredibili

– replicai mentre andavo verso il divano del salotto, prima di ricordarmi che non poteva più definirsi tale. – Anzi, ripensandoci è meglio se usciamo.

Condussi Columbine giù per le scale fino al piccolo baracchino di cibo messicano nei pressi del mio appartamento. Ordinai un burrito abbastanza grosso e lo divorai mentre lei mi raccontava la sua storia.

– Dunque, dopo quello che ci siamo detti martedì sull'impronta e sul numero di mio padre nel cellulare di Lily, ieri ho deciso di andare a casa sua per scoprire il collegamento tra i due fatti. Inizialmente lui non si è fatto vedere, e ho pensavo fosse uscito. Ho puntato dritta verso il suo ufficio, ma quando mi sono avvicinata abbastanza ho sentito delle voci provenire proprio da lì. Non riuscivo a distinguere le parole, ma sono restata nascosta e ho aspettato. Quando sono usciti dalla stanza, ho passato a raggi X i due uomini che erano con lui. Uno era più giovane, circa la tua età, e indossava un completo elegante. L'altro era più basso e indossava un impermeabile nero e un cappello piuttosto strano. Sembrava più vecchio, il suo volto era rosso e rugoso, e aveva una grande cicatrice sulla guancia.

Immaginai che doveva trattarsi dello stesso uomo che mi aveva attaccato sull'aereo e l'espressione del mio viso doveva aver tradito qualcosa, perché Columbine si interruppe e chiese – tutto ok?

– Sì, sì... continua, poi cosa è successo?

– Li ho seguiti, sempre attenta a mantenere una distanza di sicurezza, tale da non farmi scoprire. Sono usciti dalla casa e sono entrati in un'auto stranissima, stile anni Cinquanta, verniciata di blu.

La stessa auto che ho visto la notte in cui Cobb venne da me, pensai. Columbine continuò.

– Appena hanno messo in moto gli sono corsa dietro e ho preso le chiavi di scorta della Jaguar di mio padre. Quindi li ho seguiti. Si sta-

vano dirigendo verso le montagne oltre il confine nordest della città, ovvero nel bel mezzo del nulla. Infine si sono fermati in una radura e hanno posteggiato accanto a un'altra auto che si trovava già lì. Sono rimasta nascosta dietro alcune rocce sporgenti, ma vicina abbastanza da poter vedere cosa succedeva. L'altra auto era una Escalade nera e l'ho identificata subito come quella di Sant'Antonio. E infatti lui era lì. Se ne stava in piedi un po' più in là rispetto alle macchine, con una pala tra le mani. C'erano due buche nel terreno insieme a qualcosa che sembrava un cadavere coperto da un telo. Mio padre e i due uomini sono scesi dall'auto blu e hanno parlato con lui per qualche secondo. Sant'Antonio ha indirizzato un paio di gesti verso il cadavere e le buche. Dopo un po', quello più giovane si è avvicinato a una e vi ha guardato dentro. Sant'Antonio l'ha raggiunto alle spalle, gli ha dato un colpo di pala in testa e lo ha fatto cadere dentro. Poi ha gettato il cadavere avvolto nel telo nella seconda buca e ha iniziato a ricoprirli con la terra. L'uomo con l'impermeabile scuro ha tirato fuori dall'Escalade un altro telo e si è messo ad aiutare Sant'Antonio mentre mio padre restava seduto nell'auto. Sono andata via prima che finissero di seppellire i corpi, pensando di guadagnarli un certo vantaggio per non essere scoperta.

– Ma tutto questo è assurdo – dissi quando ebbe finito. – E non sei riuscita a vedere di chi fosse il corpo avvolto nel telo?

– No.

– Ti ricordi almeno se era grande o piccolo, se potesse trattarsi di un uomo o di una donna?

Lei scosse la testa.

– Comunque, pensi che sapresti riconoscere quel luogo, se ci andassimo?

– Perché? – chiese lei, sulle difensive. – Vuoi sapere se era un uomo o una donna?

Stavo per risponderle, ma dal suo sguardo capii che conosceva già la risposta. Lily. Le presi le mani. – Dobbiamo sapere se è lei. In caso contrario, siamo ancora in tempo per aiutarla. E se invece si tratta di lei... allora andremo a cercare quei bastardi.



Finita la cena, salimmo sulla Porsche e ripercorremmo la strada fino alle fosse. Prima di lasciare la città ci fermammo in un negozio di ferramenta per comprare un paio di pale, dei guanti resistenti e un pacco di mascherine filtranti.

Le montagne a nordest della valle erano per lo più incontaminate e quasi disabitate. Sapevo però che alcuni di quei terreni appartenevano a una manciata di famiglie benestanti. Alle pendici delle colline nude, c'erano poche tenute e qualche fattoria alimentata a energia solare, tutto il resto era una fitta foresta. Ci inerpicammo per delle stradine strette e ventose e, dopo circa quindici minuti di salita, superammo un grande cartello stradale con il logo aziendale dell'Asterion Record Management. Sopra di esso ve ne era un altro, un po' più piccolo: un segnale di pericolo. Lo ignorammo, superammo la curva e, in lontananza, scorgemmo una grande costruzione monolitica. Una volta raggiunta la cima di un altopiano nascosto tra le colline, la strada si fece più stabile.

– Cosa è quello? – chiese Columbine.

– Dunque, se è una proprietà Asterion, deve essere uno dei loro impianti di stoccaggio. Sapevo che ne avevano su queste montagne, ma non avevo ancora capito a cosa gli servissero.

– In ogni caso non è lì che andremo – replicò Columbine. – Costeggia la strada che sale e segui quelle impronte di pneumatici.

Proseguimmo per qualche minuto finché le impronte non scomparvero. Un centinaio di metri più in là, trovammo le due buche.

– Eccoci – fece Columbine.

Saltai fuori dall'auto portandomi dietro le pale. Ne porsi una a Columbine ma lei scosse la testa. Quindi iniziai a scavare da solo. Arrivato circa a metà della prima buca, urtai qualcosa. Continuai un altro po', fino a quando vidi il telo nero. Scavai ancora, quel tanto che bastava a far riemergere la testa del cadavere. Mentre mi avvicinavo per esaminarlo, vidi alcune ciocche di capelli rossi che fuoriuscivano da sotto il telo. Sussultai e sentii uscire l'aria dai polmoni come se fossi stato colpito alla gola. Allora allungai la mano per sollevare il telo che ricopriva il volto del cadavere, nonostante immaginassi già quel che avrei trovato.

Mi sbagliavo.

Il volto sotto il telo non era di Lily, ma di un uomo. Mi ci volle un momento per riprendermi dallo shock iniziale, ma subito dopo divenne chiaro che quel corpo appartenesse a Seamus, il barbone del tram. Quello che lavorava per Max.

– Ehm, D – mi chiamò Columbine. – Faresti meglio ad alzarti da lì.

Saltai fuori dalla fossa e incrociai il suo sguardo rivolto verso la strada: due furgoncini bianchi venivano dritti verso di noi.

Ci rimettemmo in auto e sfrecciammo via per ritornare da dove eravamo venuti. Fortunatamente la Porsche era più veloce dei furgoni, soprattutto su una strada ventosa come quella. La domanda che mi ponevo era se sarei riuscito a guidare a quella velocità senza volare giù dal guardrail alla prima curva. Strinsi il volante, serrai i denti e provai

a dimenticare per un attimo quanti punti sulla patente mi avrebbero potuto togliere. A ogni modo, uscimmo vivi da quel sentiero sterrato, e quando giungemmo alla curva finale che lo ricollegava alla strada asfaltata, iniziai anche a sentirmi un fottuto pilota. Ma proprio in quel momento, ci ritrovammo davanti a una barriera disposta lungo la strada. Frenai bruscamente e mi fermai a pochi centimetri da due grandi auto blindate con la scritta “Asterion Records Management” sulle fiancate, che erano posteggiate proprio sotto il segnale di pericolo che avevamo bellamente oltrepassato. All'esterno, ci aspettavano quattro guardie armate.

– Signore, scenda dall'auto – mi intimò uno di loro avvicinandosi al finestrino. Gli altri tre ci tenevano le armi puntate addosso. Non c'era modo di uscire vivi da quel casino, pertanto decisi che la cosa migliore da fare era rendergli le cose difficili.

– Vaffanculo, stupido porco – dissi. – Sono un giornalista e conosco i miei diritti.

Il calcio del fucile della guardia si fece più vicino attraverso il finestrino abbassato fino a toccare la mia faccia, quindi mi colpì alla testa e il sangue schizzò sul cruscotto. Mentre vacillavo per il colpo, la guardia aprì la portiera e mi scaraventò fuori. Poi, insieme a un'altra guardia, mi immobilizzò a terra mentre il terzo mi perquisiva. Nel frattempo la quarta guardia dal lato del passeggero faceva scendere Columbine. Mi strapparono brutalmente i vestiti e mi perquisirono da capo a piedi. Quando vidi che il quarto uomo stava facendo lo stesso a Columbine cercai di liberarmi e spinsi via quello che mi stava perquisendo. Di tutta risposta, mi alzarono di peso e mi gettarono come una bambola nel bagagliaio di una delle auto nere. O almeno questo è ciò che suppongo sia successo, perché il sangue che mi scorreva davanti agli occhi mi oscurava la vista.

La robusta porta metallica si aprì ed entrò un uomo anziano che mi ricordava Bela Lugosi. Sembrava sulla settantina e per niente in gran forma: calvo, a eccezione di piccoli ciuffi di capelli grigi sulle tempie, la faccia rugosa e i lineamenti segnati da anni di sregolatezze. Con un sigaro in mano, trascinò il suo corpo raggrinzito in giro per la stanza come un vecchio bavoso abituato a prendersi tutto il tempo. Io giacevo su un lettino di metallo. Mi si avvicinò, mi diede una controllata, fece altri due tiri dal suo sigaro, e pronunciò la diagnosi.

– Giovanotto, lei è decisamente spacciato – sentenziò con un forte accento dell'Europa dell'Est, che in effetti ricordava molto Lugosi. Poi spinse l'indice calloso e ingiallito di nicotina sulla mia faccia, proprio nei punti in cui provavo più male. Avevo quel tipo di dolore lancinante e accecante che ti aspetteresti di provare se un porco fascista ti saltasse sulla faccia con un paio di anfibi con le borchie.

Tirò fuori un vassoio di strumenti chirurgici arcaici che avevano l'aspetto degli strumenti di tortura e cominciò a ricucirmi la faccia con la delicatezza di uno che soffre di Encefalopatia del Pugile. Mentre procedeva persi conoscenza un paio di volte, e non perché si fosse preoccupato di anestetizzarmi in qualche modo, ma soltanto per pura e opprimente agonia.

Guardai il mio riflesso nello specchietto portatile e per un attimo pensai che il dottore avesse sostituito il vetro con un pezzo di carne lasciata a marcire. Tra i lividi e i gonfiori c'erano tre grandi lacerazioni irregolari ricucite un po' alla carlona: una squarcio sopra il sopracciglio destro, una mezzaluna più piccola attorno all'occhio sinistro e

infine una spaccatura sulla guancia sinistra. Il mio naso, risistemato alla meno peggio e di nuovo bendato, doveva essersi rotto definitivamente. Sollevai una mano per tastare i contorni deformi del mio viso gonfio e dovetti trattenermi dallo scoppiare a piangere.

– Non ti toccare, ti si tolgono i punti – mi rimproverò il dottore mentre si chinava sul lavandino e puliva via un'allarmante quantità di sangue. Dall'altro capo della sala si aprì una porta e apparve Max.

– Come sta?

– Sopravviverà – rispose il dottore mentre si accendeva un altro sigaro. – Ma questa checca non era combinata affatto bene.

Max ridacchiò e attraversò la stanza. Indossava uno smoking a code lunghe perfettamente stirato. Mi sforzai di scendere dalla barella e mentre allungavo la mano per prendere la mia maglietta sulla sedia a fianco, cacciai un urlo.

– Ecco un regalo di pronta guarigione – disse Max porgendomi una boccetta di pillole bianche. – Fa' attenzione con queste, non più di una, massimo due al giorno.

Ne misi quattro sul palmo e me le ficcai in bocca.

– Spero tu non abbia preso impegni stasera – disse Max mentre mi aiutava a indossare la giacca. Mi raddrizzò i risvolti e con le mani la stirò sul davanti. Nel farlo trovò il badge della Abrasax che spuntava dalla tasca e lo sollevò. – Sei fortunato che ti hanno trovato addosso questo, saresti finito in una cella da interrogatorio anziché in una bella sala operatoria come questa.

– È stata una reazione un po' eccessiva per una violazione di domicilio. Sorrise bonariamente.

– Sono abbastanza fissati con la sicurezza. Molti dei documenti Asterion custoditi qui provengono da clienti importanti, preoccupati dallo

spionaggio aziendale e pronti a pagare fior di quattrini per assicurarsi che i loro affari rimangano segreti. Ammetto che con te sono arrivati al limite, ma a quanto pare tu fai questo effetto alle persone.

– Mi prendi per il culo? – replicai. – Sembra che ogni volta che muovo un dito ci sia qualcuno pronto a spaccarmi la faccia. Mi sento il protagonista di uno di quei vecchi romanzi polizieschi.

– Marlow l’anticonformista perseguitato – aggiunse Max divertito.

– Non sto scherzando, si tratta della mia vita! Troppi fottuti cambiamenti, a una merdosissima velocità – sbottai e mi coprii il viso con le mani. – Sto cadendo a pezzi, a livello fisico e mentale. Mi sento come uno schifoso puzzle che crolla tassello dopo tassello. E adesso non mi posso riconoscere più neanche allo specchio. Sono solo un giornalista, non ero pronto a tutto questo.

– Ehi, ti ho detto di non toccarti! – strillò il dottore mollandomi uno scappellotto sulla nuca.

D’istinto provai a protestare, ma in realtà quel colpo mi aiutò a scuotermi dallo stato di autocommiserazione. Mi voltai verso Max e gli chiesi dove fosse Columbine.

– Sta bene. Sta aspettando fuori – rispose lui. – Mi ha raccontato la vostra impresa, e che avevi pensato che il cadavere fosse di Lily. – Si fermò, poi aggiunse – e per inciso, non lo è. Era solo un lavoretto di routine che ho affidato a Sant’Antonio, niente a che vedere con te.

– Aspetta, che hai detto? – chiesi e tirai fuori il mio block notes come se mi fossi perso qualcosa. – Ci sei tu dietro a questa storia? Cioè anche il tizio con la Chevrolet blu lavora per te?

Max scosse la testa, chiaramente ignaro di cosa stessi parlando. – Quale Chevrolet?

– Quella che ha portato McPherson da Sant’Antonio, alle fosse.

Max mi guardò in silenzio senza reagire, con un'espressione stoica e indecifrabile. Eppure c'era qualcosa di palpabilmente diverso, un irrigidimento impercettibile della postura, o era la sua aura a farsi più scura. Capii che era sorpreso, e niente affatto contento. Forse Columbine non era stata del tutto sincera nel suo resoconto.

– Non sapevi che McPherson era lì quando Sant'Antonio ha seppellito i corpi! – conclusi con tono trionfante.

Sperai in una reazione qualsiasi, un barlume di frustrazione, o rabbia, qualcosa che dimostrasse che, almeno per una volta, ero un passo avanti a lui.

All'improvviso però mi si offuscò la vista e mi sentii stordito. Allungai la mano per appoggiarmi allo schienale della sedia vicino a me ma con il mio peso la feci ribaltare.

Stavo per crollare rovinosamente a terra ma Max mi afferrò in tempo. La sua espressione di pietra si era aperta in un sorriso.

– Te l'avevo detto di non prendere più di una pillola alla volta.

XXI

IL SICARIO ESISTENZIALE

Barcollai goffamente in compagnia di Max verso la sala d'ingresso degli uffici Asterion. Dovevamo sembrare una coppia di gemelli siamesi drogati: il mio braccio sinistro avvolto intorno alla sua spalla, il suo braccio sulla mia vita e le gambe aggrovigliate che inciampavano l'una sull'altra.

Columbine e Sant'Antonio ci stavano aspettando lì. Antonio si precipitò per aiutarci, e mi prese di peso.

– Che diavolo gli è successo? – si informò Antonio.

Max gli fece cenno che ero imbottito di pillole.

Si avvicinò anche Columbine, incapace di nascondere lo shock alla vista della mia faccia.

– Lo so – farfugliai – sono un vero duro.

Columbine mi rivolse un sorrisetto per nulla accondiscendente. – Proprio per niente, sembra solo che ti abbiano fatto il culo. Saresti duro se fosse stato l'altro ad essere ridotto così.

Max si spostò verso Antonio e bisbigliò – devo parlarti.

Mi accompagnarono allo sportello della reception e si allontanarono per parlare in privato in un angolo.

Mi guardai intorno, l'ambiente aveva l'aspetto di un cavernoso bunker di cemento. Da un lato si trovava quella che poteva essere una sala d'attesa, ma senza tavoli e sedie; in effetti l'unico mobile era proprio il bancone della reception sul quale ero riverso.

Dietro al bancone sedeva una signora anziana, probabilmente la segretaria, impegnata a lavorare a maglia. Non si disturbò neanche per un momento di alzare lo sguardo, forse non si era neanche accorta della nostra presenza.

La parete alle sue spalle era ricoperta da un sistema di monitor che trasmetteva le immagini delle telecamere a circuito chiuso. Quegli schermi mi riportarono in mente il setup della festa Labirinto, ma molto più grande. I monitor trasmettevano le riprese delle telecamere di sorveglianza dei magazzini di deposito, e nell'angolo in basso a destra, ognuno presentava un codice a cinque cifre.

Le immagini cambiavano scena ogni trenta secondi e l'ordine delle trasmissioni sembrava del tutto casuale.

– Secondo te, cosa si stanno dicendo? – mi chiese Columbine.

– Eh? – risposi, scollando i miei occhi dagli schermi. Seguì il suo sguardo fino a Max e Sant'Antonio. – Oh, mi sono lasciato sfuggire che tuo padre era proprio lì, mentre Sant'Antonio seppelliva i corpi. Quindi credo che il "Santo" adesso abbia un bel po' di cose da spiegare.

A quel punto i due uomini scoppiarono a ridere, e mentre tornavano verso di noi, Max diede un paio di pacche sulle spalle di Sant'Antonio.

– Ah, sì, beh a quanto pare ha fatto in fretta... – concluse Columbine, sarcastica.

Stavo per risponderle per le rime, quando la mia attenzione fu catturata da una delle scene sui monitor. Mostrava un uomo seduto ai piedi di un letto, in una stanza piccola e vuota. L'immagine aveva la caratteristica tinta blu delle riprese in penombra e alla base dello schermo era indicato il codice 00033.

– Come ti senti? – mi chiese Max dopo avermi raggiunto al bancone.

– Ancora vertigini?

– Quei numeri sugli schermi... – domandai – corrispondono ai depositi di questa struttura?

Max guardò i monitor, poi annuì.

– Quindi cosa c'è nella numero 00033? – domandai indicando lo

schermo con la stanza blu, ma l'immagine era ormai cambiata.

Max e Antonio si scambiarono un paio di sguardi molto eloquenti.

– Antonio, ti dispiacerebbe riaccompagnare a casa il nostro amico? Al momento non mi sembra nelle condizioni di mettersi alla guida.

Antonio accettò, mi prese il braccio e uscimmo tutti e quattro fuori dalla reception.

Trovammo parcheggiate due auto: la Porsche e la Limousine di Max. Max prese Coloumbine sottobraccio e la accompagnò alla sua auto, dove l'autista li aspettava con la portiera già aperta. Columbine mi guardò con una certa esitazione, ma sebbene Max stesse sorridendo allegramente, nei suoi occhi qualcosa diceva di non perdere altro tempo in discussioni. Quindi entrò.

Nel frattempo, Antonio mi lanciò come un sacco di patate sul sedile della Porsche. Poi fece il giro dell'auto e si mise al volante.

– Non hai particolare fretta di tornare a casa, dico bene? – si informò mentre metteva in moto.

Scossi appena la testa, ma quel movimento fu sufficiente a sfocare tutta la mia vista. In quel momento provai un'inquietante sensazione di déjà vu.



Mi accasciai sul divano in pelle rosso sangue, e con sollievo lasciai che l'oscurità mi avvolgesse.

CLAP!

Spalancai gli occhi e mi trovai le mani di Antonio a pochi centimetri dalla faccia e i polpastrelli carnosi che schioccavano con frenesia.

– Resta qui D, resta sveglio – muovendo medio e indice dai miei occhi, ai suoi occhi, alla bionda che mi ritrovai in grembo a cavalcioni. – E fai

attenzione a non rovesciare tutto il drink amico. Stai mungendo quel bicchiere da quasi un'ora, fai il vero cowboy e salta in sella.

Abbassai lo sguardo e mi accorsi che in effetti stavo davvero tenendo in mano un bicchiere di scotch e ghiaccio sciolto. Ho sollevato il braccio e ho buttato giù gli ultimi sgoccioli di quella roba annacquata.

– Oh bene, finalmente le tue mani sono libere – disse la bionda in un abito bianco stile Marilyn Monroe in “Quando la moglie è in vacanza”. A quel punto si è alzata, ha slacciato il gancio del vestito dietro al collo e ha lasciato che la parte superiore dell'abito precipitasse fino alla vita. Mentre mi si sedeva di nuovo addosso, strisciandosi sul rigonfiamento dei miei pantaloni, mi prese entrambe le mani e se le porto al seno, che mi parve ancora meno naturale del colore dei suoi capelli. Tuttavia c'era il cinquanta per cento di possibilità che almeno il neo sulla sua guancia sinistra fosse autentico.

A pochi passi da noi, vidi Anthony rilassato sullo schienale di una poltrona con un sorrisetto di soddisfazione stampato in faccia. Poi guardò l'orologio e chiese alla cameriera un altro giro di cocktail.

Il posto in cui Antonio mi aveva portato era stato un ristorante cinese a un paio di chilometri dall'aeroporto cittadino, nascosto tra gli hotel a sei stelle un po' troppo cari. Il ristorante era stato chiuso a causa delle ripetute violazioni del codice sanitario, e l'edificio era rimasto inagibile e chiuso con i sigilli. Almeno sulla carta.

Infatti, se dopo una certa ora se ci si dirigeva sul retro e si bussava a quella che una volta era la porta della cucina, con uno specifico schema di colpi, si scopriva che era stato riadattato in una diabolica triangolazione tra uno strip club, uno speakeasy, e un bordello.

Max aveva avuto la pensata di rilevare quello spazio vuoto quando il consiglio comunale aveva votato per il divieto di servire alcol in tutti

gli strip club legalizzati. La decisione aveva portato al doppio scempio di ritrovarsi pieni di strip club per astemi e alla nascita dei “bikini bar”. Questi ultimi a loro volta consigliavano ai loro rispettabili clienti business, agli addio al celibato e ai pervertiti seriali di fare un salto nel club sotterraneo non legale di Max. Probabilmente il fatto che una legge anti-vizi lo abbia portato a creare un luogo dove ogni lap dance può finire nel migliore dei modi avrà di certo soddisfatto il suo contorto senso dello humor.

Quello che invece proprio non capivo era perché Antonio mi ci avesse portato, dal momento che fino a quel punto non aveva fatto altro che svuotare bicchieri, chiamarmi gay e pontificare beatamente sulla sua inutile filosofia di vita.

– Vedi, per carattere, mi piace mantenere le cose facili – mi comunicò Antonio sorseggiando il suo drink. – La gente come te va sempre di fretta, pone domande, cerca di complicare le cose più del necessario. E tutto questo a cosa porta? Vi sentite più felici, alla fine? – Sollevai la testa e lo vidi guardare di nuovo l’orologio. – Per quanto mi riguarda basta poco a farmi felice, un buon cocktail, una bistecca saporita e un bel pezzo di figa. Questa per me è la vita.

La spogliarellista mi afferrò il mento con la mano e mi riportò verso di lei.

– Se continui a fissarlo mi farai ingelosire – sussurrò in tono scherzoso, e poi seppellì la mia faccia nelle sue grosse tette di silicone mentre la mia erezione iniziava a sgonfiarsi. – Preferisci se ci spostiamo in un posto più intimo, con meno distrazioni? – suggerì con un occholino. Antonio scosse la testa e batté il dito sull’orologio – niente da fare bella, abbiamo un appuntamento. Tirò fuori dalla tasca dei jeans un gruzzolo di banconote accartocciate e le inserì nelle giarrettiere della

donna. – In più sono anche abbastanza sicuro che sia frocio.

La ragazza si alzò e fece spallucce – grazie mille.

Antonio mi sollevò di forza e mi trascinò attraverso il club poco illuminato fino a uno dei tre grandi palchi ovali della sala principale. Ci posizionammo su due sgabelli in prima fila e Antonio tirò fuori un'altra mazzetta di banconote.

– Posso chiederti cosa stiamo facendo o è una domanda stupida? – azzardai.

– Solo una dimostrazione – rispose – quindi smettila di fare il cazzo moscio e goditi lo show.

Dalle casse partì “Fuck the Pain Away” dei Peaches e due ragazze raggiunsero il centro del palco. Quella più vicina a noi indossava un corsetto viola, pantaloncini neri aderenti, calze a rete e stivali di pelle. Anche i lunghi capelli erano viola e indossava una mascherina da dominatrice sugli occhi.

Antonio mi batté il dorso della mano sul petto, come fossimo due vecchi amici.

– Sembra che la cosa ti stia piacendo.

Mi sentii improvvisamente a disagio.

Posizionò cinque banconote da venti sul palco attirando l'attenzione della spogliarellista.

In quel momento realizzai che non era Violet. Non aveva la cicatrice sul lato sinistro.

La donna si avvicinò a noi ballando senza troppo trasporto, e nonostante una strana incertezza sul suo volto, Antonio continuò a elargire banconote per invitarla a restare fino alla fine del brano.

Mentre si dimenava sul palco, allargò le gambe, spinse il bacino verso le nostre facce, si tolse i vestiti pezzo dopo pezzo finché non rimase solo con la mascherina sugli occhi. Lasciò scivolare le mani in modo

sensuale nella sua pelle pallida e liscia, poi si passò le dita sulle labbra luminose di rossetto.

Antonio sorrise soddisfatto e mentre la fissava estasiato mi portò il braccio intorno alla spalla. Iniziai a provare uno strano senso di colpa, ma non riuscivo a togliere lo sguardo da quella bellezza perfetta sopra al palco.

Mentre la canzone volgeva al termine allungò la mano per ritirare il suo malloppo. In quel momento Antonio l'afferrò rapidamente per un polso, tirandola a sé con una certa foga.

– Che ne pensi di un ballo in privato, tesoro?

Un lampo di paura si accese negli occhi della ragazza, ma annuì.

Antonio insisteva per portarmi con lui in una stanzetta sul retro dove lei legò una sciarpa viola fuori dalla porta.

– Volete che balli contemporaneamente per entrambi oppure uno alla volta?

– Solo per me – rispose Antonio. – Lui è qui per imparare.

La ragazza gli salì a cavalcioni e iniziò la danza, indossava solo la sua mascherina. Faceva del suo meglio per apparire sexy o perfino eccitata, ma era chiaro che era spaventata, tremava.

– Sapete cosa mi rende diverso da voi due? – Io scossi la testa, cercando di non guardare la povera ragazza terrorizzata che si strusciava sul pacco rigonfio dei jeans di Antonio. – La fede. – Perfino la spogliarellista esitò un attimo, forse domandandosi se avesse sentito bene. – Io ho fede in un potere superiore, in un disegno più grande di quanto potrei mai sperare di comprendere. E questa consapevolezza mi dà la libertà. Non devo preoccuparmi di adattare me stesso al quadro generale, al contrario devo solo limitarmi a interpretare il ruolo che mi è stato assegnato.

La spogliarellista riprese le sue giravolte, ma ora più che impaurita sembrava confusa. E non potevo darle torto.

– Aspetta un attimo però, ho qualche difficoltà a capire la connessione tra essere uno scagnozzo al soldo di Dylan Maxwell e il grande progetto divino.

– Tiralo fuori.

– Come scusa?

Antonio sbuffò.

– Non tu, lei.

La spogliarellista armeggiò con i bottoni della patta. Io voltai lo sguardo.

– Gesù Cristo.

Antonio mi diede un ceffone in testa – non essere blasfemo!

– Ehi ma che cazzo? – mi voltai istintivamente verso di lui e lo vidi mentre le teneva il collo e le spingeva le mani su e giù tra le sue gambe. Tornai immediatamente con lo sguardo altrove.

Lui sghignazzò. – Vedi, io sono un sicario esistenziale. Quando le persone tendono a diventare eccessivamente astratte, a porsi troppe domande sul naturale ordine delle cose, a cacciare il muso ovunque soprattutto dove non dovrebbero, a perdere di vista ciò che è veramente importante, a quel punto intervengo io e rimetto ogni cosa al proprio posto. E a quel punto sono cazzi amari. Molto amari.

Al termine del sermone si lasciò sfuggire una serie di grugniti bassi e profondi fin quando non emise un gemito più lungo e il suo corpo sprofondò su se stesso.

– Maledetto inferno – mormorai.

La ragazza si alzò e iniziò a rivestirsi.

– Ti faccio un esempio – riattaccò dandomi un paio di pacche sulla gamba. – Mettiamo che tu sia una spogliarellista che ogni giorno va

in un posto a togliersi i vestiti davanti a ciccioni, arrapati, maniaci, e a fare un paio di seghe in qualche stanzetta buia. A un certo punto inizi a porti domande sul perché lo stronzo miliardario titolare del locale stia pretendendo una percentuale così alta da tutte le povere signore della classe operaia costrette a lavare via lo sperma dai capelli ogni notte. E questa sarebbe una domanda pericolosa, perché poi porterebbe a tutta una serie di altre domande, sull'eguaglianza, sul tuo ruolo nella vita, sullo sfruttamento delle donne, e così via. Roba tosta. Ed è così facile restare intrappolati in questi interrogativi che si finisce con il dimenticare che ciò che conta davvero è la sopravvivenza. E quando perdi il filo del discorso, ti ritrovi a prendere le decisioni sbagliate. Come, per esempio, fare la cresta al tuo capo stronzo invece di dargli la sua parte.

Mentre si allacciava il corpetto, la spogliarellista d'un tratto si immobilizzò.

– Ecco – continuò – questa a me sembra una decisione stupida. Immagina di buttare via l'imperativo biologico più basilare, la sopravvivenza, per qualche nozione astratta sulla giustizia e l'uguaglianza. È quello che succede quando rendi le cose più complicate del necessario.

Antonio si lanciò in avanti dalla sedia con la rapidità di una pantera e spinse la spogliarellista contro il muro con le mani strette intorno alla gola.

Mentre la soffocava, io rimasi paralizzato e in silenzio. Infine lascio che il corpo della ragazza piombasse per terra, con la mascherina da dominatrice ancora sugli occhi.

Alla fine Antonio si trovò tra le mani solo la parrucca viola. La lanciò dal mio lato.

– Tieni un souvenir. Qualcosa da strofinarti in faccia nelle notti che passerai a masturbarti pensando a quello che io starò facendo nel mondo reale.

Infilai le dita in quella massa di capelli sintetici.

– Frocio! – sbuffò Antonio.

Uscimmo dal club senza problemi. Forse nessuno aveva capito cosa fosse successo, oppure, al contrario, lo avevano capito tutti.

Arrivati alla Porsche, mi lanciò le chiavi.

– Sei in grado di tornare a casa da solo.

Dal momento che passavo dal non riuscire a tenere gli occhi aperti al vederci triplo, in realtà non ero del tutto d'accordo. Alla luce degli ultimi avvenimenti, però, non mi sognai neanche per un attimo di protestare.

Lui turò dritto verso una Escalade nera parcheggiata lì vicino e io mi domandai se quella serata fosse stata un fuori programma o no.

– Ehi, per essere uno a cui piace farla semplice hai un modo abbastanza barocco per le tue dimostrazioni. Questa sceneggiata ha il tipico stile del tuo capo. Dovresti dirgli che sta iniziando a diventare prevedibile.

Mi si affiancò dal finestrino della sua auto e si passò un paio di volte la lingua rosa e spessa sull'arcata dentaria. – La vuoi semplice? Bene, il tuo lavoro è Lily. Concentrati su di lei: documenti, file, video di sorveglianza, conoscenti. Dimenticati di McPherson, stai pischiando sull'aiuola sbagliata. E tieni il muso fuori dagli affari della Asterion, e per l'amor del cielo, non voglio mai più sentirti pronunciare la stanza 33. Adesso è abbastanza chiaro?

Detto questo partì senza troppa fretta. Io inserii la prima e mi allontanai a tutta velocità.

XXII

CHE RAZZA DI PROBLEMI HAI?

La mattina seguente mi trascinai all'Abrasax e chiesi a Max di visionare le registrazioni delle telecamere di sorveglianza che riguardavano Lily.

– Ho saputo che tu e Sant'Antonio avete fatto una bella chiacchierata ieri notte in macchina – disse gongolando.

– Sì, è stato molto piacevole, ho ancora un po' del suo sperma incrostatato sulla scarpa.

Max annuì divertito mentre digitava qualcosa sul telefono. Una secondo dopo, il mio telefono vibrò. Lessi il messaggio, era proprio di Max: un codice alfanumerico di 13 cifre.

– Scendi al diciassettesimo piano, mostra questo numero e ti verranno consegnate le registrazioni – mi spiegò.

– E perché diavolo non me lo hai scritto in un post-it?

Fece una smorfia – la carta è vintage. Ho mandato un messaggio anche a loro, ti aspettano.

Mi accompagnarono in un'angusta anticamera con un computer e una sedia. Effettuai il login e scaricai tutti i file su Lily. Rimasi stupefatto dal quantitativo di materiale archiviato.

Ogni minimo pagamento con carta di credito, sia aziendale sia privato, per anni e anni addietro. Stessa cosa con il telefono, email, e gli accessi a internet. Tramite le intercettazioni GPS di cellulare e auto, si poteva risalire a ogni suo spostamento. Infine i video e gli audio

di sorveglianza di casa sua e dell'ufficio delle ultime due settimane, verosimilmente da quando Max aveva cominciato a sospettare di lei. Iniziasti dai contenuti video del suo appartamento. C'erano due telecamere nel salotto, una in camera da letto e una in cucina. Avevano avuto almeno la decenza di non metterla anche nel bagno.

Fortunatamente erano attivate dai sensori di movimento, quindi registravano solo quando lei era in casa. Li riguardai a velocità 4X, rallentando ogni volta che ne avevo bisogno.

Mentre vegetavo lì, a fissare come un drone le immagini sullo schermo, la mia mente divagava. Ripensai a Seamus che diceva *ti guardano mentre scopi*, e che qualche giorno dopo finiva morto e sepolto. Pensai alla spogliarellista della notte prima, e a quanto tristi fossero i suoi occhi senza vita sotto quella mascherina da dominatrice; per qualche ragione poi pensai a Columbine e al velo che indossava la prima volta che ci siamo incontrati. Infine pensai ad Antonio con la parrucca viola in mano, e da lì immaginai Antonio che stringeva il corpo morbido e modellato di Violet sotto di sé mentre la penetrava, e immaginai che la fica di lei fosse esattamente uguale a quella della spogliarellista che danzava sul palco.

Portai il video a velocità normale. Sullo schermo, Lily era nuda e prendeva il suo sex toy dal comodino. Poi si sdraiava sul letto e iniziava a darci dentro.

Un'ondata di eccitazione mi scosse da capo a piedi e i pantaloni si gonfiarono all'istante. Mi guardai intorno. Lì dentro nessuno poteva vedermi. Tirai fuori l'uccello e ci diedi dentro anche io.

Sullo schermo, le immagini sfocate e pixelate di Lily che armeggiava con il dildo contorcendosi sul letto. Nel frattempo mi apprestavo a finire la mia operazione.

Subito dopo fui travolto da un senso di nausea.

Ma che cazzo hai appena fatto? Mi domandai.

Il mio sguardo ritornò sul video. Lili aveva appena messo da parte il giocattolo e aveva preso qualcos'altro. Strabuzzai gli occhi, realizzai che si trattava di una foto di Max. E dalla docile posizione della sua testa, intuì che stesse piangendo.

Mi sentii subito sporco, rivestito da uno strato di sudiciume, e una grattata non sarebbe stata sufficiente a ripulirmi.

Cazzo, avevo bisogno di un po' d'aria fresca.



Dopo aver fumato una sigaretta al balcone del diciassettesimo piano, tornai alla mia stanzetta e ripresi a setacciare le registrazioni ma non riuscivo a concentrarmi, la mia mente non smetteva di divagare. Non capivo se fossi ancora sotto l'effetto del mix di analgesici e alcol o se fosse un effetto collaterale di tutti quei colpi in testa che mi ero beccato, oppure solo un momentaneo collasso mentale provocato da due settimane di colpi di scena. Quale che fosse la ragione, mi sentivo dissociato come se avessi perso il controllo delle mie azioni, come se non ci fosse più corrispondenza tra il mio corpo e la mia mente. Ero un fantasma che guardava il suo corpo, un osservatore passivo che guardava da uno schermo.

Mi domandai se mi fossi veramente masturbato in quella stanza. Era difficile da credere, ed era molto più facile convincermi che fosse tutto frutto della mia fantasia.

Restavo impalato davanti allo schermo che mostrava righe infinite di dati, coordinate e orari inviati dal GPS dell'auto di Lily. Non riuscivo a mettere a fuoco nulla e i simboli si mescolavano in una danza di pixel rossi, blu e verdi.

Mi stropicciai gli occhi, pensando che fosse tutta una grandissima perdita di tempo.

E a quel punto, trovai qualcosa di molto interessante.

Nelle ultime settimane, ogni giorno, lungo la strada da casa all'ufficio, Lily si fermava sempre allo stesso punto. Ed era una deviazione dal regolare percorso.

Quel computer non aveva una connessione internet, quindi presi il mio cellulare e cercai le coordinate su Google Maps. Mi indicarono un punto sull'autostrada Serra Expressway, all'incrocio con la Highway 77, non lontano dal ponte Guadalupe Bridge. Per quel tragitto, il Millennial Bridge sarebbe stata la via più veloce. Scegliendo la via del Guadalupe Bridge perdeva almeno quindici minuti in più. Doveva esserci una ragione. Decisi che valeva la pena dare un'occhiata.

Al diavolo, ho bisogno di un po' d'aria, pensai. Poi mi sembrò un déjà vu. Di strada verso gli ascensori, mi imbattei nella graziosa assistente di Max. Mi domandai da quanto tempo fosse lì e se fosse al corrente di quello che avevo combinato dentro lo stanzino.

– Il signor Maxwell mi ha detto di darle questo – e mi passò un invito di carta plastificato, come quello che Columbine mi aveva dato per la festa Labirinto. – Il signor Maxwell mi ha detto che le avrebbe mandato una mail, ma poi ha aggiunto che lei avrebbe preferito il contatto con la carta. Non so cosa volesse dire.

Osservai meglio il contenuto. Il retro era rosso con lettere nere e la scritta:

HIGHWASTER SOCIETY

BALLO MASCHERATO

PER L'ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE

Sabato 20 Marzo ore 21

Solo su invito

Dress code obbligatorio

Sarebbe stato l'indomani sera. Sembrava intrigante ma mi sentivo stanco delle mascherate. L'altro lato dell'invito era stampato bianco-su-bianco. Lo ruotai in modo da trovare la giusta angolazione per la luce:

TI STANNO MENTENDO

FIDATI

XXIII

TRAMONTI, SPECCHI E ILLUSIONI OTTICHE

– Credo proprio che ci andrò – dissi al telefono. – Ho solo qualche dubbio su questa storia della maschera.

– Perché fai sempre il guastafeste? – rispose Columbine. – Un po' di immaginazione! Scommetto che sei il tipo di persona che durante uno spettacolo di magia si concentra a cercare gli specchi e i trucchi.

– Ovviamente, almeno fin quando qualche cicciona non inizierà a lamentarsi perché sto rovinando lo spettacolo ai suoi marmocchi.

Lei scoppiò a ridere. – A ogni modo, stasera ho voglia di uscire. Mi passi a prendere?

– No, te l'ho detto, sto seguendo quella pista su Lily. E siccome le cose si stanno mettendo di merda, vorrei che tu ne restassi fuori. Non voglio essere responsabile se dovesse accaderti qualcosa.

– Buuuuuuuuuu – si lamentò.

– Ascolta, sono quasi arrivato, ti devo lasciare.

– Ok, però domani prima della festa passa almeno a salutarmi. Poi scendiamo insieme.

– Affare fatto – le accordai. Riattaccai e accostai la Porsche.

Mentre parcheggiavo lungo il cavalcavia, il sole stava già tramontando. Scesi dall'auto e mi piazzai nel punto esatto in cui, secondo il GPS del suo cellulare, Lily avrebbe dovuto trovarsi. Era sulla sponda ovest dell'autostrada, proprio davanti al punto in cui il sole si stava nascondendo dietro alle montagne Dientes Torcidos che tagliavano la valle. Mi domandai se quella fosse la ragione per cui Lily si fermava lì dopo il lavoro, la magia di quello spettacolo. Sotto di me, le auto correvano sulla Highway 77, attraversavano il ponte Guadalupe Bridge sul fiume San Hermes e sparivano all'orizzonte.

Calò la sera e vidi accendersi le prime luci nelle baraccopoli che si diramavano dal ponte verso la zona nord, sulla riva orientale.

Pensai a come ognuna di quelle luci rappresentasse un gruppo di persone che si riunivano in cerca di un po' di conforto, persone cadute in disgrazia e dimenticate dalla società. Gente a cui il resto della città preferiva non dare un nome e non dare un volto. Immaginali cosa significasse davvero finire laggiù, alla facilità con cui si può perdere la concezione di se stessi, la propria identità; quanto era facile essere dimenticati.

Provai un forte impulso di recarmi lì, un richiamo. E in qualche modo, avvertii la certezza che Lily potesse nascondersi proprio in quel luoghi.



Il fiume San Hermes scorre al di sotto delle montagne a nordest della valle e taglia come un serpente il centro della nostra città.

Il parco del San Hermes consiste in un sistema di parchi più piccoli, una sequenza di spazi aperti che si susseguono su entrambe le sponde per alcuni chilometri, a partire dal vecchio ponte Guadalupe Bridge, che collega la zona industriale nord alla città vera e propria, fino al più moderno ponte Millennial Bridge completato poco prima del nuovo secolo.

Il parco è costituito da piccoli giardini pubblici, non più grandi di un isolato, fino alla grande area di quasi venti chilometri che circonda Hermosa Ravine, con i suoi campeggi, sentieri escursionistici, zone climbing, e cascate.

Hermosa Ravine è il cuore del parco, dove la gente si incontra per divertirsi, evadere, innamorarsi. Il Millennial Bridge è il suo volto, il punto più visibile per i residenti della città, l'acclamato nuovo monumento

che sbandierato in tutte le cartoline e brochure di viaggio come omaggio al progresso. E di conseguenza, questo rende il ponte Guadalupe una ciofecca. Esiste, e svolge il suo ruolo, ma è orrendo e puzzolente, e la maggior parte delle persone preferirebbe che non esistesse.

La baraccopoli, di conseguenza, è il degno prodotto di quel ponte. Qualche centinaia di baracche realizzate con rottami di metallo, legni vecchi, cartoni logori, teloni di plastica e via dicendo.

La maggior parte delle persone che abitano lì non hanno uno straccio di documento, nessuna famiglia o posti in cui alloggiare. Tra questi si annoverano ovviamente drogati, alcolizzati impenitenti, fuggiaschi, qualsiasi varietà di pazzo da giardino rimasto per strada dopo la chiusura dei manicomi, e per finire un'eterogenea sfilza di persone che per qualsivoglia motivo si ritrovati a vivere fuori dal sistema.

Mi inoltrai nel campo piuttosto popoloso e mi trovai a passare davanti a un solido specchio che era stato riadattato a porta di ingresso di una delle baracche. Il vetro era un po' incrinato nell'angolo in alto a sinistra, per il resto in ottime condizioni. Ne approfittai per darmi una sbirciata e restai quasi sconcertato dal mio stesso aspetto. Non mi radevo dal giorno del rapimento, la doccia di quella mattina era stata per così dire sbrigativa e da giorni indossavo lo stesso cappotto lacerato e gli stessi jeans strappati. Infine, la mia faccia piena di cicatrici e lividi rappresentava la ciliegina sulla torta per quello che si poteva definire il miglior travestimento involontario di sempre.

In quel momento, riflessa nello specchio alle mie spalle, tra la folla mi sembrò di intravedere una faccia. E più precisamente: Lily. Mi voltai di scatto e a circa una ventina di metri vidi una donna latinoamericana che cucinava chissà cosa su un bidone di metallo. Di Lily nessuna traccia. Accelerai il passo verso di lei.

– Dov'è andata la donna con cui stavi parlando, la rossa?

Lei mi fissò in silenzio, come se fossi cretino.

– ¿Adónde se fue la pelirroja?

Dopo qualche secondo, senza togliermi gli occhi di dosso, ha allungato la mano destra e ha indicato un punto.

Iniziai a correre schivando la folla.

La intravidi parecchio più in là: i suoi capelli rossi erano un'indicazione chiara nella massa di gente, ma era sempre un passo di troppo davanti a me e infine scomparve dietro a un angolo.

L'ho inseguita per una manciata di minuti nella confusione labirintica di quel posto. Dopo un po' mi sembrò di aver corso per chilometri e non posso giurare che non stessi solo girando in tondo.

Nel momento in cui stavo per arrendermi la intravidi di nuovo, e questa volta più vicina che mai. Con ritrovato vigore saltai in mezzo a un gruppo di immigrati e quando li superai mi trovai davanti al mio riflesso dello specchio iniziale. Mi voltai nuovamente indietro per settacciare la zona, ma riconobbi una tizia anziana e malaticcia dai capelli biondi che il riflesso dello specchio doveva aver trasformato in rosso. Lei notò che la fissavo e mi lanciò uno sguardo di disprezzo. In realtà non era neanche così anziana, forse solo invecchiata troppo presto.

Indossava un top all'americana con la vita scoperta e una vecchia minigonna jeans. Immaginai che in qualche modo volesse essere sexy e provai tenerezza. Era così emaciata che le ossa le sporgevano dalla pelle, così fragile che un colpo di vento un po' più forte avrebbe potuto abatterla. Gambe e braccia erano puntellate di fori, la pelle grigiastra del suo viso aveva perso ogni freschezza e gli occhi le sprofondavano in due orbite oscure.

– Che ci guardi?– mi domandò con una voce molto più profonda e gutturale di quanto mi aspettassi.

Aprii la bocca per risponderle, ma poi pensai che non fosse il caso. Così feci spallucce e mi girai per andarmene, quando sentii la voce familiare di Violet.

– Claire, ma dov'eri finita?!

Era proprio Violet. E in quel momento si stava avvicinando alla bionda con una coperta di lana in mano.

– Perché sei scappata in quel modo – continuò, senza accorgersi di me.

– Perché non c'è altro da aggiungere. Abbiamo chiuso.

Violet stava per rispondere ma con la coda dell'occhio si accorse della mia presenza. Sgranò gli occhi.

– D? E tu cosa ci fai qui? – si avvicinò con espressione incredula. Poi, osservandomi più da vicino, assunse un'aria di disgusto. – E cosa cavolo è successo alla tua faccia?

Mi grattai la testa – è una lunga storia.

Lei saltò con gli occhi da me alla bionda cercando di decidere chi dei due fosse la causa persa. Infine Claire prese la decisione al posto suo.

– Senti non ho tempo per questo, vado a cercare un po' di soldi – disse mentre ci superava e si univa a un gruppo di immigrati accovacciati in cerchio a giocare a carte. Si sedette accanto a loro cercando di attirare l'attenzione con una sequenza di maldestri tentativi di seduzione.

– Santo cielo, la gente paga veramente per lei? Seriamente, capisco che deve essere dura trovarsi poveri e soli in una terra straniera, lontano dalla famiglia per chissà quanto tempo e forse senza neanche conoscere la lingua, ma lei è peggio di Schindler List.

Violet mi lanciò uno sguardo per nulla amichevole, e io mi ricordai che esternare i pensieri non è sempre la cosa giusta.

– Cazzo D non mi ero ancora resa conto di quanto fossi stronzo e insensibile.

– No ascolta – cercai di rimediare – volevo solo dire che se proprio dovessi pagare magari farei un po' più di selezione. No, cioè, non sulla merce, sono certo che è una persona fantastica con un gran cuore e tutto il resto, ma cavolo sembra Skeletor. No aspetta, mi è uscita male. Più semplicemente non è il mio tipo. Quello che intendo è che a me piacciono le curve, un po' come sei tu. Ecco preferirei pagare te a questo punto. Non che io pensi che tu sia in vendita, non ti voglio dare della prostituta, quello che voglio dire è che io verrei a letto con te. No, un attimo... senti, in tutta onestà, le persone di solito capiscono subito che sono un coglione, quindi se tu non l'hai capito non puoi dare la colpa a me.

Smettila. Subito. Di. Parlare. Fottuta. Testa. Di. Cazzo.

Violet sbatté la palpebre un paio di volte fissandomi in silenzio.

– Facciamo che tutto quello che è successo alla tua faccia è successo anche al tuo cervello. E ora fingiamo che gli ultimi trenta secondi non siano mai accaduti, ok?

– Affare fatto.

– Ora mi vuoi spiegare cosa cazzo ci fai qui?

Usciti dalla baraccopoli in direzione nord, abbiamo passeggiato lungo la riva del fiume godendoci la tranquillità del parco di notte. Le spiegai che avevo avuto il sospetto che Lily potesse nascondersi lì, quindi l'ho aggiornata sulle mie ultime disavventure, il rapimento sull'aereo e le conseguenze della sicurezza Asterion. Stavo per raccontarle anche della piacevole serata allo strip-club in compagnia di suo marito, ma poi decisi che no, forse era meglio sorvolare.

Lei assunse un atteggiamento più morbido e accondiscendente, ma sentivo ancora un certo distacco. Mi domandai se fosse solo colpa dell'ultimo scambio, da cui aveva inesorabilmente dedotto che ero un maiale insensibile, oppure, più semplicemente, ora che assomigliavo al Gobbo di Notre-Dame, la scintilla tra noi si era spenta.

Mentre camminavamo, le folate del suo profumo mi investivano piacevolmente. Appena mi sono fermato un attimo per gustarlo meglio, lei si è voltata e pensando che stessi per baciarla, si ritrasse. Nei suoi occhi notai anche un barlume di pentimento, ma nessuno dei due commentò e facemmo finta di niente.

– E dunque chi è Claire? Come la conosci? – domandai.

– Ha vissuto per un po' nel centro accoglienza dove lavoro. È una brava ragazza, ha avuto una vita difficile. Famiglia povera, sei fratelli di cui due la maltrattavano, un padre alcolista, madre assente. Lei è una combattente, pensavo che ce l'avrebbe fatta. Poi al centro hanno scoperto che aveva ricominciato a farsi, e l'hanno cacciata. Proprio quando il direttore si era deciso a darle una seconda possibilità, e io ero andata a comunicarle che poteva riprendere la riabilitazione, lei non sembra più interessata. È quel tipo di persona orgogliosa a cui la possibilità di fallire fa troppa paura, e trova mille scuse per non provarci neanche. Avrebbe le carte in regola, ma preferisce tirarsi indietro.

Non mi venne in mente alcuna argomentazione e per una volta ebbi il buon senso di restare zitto.

– Compirà sedici anni tra due mesi – concluse.

– Santo cielo, mi era sembrata una vecchiaia.

Violet annuì.

– Per la miseria, deve essere un lavoro duro. Voglio dire, tutti quelli che incontri avranno toccato il fondo. Deve essere difficile anche solo non farsi trascinare lì in basso. Di tanto in tanto deve essere importante prendere una bella boccata d'aria.

– Non è tutto ombre e oscurità – replicò. – Alcuni di loro sono un’ispirazione, ci sono storie piene di coraggio, perseveranza, e redenzione. Il punto è ricordarsi sempre di avere davanti un essere umano come te, solo con una storia diversa, e con sogni diversi. La maggior parte delle volte invece queste persone vengono cancellate, abbandonate in un angolo, dimenticate. Le baraccopoli servono alle persone di potere. È tutto un gioco di specchi, credi che queste persone non esistono perché è quello che vuoi credere. Ma in fondo è come il sole che tramonta, non cessa di esistere, si nasconde solo dietro l’orizzonte.

Il mio sguardo cadde sul ponte in lontananza, quello in prossimità dei binari del vecchio treno. Mi sembrò di vedere due persone che lasciavano cadere giù qualcosa di grosso. Mi stropicciai gli occhi, e naturalmente non c’era nessuno.

– Penso che alla fisica quantistica farebbe piacere scambiare due parole con te – dissi riportando l’attenzione su di lei. – Ma capisco cosa intendi. Solo... non fissare troppo il vuoto pensando di far apparire qualcosa. Forse certe volte abbiamo bisogno di aggrapparci solo a delle illusioni, anche solo per non perdere la retta via. Voglio dire, non per fare l’imbecille, ma ti sei vista allo specchio? Tu sei sposata con un teppista assassino con un buco nero al posto della coscienza.

Cazzo, l’avevo detto veramente?

Miracolosamente Violet mi ha risparmiato. Non ha neanche urlato. Ma ha risposto con garbo.

– Hai ragione. Ma tu ti credi migliore? Desideri una donna che conosci appena e che è anche sposata. E vuoi convincerti del fatto che, nonostante il suo marito teppista assassino, lei comunque sia solo una dolce ragazza innocente molto sfortunata. Speri che un giorno lei capisca davvero che quello di cui ha bisogno è un ragazzo simpatico e sensibile che la può portare la domenica a pranzo dalla mamma, per

poi ritrovarsi alle calcagna un arrogante, egoista, misogino con problemi di virilità.

– Touché – risposi con un sorriso. Poi mi avvicinai a lei, le portai un braccio intorno alla vita e la spinsi a me.

– Avanti, non puoi fare sul serio – protestò mentre spingevo il mio corpo contro il suo.

– Molto sul serio. Solo che hai sbagliato tutto. Quello che stavo davvero pensando è: se questa signorina è così sbarellata di cervello da andare a spasso di notte con uno psicopatico instabile, allora questo psicopatico instabile deve essere decisamente sulle sue corde.

Lei alzò lo sguardo su di me, le nostre labbra erano a un centimetro di distanza.

– Ammesso che tu sia mai stato nelle mie corde, adesso sei più brutto della peste.

Con una giravolta si staccò da me e le sue labbra meravigliose e morbide si aprirono in un sorriso trionfante.

– Avanti, eppure devo avere qualche possibilità – le urlai, mentre lei si allontanava da me. – Anche solo una minuscola possibilità.

– Nemmeno pagata – urlò. E le sue parole riecheggiarono nel silenzio della notte.

XXIV

MA QUESTO, NON ERA GIÀ SUCCESSO?

Quando passai a prendere Columbine per andare alla festa, notai con sollievo che c'era solo la Volvo di Violet, mentre dell'Escalade di Antonio neanche l'ombra.

Bussai al campanello. Mi aprì Violet con una parrucca nera con l'attaccatura a picco della vedova e un costume da vampira che sembrava sul punto di scivolarle via.

– Bel costume – disse.

– Non sono travestito.

– Già, me ne sono accorta.

Sorrisi e le indicai il petto – se non fai attenzione, tra un po' non lo sarai neanche tu.

– Non preoccuparti, le due ragazze sono al sicuro – e mi fece accomodare.

– Allora peccato.

– Col è in camera sua, prima porta a destra. Pensavo che potremmo andare tutti insieme.

– Perché no – risposi prima di bussare alla porta di Columbine.

– Avanti!

Entrai e la trovai seduta a truccarsi davanti a un toeletta. Indossava un tubino verde scintillante.

– Oh no, no, no no – disse guardando il mio riflesso sullo specchio. – Senza costume non vai da nessuna parte.

– Ma questo è il mio costume – protestai mentre mi sedevo sul suo letto, accanto a una parrucca bionda e due ali da fatina. Sollevai le gambe e mostrai le mie Converse All-Star rosse. – Vedi?

Columbine iniziò a ridere poi scosse la testa e mi rivolse un enfatico pollice verso.

– Lui comunque le adorerà – sentenziai.

– Penso anche io. Adesso aiutami ad attaccare le ali.

Si avvicinò con la schiena, allargò le braccia e io feci scivolare le cinghie verso il collo.

Infine si sistemò la parrucca.

– Forse avrei potuto travestirmi da Peter Pan – suggerii.

– Sarebbe stato molto più indicato.

Mentre tornavamo verso il soggiorno, Violet fece capolino dalla scala del suo laboratorio e ci chiamò con la mano.

– Ehi ho qualcosa per il tuo travestimento. – Scendemmo nello scantinato dove lei ci aspettava nascondendo qualcosa dietro alla schiena.

– Penso di avere la soluzione perfetta per te, se c'è una cosa di cui hai assolutamente bisogno è... – e portò avanti le braccia per mostrare cosa stava nascondendo – ...una maschera!

– Ah. Grazie mille. Di sicuro aiuterà la mia autostima.

La presi in mano. Era fredda, pesante. Ora che la guardavo meglio, era esattamente identica a quella del mio sogno: inquietante, piena di bubboni, e con un naso lungo e storto. Due nastri pendevano lungo i bordi. La indossai e Violet mi girò intorno per allacciarla.

– Niente male davvero – intervenne Columbine. – O per lo meno, sempre meglio di far credere alla gente che la tua vera faccia sia una maschera, tipo il protagonista di La Notte Dei Morti Viventi, o qualcosa del genere.

Violet mi passò uno specchio. Era orribilmente simile al mio sogno. Azzardai una risatina poco convinta che mi risuonò dentro la maschera ricordandomi il suono di un vecchio proiettore.

– L’hai fatta tu? – le chiesi.

– Già, un po’ di tempo fa.

Diedi un’occhiata al resto del laboratorio: strumenti, apparecchiature, dipinti, vernici, pezzi di argilla, un piccolo forno, una lamiera, il busto di un manichino con protesi in lattice, vari prodotti chimici corrosivi per farci chissà cosa.

– Sicuramente ti tieni occupata.

In quel momento sentimmo il rumore di un’auto che posteggiava davanti alla casa. Pochi secondi dopo, Sant’Antonio apparve alla porta del laboratorio. Indossava una specie di vestito da Minotauro, con due grosse corna di metallo sulla testa e un pesante anello di ottone al naso. Per il resto era a torso nudo, con il tatuaggio del sacro cuore in bella vista, un paio di pantaloncini neri aderenti e stivali al ginocchio.

– Pronti per andare? – ci domandò.

– Non stiamo nella pelle.



Ricordo perfettamente di essere arrivato alla festa a bordo della Escalade di Antonio. Da quel momento però le cose si confondono.

Ci fermammo nei pressi di una specie di tempio bianco art déco. Lo riconobbi subito, lo vedevo spesso in lontananza dalla linea verde della metro sopraelevata che passava sulla Highway 77. L’avevo sempre preso per una chiesa dei mormoni o roba del genere.

– Cos’è? – mi informai.

– Questo è l’Highwater Building – spiegò Columbine. – Cioè il posto dove si incontrano.

Scendemmo dall’auto, lasciammo le chiavi a un posteggiatore e ci accodammo a un gruppo di persone lungo la scalinata clericale del tempio fino ai tre portoni di ingresso a doppio battente.

I portoni si spalancarono su un ampio vestibolo rosso e dorato. Qualche metro più avanti, dopo tre scalini, due pesanti tende rosse si aprivano su una vasta sala da ballo. L'architettura in stile Gaudì, con linee ondulate e archi, dava l'impressione di trovarsi dentro alla carcassa di un leviatano gigante. Buona parte dei pavimenti e alcune sezioni delle pareti erano ricoperte da mosaici. Ai lati della sala, due rampe di scale conducevano al soppalco, su cui si intravedevano tre porte, una rossa, una bianca, una nera.

La sala era già gremita di gente, con costumi fantasiosi, stravaganti, e anche un po' osé. Su un palco al centro della sala suonava un trio standard jazz composto da pianoforte, chitarra acustica e contrabbasso. Tutti e tre i musicisti erano vestiti di bianco. I camerieri in smoking schizzavano tra la folla indossando la stessa maschera informe grigia dei miei rapitori.

Puntai uno dei camerieri che portava sul vassoio alcuni bicchieri di vino, e dopo essermi assicurato che fossero gratis, ne afferrai quattro. Violet e Antonio li accettarono, Columbine declinò, e io me li scolai entrambi in rapida successione.

– Deduco che non sei di turno questa sera – disse Violet.

– Al contrario, così do il meglio di me.

Antonio si mise in mezzo a noi portandomi un braccio intorno alla spalla e una mano sul didietro di Violet.

– Quindi da cosa cominciamo? I saluti, il reparto buffet o direttamente in pista?

– Dal bagno – rispose convinta Columbine.

– Affare fatto – accordò Antonio con la mano ben salda sul sedere perfetto di sua moglie.

Columbine fece scivolare il suo braccio intorno al mio e fece cenno agli altri di seguirci.

– Andiamo in bagno tutti insieme? – chiesi sinceramente impreparato.
Lei ridacchiò. – Non fare tanto il provinciale.

Columbine aspirò con decisione dal naso lungo tutta la cassetta del water.
– Cristo, è incredibile – esclamò alla fine, sollevando la testa.
– Non essere blasfema – disse Antonio riversando un altro po' di polvere bianca sullo specchietto portatile sopra il water.
Mentre Antonio finiva di preparare le piste, Columbine mi porse la piccola cannuccia di plastica e io mi fiondai sulla mia parte.
– Gesù Cristo, yuppies e cocaina, esiste un cliché più banale? – domandai mentre passavo la cannuccia a Violet.
– Vi ho detto di non bestemmiare, cazzo.
– Ogni volta che lo dici è difficile credere che tu sia serio.

Usciti da bagno ci dirigemmo al tavolo degli stuzzichini. I tre cominciarono a rimpinzarsi di qualsiasi cosa, io non avevo affatto fame. Poi Violet e Antonio presero a imboccarsi l'un l'altra con tartine e formaggi filanti e diedero il colpo finale al mio appetito.
Sul palco, il trio era passato dallo strumentale al cantato. Erano nel mezzo di una canzone che non riuscivo a identificare. Seguì un vivace assolo di chitarra, sul quale il pianista cantò con una graffiante voce da crooner:

*Pray for you, pray for me, sing it like a song,
Life is short, but by the grace of God, the night is long.*

– Maledizione, chi canta questo pezzo? – domandai a nessuno in particolare.

– Quel tipo lassù – rispose Columbine, indicando il pianista.

Violet cominciò a ridere in modo sguaiato, io e Col ci voltammo simultaneamente e la trovammo con del caviale spalmato sulla scollatura e Antonio sul punto di ripulirla.

– Questa scena non è già successa? – sussurrò Columbine.

Io afferrai altri due bicchieri di vino e me li scolai in rapida successione.

– Deduco che non sei di turno questa sera – disse Violet.

– Al contrario, così do il meglio di me.

– Anche questa scena è già successa! – ripeté Columbine scoppiando a ridere.

In effetti c'era qualcosa di molto familiare in tutto questo, ma ancora una volta non riuscivo a ricordare. La mia testa invece prese a vorticare e ogni cosa iniziò a sgretolarsi.

Sollevai i miei bicchieri vuoti e ci guardai dentro.

– Gesù, mi avete messo qualcosa dentro al vino? Non mi pare che la cocaina faccia questo effetto – mormorai mentre mi allontanavo dal gruppetto.



Mi ritrovai di nuovo in bagno. Sant'Antonio mi aveva omaggiato una piccola porzione personale, ma non saprei dire con esattezza cosa fosse successo. A ogni modo in quel momento era nella mia tasca, così sminuzzai la polvere bianca con la chiave della Porsche e la inalai.

– Fidati amico – dissi all'uomo nel gabinetto adiacente – da quando

Thompson si è fatto fuori, la professione non è stata più la stessa. È stato l'ultimo dei titani. Ormai nessuno ha più le palle. Voglio dire, i *giornalisti d'assalto* te li puoi dimenticare.

Tirai fuori una sigaretta dalla tasca ma il pacchetto mi schizzò dalle mani e precipitò dentro al cesso.

– Porca troia – sbottai.

Noncurante dei miei impropri, il tizio del gabinetto continuò il discorso. – Il problema è che non c'è più niente di segreto ormai, niente da rivelare. Ogni cosa è allo scoperto. Le persone continuano a fregare, rubare, fottersi alle spalle e perfino uccidere, solo che adesso lo fanno tranquillamente in diretta in prima serata. C'è stato un overdose di scandali, Watergate, Irangate, pompini nello Studio Ovale, è difficile mantenere uno standard così alto. Alla fine siamo tutti così stanchi che è più facile girarsi dall'altra parte. Capita anche a me, niente mi tocca più di tanto, niente mi turba.

– Cazzo, hai proprio ragione – dissi, dando un'altra tirata. – Che cazzo sto facendo della mia vita. La mia professione è morta. Devo uscire da questo bagno e risolvere la situazione.

Tornai verso il palco, sperando di ritrovare Columbine e gli altri, ma non li vidi. Decisi di aspettarli lì.

Poi afferrai altri due bicchieri e me li scolai in rapida successione.

Le luci si abbassarono e un faro illuminò una donna alta e sinuosa con lunga chioma bionda e un vestito rosso atillato e paillettato in piedi sul palco.

Il piano suonò Superstar dei Carpenters e lei iniziò a cantare.

A un trattò realizzai che non era una donna.
La sua voce era soffice e sensuale, quasi sussurrata, ma profonda.
Restai lì impalato, trafitto dalla performance.
Circa a metà canzone, capii che si trattava di Max.

Max e io ci immergemmo nella festa. Lui era ancora travestito e cercava di spiegarmi la sua teoria sull'ultimo episodio di Twin Peaks. In qualche modo aveva a che fare con il fatto che il tempo avesse una forma fisica simile al nastro di Moebius, solo che questa forma esiste in una dimensione a cui noi non abbiamo accesso, così come un cerchio non è altro che una sfera che noi non riusciamo a vedere.

– Voglio dire, il nastro di Moebius sta a un numero otto disegnato su un foglio di carta, come la forma del tempo sta al nastro di Moebius. La quarta dimensione.

– Ma di cosa cazzo stai farneticando? – Domandai mentre prosciugavo l'ennesimo bicchiere.

– Sto solo dicendo che l'ultimo episodio della seconda stagione potrebbe essere ambientato venticinque anni prima del sogno di Cooper della prima stagione e chiudere il cerchio.

Passammo accanto a Violet e Antonio. Erano abbracciati contro una parete, intenti a imboccarsi delle tartine l'un l'altra. Una cucchiata di caviale cadde da un cracker sulla scollatura di Violet e Antonio si piegò a ripulirla per bene.

– Aspetta un attimo – esclamai.

– Insomma, hai mai visto la versione integrale dell'episodio pilota?

Mi sedetti accanto a Max su una poltrona di velluto rosso. La stanza era illuminata solo da un candelabro a tre braccia. Una donna bellissima, lunghi capelli neri e pelle color caffè, un corsetto nero e calze autoreggenti, si avvicinò a noi con passo seducente. Il suo volto era coperto dalla stessa maschera grigia del personale, tranne per il fatto che la sua ricopriva solo metà viso e lasciava scoperte le labbra rosse e carnose. Max mi rivolse un ghigno compiaciuto.

– Aspetta, questa scena non era appena successa – commentai.

– Che cosa non è appena successo? – mi chiese la ragazza con i capelli fragola seduta accanto a me.

– Non saprei, forse sono un po' strambo – replicai.

– Non avresti dovuto bere così tanto prima di venire qui. Forse, faresti meglio ad andartene. Potrei approfittarmi di te.

Eravamo seduti in cerchio nel seminterrato dell'Highwater Building, una stanza piena di casse e contenitori metallici. Eravamo poco più di una dozzina, suddivisi in gruppetti in attesa dell'inizio dei giochi.

La mia cricca era formata dalla ragazza dai capelli color fragola, mia coetanea, e un uomo sui quarant'anni.

Lei era a capo degli affari governativi in Abrasax, lui era in lizza per il posto di responsabile Ricerca e Sviluppo a Inspiratech. Entrambi erano membri tesserati della Highwater Society, tipi atletici con abiti da trekking o da free climbing. La donna indossava canotta e pantaloni militari, mentre l'uomo dei pantaloni mimetici, un giubbotto antiproiettile

e una t-shirt. Infine avevano degli zaini carichi di roba, tra cui intravedevo torce, moschettoni, corde e chissà che altro.

– Non può andarsene ora – ribatté l'uomo, scuotendo la testa. – Soprattutto se è la sua prima volta.

Era stata la donna a invitarmi con loro, al termine di una conversazione nella quale mi informava che ero identico a un suo compagno del liceo. E anche quando la convinsi che non ero chi credeva che fossi, mi aveva invitato ugualmente a restare con loro. Avevo accettato giusto perché era la più attraente tra le donne in sala. In effetti non era neanche il mio tipo, ma la trovavo attraente lo stesso: una vivace ragazza con grandi occhi verdi, viso da bambolina e due tette più grosse di quanto la sua stazza avrebbe fatto presupporre.

Il mio apprezzamento per quest'ultimo dettaglio però non doveva essere sfuggito al suo compagno che, periodicamente, incrociava il mio sguardo e si stringeva a lei per marcare il territorio. A quel punto lei aspettava il tempo necessario per non sembrare sgarbata, poi si spostava di qualche centimetro e ristabiliva la giusta distanza. Non lo interpretai come un segno di disponibilità nei miei confronti, più che altro come una dinamica di coppia.

– Sei nervoso? – mi domandò lui.

– Dovrei?

Lui fece spallucce. – Lo vedremo.

– Ricordi quanto eri agitato la tua prima volta? – ridacchiò la donna. – Pensavo te la saresti fatta addosso.

L'uomo sorrise e iniziò a raccontare.

– Un mio collega di lavoro, una specie di mentore, mi aveva convinto a partecipare al gioco per stringere nuove amicizie. Ricordo solo che erano le due del mattino e Max mi spiegava come fare irruzione in una banca.

– Non è poi così difficile, quando inizi a prenderci la mano – intervenne la donna.

– Perché Dylan Maxwell sarebbe interessato a far irruzione in una banca? – mi informai. – Di sicuro non ha bisogno di soldi.

– Era solo parte del gioco – disse l'uomo, scandendo ogni parola per evidenziare che fosse ovvio. – Lo scopo del gioco era vedere chi avrebbe scovato l'oggetto più interessante in una cassetta di sicurezza. Alla fine, il vincitore aveva trovato un cuore umano, vero. Il cuore era stato trattato per conservarlo al meglio, e Max lo fece analizzare per verificare che fosse autentico.

Dopo qualche minuto, nella stanza entrò Max.

– Siamo pronti. Venite giù.

Scendemmo a uno a uno nei sotterranei e ci trovammo in una stanza mal messa simile a quello che un tempo doveva essere stato il caveau di una banca. Max ci portò da lì a un'altra stanza, forse l'anticamera, che sembrava costruita nel secolo scorso e da allora lasciata all'abbandono. E in effetti, spiegò Max, era andata proprio così.

– In origine la nostra città fu fondata all'ombra delle colline dell'Est – disse. – Era una semplice fermata della linea ferroviaria che conduceva alle miniere d'oro a Nord, un luogo per uomini in cerca di fortuna desiderosi di sistemarsi. I negozi di forniture minerarie, le banche e gli intermediari facevano grossi affari. I bar e le puttane ancora di più. Superammo l'anticamera della banca e finimmo in quello che appariva come l'ingresso principale, che a sua volta si apriva su un tunnel costruito su un piano rialzato di cemento. Il tunnel era fiancheggiato su entrambi i lati dai resti dei vecchi edifici. Di fronte alla banca c'era il rudere di un negozio con un'insegna che riportava la scritta: McPherson's General Store.

– Questo doveva essere il corso principale – continuò Max. – Vedete, il terremoto del 1906 causò uno slittamento del terreno che seppellì la città vecchia. Fortunatamente a quel tempo gli uomini d'affari più potenti avevano capito il reale valore di questa valle, quindi non fecero altro che ricostruire la città sulle sue rovine. Negli anni '50, all'inizio della guerra fredda, nell'eventualità di un attacco nucleare, la città iniziò a occuparsi della costruzione di rifugi antiatomici sotterranei. Fu allora che saltarono fuori le rovine dell'antica città e si decise di preservarle facendone un sito storico. A oggi è un vero e proprio labirinto di cemento sotterraneo che collega tutte le costruzioni. L'idea era di metterle tutte in sicurezza e di creare un percorso turistico, ma i fondi si esaurirono presto e il progetto non venne mai completato. Questi tunnel si snodano intorno, sopra e sotto i vecchi edifici, in un labirinto di circa cinquanta chilometri. Gli stessi edifici sono suddivisi in diversi piani, stanze, scantinati, e sono piuttosto pericolanti. Quindi fate attenzione a dove mettete i piedi.

Infine, con un sorriso malizioso, tirò fuori dalla tasca una piccola scatola di metallo rosso. – Da qualche parte in queste rovine è nascosta una scaletta identica a questa. Questa che ho in mano è vuota. Quella nascosta invece contiene qualcosa di grande valore. Chi la trova, vince il contenuto.



Mi ritrovai di nuovo al piano superiore della Highwater Building, a vagare tra una rete di corridoi sconosciuti. Stavo cercando il bagno per l'ennesima volta ma mi sono perso.

Svoltato l'angolo di un corridoio, mi trovai davanti uno dei camerieri mascherati.

– Ehi mi sapresti dire come arrivare alla sala da ballo?

– Certo – rispose. – Ma prima devi dirmi dove hai nascosto la chiave di Arianna.

Riconobbi subito la voce. Era l'uomo che mi aveva interrogato con il teaser.

Cercai di scappare ma lui fu più svelto e mi bloccò.

– Non ti sei ancora deciso a parlare? – mi domandò mentre un brivido di freddo mi tagliava il collo. – Guarda lì.

Obbedii istintivamente. Proprio di fronte a noi, dipinto sulla parete, c'era il globo con la corona intorno della Highwater Society. Ondeggiava e brillava come se fosse di mercurio, con un certo effetto ipnotico.

Sentii il mio corpo cadere in uno stato di trance, interrotto solo quando qualcuno mi spintonò da dietro. Mi voltai e vidi Violet e il mio assalitore che si dimenavano sul pavimento, ognuno di loro con un pugnale in mano. Io afferrai il mio dal taschino e o conficcai alla base del collo dell'uomo che lanciò un grido acuto.

L'uomo lanciò un grido acuto, e mi mandò al tappeto con un dritto sul naso. Poi scavalcò Violet e sparì dietro l'angolo. Provammo a inseguirlo, ma il tempo di rimetterci in piedi e assicurarci del nostro stato e di lui non c'era più traccia.

– Abbiamo bisogno di un po' d'aria fresca – disse Violet.

– Che fortuna che passassi da lì – risposi mentre la seguivo lungo i corridoi, ancora sotto shock.

– Non è stata solo fortuna – rispose lei. – Si è scoperto che avevi ragione tu.

Rimasi perplesso.

– Stavo entrando in fase down – mi spiegò mentre si sistemava la scollatura del vestito sulle spalle. – Volevo andare in bagno per una ricarica.

- Quindi il bagno era da questa parte?
- Già, eri appena uscito da lì quando ti ho trovato.
- Stanotte sono molto in confusione.



– Stai tranquillo – disse Columbine con il viso a due centimetri dal mio. – Qualcuno ti ha messo qualcosa nel bicchiere. Volevano estorcerti informazioni. Ti farà solo un po' male la testa, ma domani mattina sarai come nuovo.

Si defilò e tornò tra le braccia del giovanotto disteso accanto a lei.

Mi trovavo in una grande stanza dal tetto a vetri, illuminata dalle luci delle stelle e da una lampada UV. Le pareti erano tutte a specchio.

Il pavimento era coperto di cuscini, materassi e copertine. Coppie e gruppi di amici erano sdraiati qua e là per tutta la stanza. A prima vista avevano tutti i vestiti al proprio posto. In realtà non pomiciavano nemmeno. Neanche un bacino. Ma erano tutti abbracciati l'un l'altro. Mi incamminai tra un corpo e l'altro fino a che non vidi la tipa con i capelli fragola che abbracciava da dietro una donna con i capelli scuri. Mi sedetti dietro di lei nella stessa posizione, premendo il mio pacco sul suo sedere.

– Congratulazioni – le dissi.

Lei mi guardò da sopra la spalla e mi sorrise – grazie.

– E quindi, cosa si ottiene dalla vittoria?

Lei fece spallucce – sai già che non posso dirtelo.

– Allora penso proprio che mi toccherà vincere la prossima partita, per scoprirlo.

– Magari un giorno ci riuscirai, ma non scommetterci troppo. Queste

persone prendono la gara molto seriamente. E dopo tutto questa è la tua prima volta.

Annuii, e dopo un breve silenzio, ripresi.

– Com'è stata la tua prima volta?

Lei tornò con lo sguardo davanti a sé. – Ho iniziato che avevo sedici anni. Mio padre era già membro e ha pensato bene di portarmi con lui. La prima volta con Max eravamo poche, sei o sette, tutte donne. Max ci aiutò con questi orribili costumi, parrucche, trucchi pesanti, stampe leopardate, corsetti, gonne di pelle. Poi ci lasciò a notte fonda nel lato nord del parco San Hermes in mezzo a spacciatori, barboni, tossici e prostitute. Ci disse che, chi avrebbe fatto più soldi entro l'alba, avrebbe vinto.

Quella notte non feci neanche un centesimo. Volevo giocare, pensavo di riuscirci, avevo anche trovato un uomo che mi portò nel parcheggio deserto di una scuola. Dopo aver spento il motore si slacciò la cintura e senza dire una parola reclinò il sedile e abbassò la cerniera. Infine mi guardò nel modo più disgustoso che mi sia mai capitato, riesco ancora a ricordarlo bene, e capii che non si trattava solo di sesso, o di piacere. Lui si odiava perché era brutto, vecchio, grasso e troppo stupido per attirare qualsiasi donna. E odiava me perché ero giovane, bella, e anche per il suo stesso desiderio. E quello era solo il suo modo di vendicarsi, di subordinarmi, di abbassarmi al suo livello. In qualche modo, guardandolo in quella macchina, con il suo piccolo disgustoso arnese fuori dai pantaloni mi sentii a pezzi.

Spalancai la portiera e fuggii via più veloce che potevo per una dozzina di isolati, prima di crollare. Mi sforzai di vomitare, ma uscirono solo dei conati. Allora ritornai al parco e aspettai l'alba per incontrare Max e arrendermi.

La settimana dopo mio padre perse il lavoro. Max aveva fatto trapezare ai giornali che mio padre stipendiava con un salario di cinquecentomila dollari l'anno una escort che spacciava per "collaboratrice", anche se la ragazza non aveva mai messo piede nell'edificio e non spiccicava una parola di inglese. Nel suo conto spese inseriva anche viaggi internazionali spacciandoli per ricerche di mercato. Dopo due giorni, mio padre si tolse la vita. Mia madre e io perdemmo tutto e ci ritrovammo per strada. Progettavo di iscrivermi in una prestigiosa università, invece finii per fare due lavori solo per pagarmi il college pubblico. È stata dura, ma alla fine, conseguito il diploma alla statale, ho ottenuto una borsa di studio per un Master all'università di Stanford. Il giorno della mia laurea venne anche Max, e mi disse che non punisce mai chi perde ai suoi giochi. Lui mette solo alla prova, mostra alle persone chi sono veramente. Gli dissi che sapevo benissimo chi fossi. E lui mi offrì un lavoro.

In quel momento provai per lei uno strano sentimento. Per qualche motivo, sperai di essere veramente il suo compagno di liceo. Dopo quel racconto non sapevo cosa fare, cosa dire e neanche come sentirmi. Ero agitato e dovevo fare qualcosa, qualsiasi cosa. Così, alla fine, feci la più stupida di tutte.

Allungai le labbra sul suo collo e le baciai la pelle soffice.

Sentii il suo corpo irrigidirsi e mi tirai subito indietro.

– Allontanati – mi disse.

Mi alzai e vidi Max in piedi dell'altro lato della stanza, appoggiato a una delle pareti. Gli andai incontro.

– Feste degli abbracci. Stanno riscuotendo un certo successo tra i giovani professionisti – mi spiegò. – Le persone sono così alienate che si rifugiano nel lavoro, nella tecnologia, nei comfort, che perfino i gesti

di affetto diventano più semplici diventano eccitanti. Dobbiamo programmare ogni contatto umano, appuntarlo sul calendario e trattarlo come un qualsiasi incontro anonimo con una escort. Solo un'altra transazione d'affari, l'ennesima riunione. La nostra è una generazione neutralizzata, non saremo neanche più in grado di fare un'orgia come si deve.

– In tutta onestà, mi sta friggendo il cervello – gli confidai. – Penso di essere un po' troppo boomer. Sento il bisogno di qualcosa di più viscerale.

– Sei fortunato, penso di poterti accontentare.



Eravamo seduti su una poltrona di velluto rosso.

Una donna bellissima, con un corsetto nero e calze autoreggenti, si avvicinò a noi con passo ammaliante. Aveva lunghi capelli neri e pelle color caffè. Il suo volto era coperto dalla stessa maschera grigia del personale, tranne per il fatto che la sua era a metà e lasciava scoperte le labbra rosse e carnose. Max mi rivolse un ghigno compiaciuto.

– Merda, nella mia testa ogni cosa si sta mescolando, come il lato B di Abbey Road.

– Fa' silenzio, e goditi il momento – disse Max. – Ti aiuterebbe se le facessi indossare una parrucca viola?

La donna si inginocchiò tra le mie gambe e iniziò ad armeggiare con la zip. Poi si piegò e la sua faccia sparì sotto al mio ventre.

Chiusi gli occhi e mi godetti il momento. Li riaprii subito quando sentii la mano di Max sul mio mento. Mi voltò la faccia verso la sua. Lo lasciai fare anche quando sentii le sue labbra poggiarsi sulle mie.

Mi svegliai in un letto sconosciuto di una stanza sconosciuta. Il sole brillava attraverso la finestra aperta. Ero avvolto in un lenzuolo di seta nero, abbracciato a Max, che stava ancora dormendo. Eravamo nudi. Lo toccai sperando si trattasse solo di un sogno, o di un incubo, e di non vomitare. Lui sbuffò, si voltò di fianco, e in uno stato di dormiveglia mormorò qualcosa come – ma questo non era già successo?

XXV

OGNI TUO DESIDERIO

– Hai fatto altri sogni? – mi domandò Max mentre sorseggiava il suo tè. Eravamo ancora seduti sul suo letto, mezzi nudi e coperti dalle lenzuola.

– No. Si sono fermati. Più o meno nel periodo in cui ci siamo conosciuti – risposi mentre mi riscaldavo le mani sulla mia tazza. Era una tazza in stile giapponese, ruvida al tatto, con piccoli fiori di ciliegio dipinti di lato. Lui si alzò, aprì l'armadio e indossò una vestaglia giapponese rossa e nera.

– Almeno hai capito perché facevi quei sogni?

– No – risposi mettendomi a caccia dei miei vestiti.

Il suo atteggiamento era sobrio, serio, privo della solita ironia con cui avvolgeva tutto. Io preferivo non pensare a quello che era potuto succedere.

– Quando mi hai parlato la prima volta di quel sogno – riprese – ho pensato che la spiegazione fosse fin troppo ovvia.

– E sarebbe?

– Beh, sapevi dove era nascosto il corpo. C'erano solo due possibilità: o eri un testimone, o eri l'assassino – e si lasciò sfuggire una risatina.

– Insomma pensavo fossi sul punto di confessare.

– Aspetta, pensavi che fossi stato io?

– In effetti sì. Eri un reporter che indagava su di me e avevi appena scoperto alcune informazioni delicate, in quel momento per me aveva senso. Il tuo amico Cobb si era imbattuto nelle stesse informazioni, non sarebbe stata la prima volta. Eri il principale sospettato almeno nel ruolo del mio ricattatore. Così, quando mi hai detto che il corpo di Jacinda si trovava sul mio aereo, mi è sembrato chiaro che volessi semplicemente svelare la tua identità.

Non sapevo come reagire, e scoppiai a ridere.
Poco dopo, iniziò a ridere anche lui.

Scendemmo dalle scale a chiocciola nel suo soggiorno. Era un ambiente vasto e minimale, un po' come il suo ufficio. Le pareti erano spoglie. Due divani di un bianco accecante con dei tavolini neri. Era tutto molto ordinato, algido, uno schema geometrico. Mi domandai se quell'ambiente così rigido servisse a nascondere un aspetto della sua psiche, forse proprio quell'aspetto, o se semplicemente fosse una legittima manifestazione della sua mancanza di anima.

Su uno dei divani, c'era Columbine. Aveva l'aria di essersi appena svegliata. Rimpiansi subito di non essermi messo qualcosa addosso prima di scendere.

Indossava una camicia da uomo che le scendeva come una camicia da notte, e mi fissò per un attimo come se non mi avesse riconosciuto.

– Scusami – mi disse – ieri notte l'unica cosa che ho trovato è stata la tua camicia.

Dal suo sguardo percepii che per lei era stato più di un semplice pigiama. Anche Max doveva avere avuto la stessa sensazione. – Beh non so voi due, ma io ho bisogno di altro tè.

Lui andò in cucina, io mi rimisi i pantaloni.

– Ehi, non c'è il mio cellulare – dissi frugando nelle tasche, se non altro per riempire quel silenzio imbarazzante.

– Io non l'ho visto – rispose Columbine – ma la tua roba è sparpagliata ovunque.

Continuai a cercare il telefono e soprattutto cercai qualcos'altro di cui

parlare – e tu come mai non sei tornata da Violet ieri notte?

Lei strinse le spalle. – L'avrei fatto, ma appena stavo entrando ho capito che loro erano nel soggiorno, e non me la sono sentita.

– Nel soggiorno? Che intendi?

– Intende che stavano scopando – rispose Max portando un vassoio con una teiera e tre tazze.

Mentre immaginai la scena di Violet e Antonio, sentii un morso allo stomaco. In qualche modo, la mia reazione doveva aver rassicurato Columbine.

Max poggiò il vassoio sul tavolino e riprese a parlare con tono colloquiale. Come se nulla fosse mai successo.

– Ti sei persa una bella partita ieri sera Col. Siamo andati nei sotterranei. D ha persino giocato. Si è beccato un malrovescio da una ragazza, ma almeno ha giocato.

Cercai ancora di rimuovere l'immagine di Violet e Antonio, e dissi – ora che ci penso, ricordo che volevo chiederti un favore. Chiunque sia stato il grande perdente di ieri notte, prima di rovinargli la vita come hai fatto con Peterman, potresti dare a me lo scoop?

– Sinceramente – rispose lui – pensi davvero che me ne rimarrò ad aspettare i tempi dei giornali, per almeno tre giorni? Non vorrei dirtelo, ma le notizie non funzionano più così. Apri un blog, e ne riparleremo. Columbine sghignazzò di sottocchi.

– Non ricordi niente di ieri notte, vero?

– No, e onestamente ne sono felice. Però vorrei ricordare dove ho messo il mio telefono.

– Ah, sì, l'hai perso alla festa – rispose lui.

– Cazzo, no! Jenny torna oggi e dovrebbe chiamarmi. Devo tornare lì a cercarlo.

– Devo andarci anche io. Se vuoi ti posso dare un passaggio.



Andammo all'Highwater Building dopo la colazione. Quando entrammo, Max disse che probabilmente avevo lasciato il telefono al piano di sopra, verso la fine della serata.

– Prova lì, io ho delle cose da sbrigare al piano di sotto. Il tuo badge dovrebbe aprire tutte le porte.

Mi avviai da solo fino al soppalco con le tre porte colorate. Cominciai con quella bianca al centro. Era chiusa ma, sotto la serratura, c'era un lettore elettronico. Poggiai il mio badge e sentii un click. Ruotai di nuovo il pomello e la porta si aprì.

Era la stanza con il tetto a vetri e le pareti a specchio, dove si era tenuta la festa degli abbracci. Adesso era vuota, tranne che per dei tipi di un'impresa di pulizie che mi dissero di non aver trovato alcun telefono.

Tornai indietro e provai con la porta nera, ma il mio badge non funzionò. Lo trovai strano, visto quello che mi aveva detto Max, ma lasciai perdere e provai con la porta rossa. Questa volta funzionò e girai il pomello.

La porta dava su un'anticamera con altre tre porte, due sulla parete sinistra, la terza in fondo. La parete alla mia destra invece era una vetrata da cui si vedeva la stanza degli abbracci. Le altre pareti erano rivestite con una carta da parati dorata con motivi floreali mentre il pavimento era coperto da un tappeto rosso scuro con una trama geometrica dorata a forma di croci celtiche.

Dalla porta più in fondo sentii provenire un suono simile a un sin-

ghiozzo e mi mossi in quella direzione. Aprii la porta nel modo più silenzioso possibile e sbirciai dentro.

Era la stanza con la poltrona rossa di velluto dove ero stato con Max. All'interno c'erano tre persone. In un angolo, un uomo di spalle; seduta su una sedia, una donna con indosso solo la biancheria intima, ma non potevo vederla in faccia; e un terzo uomo coricato sulla poltrona di velluto al centro della stanza. Lui riuscii a vederlo bene, e lo riconobbi subito.

– Sant'Antonio – esclamai aprendo la porta.

Lui si alzò e mi rivolse un sorriso di circostanza.

– Sei tornato ad ammirare i tuoi lavori manuali?

– Che vorresti dire?

Entrai nella stanza e riuscii a vedere in faccia le altre due. L'uomo in piedi era il vecchio dottore che mi aveva curato all'Asterion, e la sua paziente, la donna mascherata della notte precedente. Aveva lividi ovunque sul collo e sul corpo, il naso rotto e una grosso taglio attorno all'occhio sinistro. Il dottore era impegnato a ricucirla.

Appena mi vide, la donna iniziò a tremare in preda al terrore e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Mi avvicinai un altro po' e lei saltò dalla sedia gridando incomprensibili parole in spagnolo.

Alle mie spalle, Antonio se la rideva.

– Che cosa cazzo le è successo?

– Dovresti dircelo tu – replicò Antonio.

– Stronzate – lo aggredii in preda alla nausea.

La donna continuava a gridare, mentre il dottore cercava di tranquillizzarla. – Sarebbe meglio se ti togliessi dai piedi – mi disse il dottore lanciandomi un'occhiata.

Decisi di ascoltarlo, ma la porta adesso era chiusa. Dipinta sul retro,

vidi lo stesso globo con la corona intorno della notte precedente, brillante e ipnotico. Alcuni ricordi mi tornarono alla mente.

Ero sopra la donna, la stavo stuprando e gemevo come un animale. Max era disteso accanto a noi, e mi incoraggiava a farlo più forte. Guardai in faccia la ragazza. Si mordeva il labbro inferiore per il dolore. La maschera le era scivolata sugli occhi.

Presi la maschera e gliela tolsi, rivelandole la faccia.

– Santa merda – urlò Max – è tua sorella.

– Lei non è mia sorella – risposi.

– D, ti stai scopando tua sorella – insistette lui.

La guardai meglio e lei iniziò ad assumere una somiglianza inquietante.

– Non è lei, ti ho detto.

– D, sono io – disse la donna, con un accento spagnolo dolce e marcato.

Max scoppiò a ridere. Una risata profonda e rabbiosa, che riempì la stanza.

– Zitto cazzo! – gridai.

– D, sono io, Jenny.

Ogni cosa si tinse di rosso.

Ero tornato nell'anticamera. Caddi sulle ginocchia e mi preparai a vomitare sul tappeto rosso. La risata di Max mi rimbombava nelle orecchie. Poi alzai lo sguardo, e realizzai che lui era lì, in piedi davanti a me.

– Adesso ricordi chi ha perso la partita? – mi domandò. – Hai perso tu. Sei stato l'ultimo a risalire dai sotterranei.

– Tu mi hai drogato – dissi a voce bassa. – Non sapevo cosa stavo facendo.

– Nessuno ti ha costretto a fare nulla. Non prendiamoci in giro, sappiamo entrambi che hai problemi seri con le donne.

Antonio e il dottore uscirono dalla stanza. – Ho fatto tutto il possibile

– disse il dottore a Max – ma rimarrà sfregiata, e per il naso ci vorrà un bel po’.

Ci voltammo tutti a guardare la donna in piedi sull’uscio. Pensai tra me e me, maledetto Max, è identica a mia sorella.

– Portala fuori da qui – disse Max ad Antonio.

– Dove stanno andando? – domandai.

– Onestamente non mi interessa. Non ho più bisogno di lei. Ne vorresti un’altra come lei?

– E quindi cosa, la lascerai sulla strada come spazzatura? – gli urlai. – È un essere umano, cazzo. E per tutte le tue stronzate da intellettuale, tu sei solo un fottuto magnaccia.

– Ah sì certo, ma non mi sembra che tu sia nella posizione di darmi lezioni di femminismo, amico mio. Io do alle persone quello che vogliono, i loro sogni, le fantasie più segrete. Non è certo colpa mia se il mondo è pieno di bambini malati afflitti da repressione sessuale.

Si accovacciò dietro di me sul pavimento e continuò. – D, voglio svelarti un piccolo segreto. Quello che io do ai vincitori dei miei giochi, è esattamente la stessa cosa che do a quelli che perdono. Gli do quello che desiderano di più. Sia essa una punizione o un premio, dipende solo da loro.

– Non è questo che io volevo – gli urlai.

– Certe volte una persona vuole per sé il suo bene, ma certe volte no. Alcune volte quello che le persone vogliono è perdere. Certe volte ritrovano sé stesse in un momento della propria vita in cui hanno bisogno

di una punizione, e io sono felice di dargliela. Alcune volte decidono di sfruttare le avversità per purificarsi e migliorarsi. E certe volte sono masochisticamente più felici di sguazzare nella loro stessa miseria.

La mia testa aveva smesso di vagare nella nebbia, e cominciai a pensare con più lucidità. Mi sono alzato e ho poggiato le spalle contro la parete. Max ha fatto lo stesso poggiando la testa sulla mia spalla.

– Non mercanteggio con l'appagamento dei desideri. Non mi interessa la semplice evasione. Mostro alle persone chi sono veramente. Purifico le anime umane nel crogiolo del dolore e dello struggimento. Trasformo la materia in oro. Questo sono io, e questa è la Highwater Society, anche se, certe volte, hanno bisogno di averlo ricordato.

In quel momento sentii la suonare una canzone familiare.

I tried to call you before, but I lost my nerve.

I tried my imagination, but I was disturbed.

Proveniva dalla tasca dei pantaloni di Max. Tirò fuori il mio cellulare e guardò il display. Poi prese a ridacchiare.

– Questa sarebbe la suoneria impostata per tua sorella? – disse divertito. – Mi rimarrà in testa tutto il girono.

Mi passò il telefono, ma era già scattata la segreteria.

Mentre lasciamo l'edificio e tornavamo all'auto, Max continuava a cantare *Eight six seven five three-oh ni-iiine*.

XXVI

È STATO BELLO

Jenny mi comunicò per messaggio che il suo volo era atterrato e che aveva piacere di invitarmi a cena, ci sarebbe stato anche Brad. A casa di James McPherson. La richiamai e dissi certo.

Chiamai anche Columbine per vedere se volesse accompagnarmi e la sua risposta fu un secco no.

McPherson abitava sulle colline boschive, a nord ovest della valle. La strada per la villa era lunga e ventosa, ma la Porsche se la cavò egregiamente. Mi presentai con una ventina di minuti di anticipo, sperando di avere l'occasione di scambiare due chiacchiere con McPherson prima dell'arrivo degli invitati. Quando entrai, McPherson stava passeggiando nella veranda, in compagnia di due uomini: Peterman, l'amico di Max, e il mio amico Brian. Non si accorsero subito di me.

– Tutto quello che ho da dire è che non possiamo sottovalutarlo – diceva Peterman. Dal tono della voce e dal linguaggio del corpo dedussi che fosse la fine di una conversazione che lui avrebbe preferito continuare. – È pericoloso, e prima o poi tutti i membri di questa organizzazione pagheranno il prezzo delle sue magagne.

A quel punto Brian si accorse della mia presenza e mi rivolse un'occhiata sprezzante. McPherson si voltò seguendo il suo sguardo.

– Ah, signor Quetzal, è in anticipo – disse con tono affabile.

– Spero di non aver interrotto nulla.

– Niente affatto, stavo solo accompagnando fuori i miei ospiti. – Gli altri due si allontanarono e restai da solo con lui. – Stavamo parlando proprio del suo nuovo capo.

– Capisco.

Sorrise. – Max e io eravamo ottimi amici, una decina di anni fa. Ma lui tende a portare le persone sulla cattiva strada, sono sicuro che se ne è già accorto da solo.

Mi portò in un corridoio con grosse porte di legno. Conducevano al suo studio, che era incredibilmente disordinato. Una parete straripava di libri. Quella opposta, era ricoperta di fotografie, premi, ritagli di giornali, proclami e altri ricordi della sua vita, tutti ammassati l'uno sull'altro. Nella parete con le porte, disposte in sequenza, due larghe vetrine stracolme di chincaglierie di vario genere.

Il resto della stanza era un caotico susseguirsi di mobili, poltrone, sedie, tavolini, tavoli, librerie, soprammobili e accozzaglie, ma tutto di antiquariato.

Nel complesso quella stanza indicava una certa inclinazione nevrotica a riempire i vuoti esistenziali con gli oggetti, restituendo un senso di disperazione. Come se, alla sua età, la vita gli stesse scivolando via dalle mani, e lui tentasse di stringere la presa.

Mi sedetti su una poltrona di fronte alla massiccia scrivania in mogano, mentre lui riempiva due bicchieri di brandy.

– Quello che non capisco – ripresi – è perché lo abbiate *messo a capo*, se lo considerate una mina vagante. Voglio dire, basta stargli accanto due minuti per rendersi conto che il suo hardware è abbastanza compromesso.

– Che intendi con messo a capo?

– Non è alla guida della Highwater Society?

– Buon Dio, no – rise McPherson. – Non so cosa ti abbia raccontato, ma la Highwater Society è molto più dei giochini di Max. Il punto è che una volta Max ci ha dato una grande mano con una cosa che avevamo smarrito, e lo abbiamo ricompensato con una posizione di

facciata, che però lui ha trasformato in un sanguinoso macello.

– E allora di cosa si occupa veramente il suo gruppo?

McPherson si stese sulla spalliera, scuotendo la testa. – Non è qualcosa che si può spiegare, lo si può solo capire con l'esperienza. Però posso dirti che la nostra organizzazione è molto antica.

– Più antica del periodo in cui la sua famiglia si intascava i soldi dalle miniere d'oro?

– Sì, esistiamo in questa città dalla sua fondazione, ma abbiamo anche antenati del secolo scorso, del vecchio continente.

Soffocai una risata. – Chi diavolo siete, i fottuti Illuminati? I Rosacroci? Liberi Muratori?

Aprì un cassetto della sua scrivania e tirò fuori un anello con il globo con la corona intorno. – Davvero non conosci il significato di questo sigillo?

Il simbolo iniziò a brillare come quello della notte precedente e avvertii subito un rimbombo assordante risuonarmi in testa, seguito dal borbottio meccanico di un proiettore cinematografico. Strinsi i denti e mi sforzai di sopprimere quella cacofonia.

– D, non ti dico queste cose per mettere in cattiva luce il tuo capo – continuò. – Ma visto che adesso fai parte della nostra famiglia, è giusto che ti renda conto della situazione.

– In che senso, *parte della famiglia*? – domandai, con il rumore ancora in sottofondo.

– Intendo proprio questo. Non solo tua sorella ha sposato il mio nipote ed erede, ma a quanto pare mia figlia ha deciso che sei la luce dei suoi giorni. Insomma, sei uno di noi.

– Ma io non mi scopro Columbine – protestai.

– Pardon?

– Natalie, voglio dire. Non siamo una coppia. Comunque... lasciamo stare. – Ma da dove diavolo arriva questo frastuono?

Nel suo volto balenò uno sguardo preoccupato, che si trasformò subito dopo in un sorriso benevolo. – Sia quel che sia, so che avete trascorso un bel po' di tempo insieme – disse sorseggiando il suo brandy.

– E per inciso spero stia bene, non ho avuto modo di vederla spesso di questi tempi.

– Sta bene – risposi. – In effetti è venuto a trovarti qualche giorno fa, ma tu stavi uscendo. Mi ha detto che eri con altre persone, in una vecchia Chevy Del Rey blu.

Studiaai attentamente la sua reazione. Il suo voltò non lasciò trapelare alcuna traccia di sorpresa o nervosismo.

– Ah davvero? Mia figlia ama inventare storie, non mi stupirei se fosse una delle tante.

– Hai ragione, lei è fatta così – e mi scolai il resto del brandy. – Forse dovrei chiedere ad Antonio perché, per quanto ne so, con l'auto blu siete andati proprio da lui.

Anche stavolta nessuna reazione. Nemmeno un cenno.

– Un liquore così pregiato andrebbe sorseggiato.

Scoppiai a ridere.

– Chiedo perdono. Hai mai provato la sensazione di uno di quei vecchi cartoni in qui corri, corri, ma poi ti ritrovi sempre all'inizio?

– Non sono sicuro di seguirti.

Alzai le spalle, poi guardai le fotografie sulla scrivania. Erano tutte di Columbine, in diverse fasi della sua crescita.

Ne presi una in cui, da bambina, era seduta sulle ginocchia di una donna. La foto era stata ritagliata in modo da centrare la bambina, per cui della donna si vedevano solo mani e petto.

– Bella foto. Chi era lei?

– Sua madre – rispose.

– Pensavo che sua madre fosse morta durante il parto.

– No, ma è morta quando Natalie era ancora molto piccola. In effetti poco dopo che quella foto è stata scattata. Perché pensavi fosse morta durante il parto?

– È quello che mi ha detto lei. Ma come dicevi, a lei piace raccontare storie. E perché ha tagliato via la madre dalla foto?

Lui accennò una smorfia. – Sua madre e io non ci siamo mai sposati. E le cose non sono finite bene tra noi.

– Che cosa intendi?

McPherson non rispose.

Mi agitai sulla sedia, la mia pazienza si stava esaurendo, e infine sbottai – ok, smettiamola di girarci intorno e permettimi di farti una domanda: perché negli ultimi giorni ha chiamato Lily Lynch tutte queste volte?

McPherson corrugò la fronte e unì le punte delle dita a formare una A.

– Lily Lynch... aspetta, l'amica di Natalie, quella donnina inviperita che lavora per Max? Non mi pare di aver parlato con lei di recente e soprattutto non capisco perché avrei dovuto.

Il suo modo di fare il finto tonto cominciava a darmi sui nervi, così decisi di provocarlo. Mi chinai sul tavolo e con un'aria da cospiratore gli strizzai l'occhio e gli chiesi – te la scopavi vero?

Le sue guance avvamparono. – Scusami?

Sollevai le mani per aria, in segno di pace. – Di certo non ti biasimo. Io stesso me la sono immaginata diverse volte sotto le lenzuola. Sono sicuro che le piace la roba forte, aver tirato i capelli, qualche schiaffone. È ovvio che lei è proprio il tuo tipo, e viceversa.

Lui si alzò di scatto dalla sedia con un'espressione furiosa e si sporse verso di me battendo le mani sulla scrivania.

– Ascoltami bene, non so che cosa ti abbia raccontato mia figlia di me, non so cosa crede che io le abbia fatto o non le abbia fatto, ma non sono un mostro.

All'inizio lo guardai stupito e colto di sorpresa, poi qualche cosa deve essermi scattato nella testa e la rabbia di Columbine verso suo padre iniziò ad avere più senso.

A quel punto l'ho colpito con un pugno. Ho colpito quel bastardo un paio di volte.

Ed è stato bello.

Lui ha sputato un fiotto di sangue sulla scrivania e forse anche un dente. Mentre me ne andavo ho incrociato Jenny e Brad nel soggiorno.

– Ehi D, va tutto bene? – mi domandò Jenny.

– Ho appena accusato il tuo nuovo suocero di collusione mafiosa e omicidio. Poi gli ho fatto saltare un dente per aver molestato sua figlia.

– Tu cosa? – urlò Brad.

– Gesù Brad, fatti gli affari tuoi, brutto stronzo – gli dissi dirigendomi verso l'uscita.

Jenny mi afferrò per un braccio. – D, aspetta.

– Jenny, non sono dell'umore per una conferenza, risparmiamela, grazie – e me la scrollai di dosso.

Mi guardò quasi in lacrime. – Perché riesci sempre ad allontanare le poche persone a cui fregga qualcosa di te?

– Mi hanno già fatto la stessa domanda di recente. Ma ancora non so rispondere.

XXVII
SAREBBE CAMBIATO QUALCOSA?

Guidavo giù dalla collina, senza alcuna direzione precisa, e ogni tanto colpivo il volante per il senso di frustrazione.

Alla radio passava la stazione del junior college locale. La musica era eterea e sperimentale. Una donna cantava un flusso di coscienza surreale su un arpeggio di chitarra acustica e dei suoni di una macchina da scrivere in sottofondo. Era rilassante, ma allo stesso tempo inquietante.

*A magic for the chosen few
Confused as well as clarified
Unknown, a pixel in your TV screen
Give me truth and I'll show you how you lie
Give me lies and I will know yourself*

Il telefonino iniziò a squillare, ma quando presi il mio capii che non era quello che stava suonando.

Ho aperto il cruscotto e ho cercato quello di Lily. Il display segnava la scritta: CASA.

Cliccai il tasto verde.

– Mi domando se abbia mai avuto la possibilità di essere felice. Se avessi fatto scelte diverse, se non avessi sempre incasinato tutto, sarebbe cambiato qualcosa? Mi domando se esista un altro mondo lì fuori, un universo alternativo in cui alla fine io divento felice.

– Chi parla? – domandai, anche se la voce era inequivocabilmente di Lily.

– Vediamoci da me, tra un'ora. Ti devo parlare.

La telefonata si interruppe.

Dallo specchietto retrovisore notai dei fari. La macchina andava piuttosto veloce. Quando la macchina fu abbastanza vicina, la riconobbi. Era la Chevy blu. Quel bastardo di McPherson aveva sguinzagliato i suoi cani. Un paio di secondi dopo, mi sentii tamponare sul paraurti. Finalmente dallo specchietto riuscii a riconoscere anche l'uomo alla guida. Era quello che mi aveva aggredito sull'aereo di Max, con i capelli rossicci e la cicatrice sulla guancia sinistra, cioè lo stesso che aveva accompagnato McPherson all'incontro con Antonio.

Ho spinto sull'acceleratore, ma la Del Rey non mollava di un centimetro e mi tamponò un altro paio di volte.

A un tratto mi affiancò sulla sinistra e cercò di spingermi fuori strada ma per il momento tenevo botta. Con quella Porsche ero abbastanza sicuro che, aprendo i giri al massimo, avrei potuto lasciarmelo dietro, ma la strada era troppo buia e tortuosa per rischiare.

All'improvviso, però, si materializzò una curva a sinistra e io me ne resi conto troppo tardi. Lui ne approfittò per tamponarmi da dietro. Persi il controllo, l'auto iniziò a sobbalzare sul terreno sterrato e in pochi secondi mi schiantai contro un albero.

La Del Rey rallentò un attimo, poi proseguì la sua corsa.

Per fortuna l'airbag mi aveva salvato da danni più seri. Scesi dall'auto barcollando. Il parabrezza e buona parte della carrozzeria erano in frantumi. Mi accovacciai sul terreno polveroso mentre un paio di foglie morte scrosciavano sotto di me.

Dopo essermi ripreso, chiamai Columbine e la misi al corrente.

– Insomma puoi venirmi a prendere?

– D, non riesco muovermi in questo momento, puoi darmi un'oretta?

– No, anzi ho anche abbastanza fretta. Puoi mandare qualcuno?

– Magari Violet? – propose lei.

Ci pensai un attimo e non trovai altre alternative – d'accordo grazie.



Violet si manifestò in una ventina di minuti – serataccia?

– Accia accia – risposi mentre salivo sulla sua Volvo.

Mi rivolse uno dei suoi sorrisi a trentadue denti. Come sempre io mi sciolsi.

– Quindi, dove siamo diretti?

– Da Lily.

Per accertarmi di non essere seguiti le indicai un reticolo di strade secondarie e di giri a vuoto. Quando arrivammo nel quartiere di Lily, eravamo in ritardo di appena una manciata di minuti.

Ma superato l'ultimo incrocio, davanti al palazzo di Lily trovammo la Del Rey blu.

Dissi a Violet di procedere e di aspettarmi all'isolato successivo. Poi tornai indietro a piedi, facendo molta attenzione a restare nascosto.

Mi accucciai dietro le siepi dell'edificio accanto e aspettai. Un paio di minuti dopo, l'autista della Del Ray uscì dal palazzo, con indosso il solito trench scuro e il cappello in testa. Restai inginocchiato fino a quando non ripartì. Poi mi precipitai dentro.

La porta di casa di Lily era socchiusa. Accesi la luce e trovai tutto come lo avevo lasciato, cioè a soqqadro. Inviai un messaggio a Violet, mi sedetti sul divano e aspettai un po'.

La porta si aprì dieci minuti dopo. Era lei, ma con l'aspetto di una barbona. Ricoperta di polvere e sporcizia dalla testa ai piedi, indossava una canottiera bianca e dei jeans a brandelli. Era scalza, e i piedi le sanguinavano.

– Santo cielo, che ti è successo?

Lei sorrise – potrei farti al stessa domanda.

– Ehi, sono sensibile riguardo al mio nuovo aspetto.

– Non dovresti, non è molto peggio di prima.

Mi fece piacere notare che non aveva perso il suo smalto.

– Quindi ti nascondevi veramente nella baraccopoli.

– Già, pensavo fosse l'ultimo posto dove qualcuno mi sarebbe venuto a cercare. Ovviamente fino a quando ti sei presentato tu.

Si avvicinò al divano squarciato, sistemò un paio di cucini e ci sprofondò su. Era comunque il posto più comodo in cui si sedeva da almeno una settimana.

– Bene, cosa volevi dirmi? – domandai.

– Perché non hai fatto niente con il pacco di Cobb?

– Non riesco ad aprire la scatola. Mi ha detto che si può aprire solo con la chiave di Arianna, ma non l'ho ancora trovata.

Lily sospirò. – Sei molto meno scaltro di quello che vuoi far credere.

– La guardai confuso. – Te la porti dietro in giro da diversi giorni. La chiave è il mio telefono.

Tirai subito fuori dalle tasche il suo BlackBerry. – Dentro questo?

Lei me lo strappò dalle mani, ci armeggiò un po', e poi rimosse la micro SD.

– E quella in che modo dovrebbe aprire la scatola? – mi informai.

– Non lo fa. È una scatola magica. Premi contemporaneamente le due estremità ed esce fuori un cassetto. La chiave di Arianna sblocca i file al suo interno.

– Una chiave crittografica! – esclamai strappandole la scheda, pensando che forse potevo arrivarci da solo. – Quindi adesso come procediamo?

– Adesso apriamo quella scatola e ti faccio vedere cosa hai avuto in mano per tutta la settimana. Poi inviamo il materiale ai giornali, alla polizia, al sindaco. Una volta che le informazioni saranno di dominio pubblico non potranno più essere utilizzate per ricattare Max, e Max non avrà più motivo di farmi del male.

– Capisco, vuoi disarmare i cospiratori.

– È l'unico modo di mettermi al sicuro.

– D'accordo. Ma prima di ogni cosa credo che tu debba darti una sciacquata. Il posto dove l'ho nascosto è piuttosto di classe.

– Non posso darti torto. L'idea di una doccia mi sembra il paradiso.

Lily si chiuse in bagno e poco dopo sentii lo scroscio della doccia. Approfittai dell'attesa per valutare la situazione. Era possibile che Lily stesse dicendo la verità, ma era possibile anche che stesse facendo il doppio gioco per mettere le mani sulla scatoletta di Cobb e aiutare i ricattatori.

In entrambi i casi, il risultato era stato lo stesso, rendere pubblici quei file. Il punto era se stesse facendo il doppio gioco con me.

Con il senno di poi, alla luce di quello che sarebbe successo, non potrò mai sapere quale delle due era la verità. Ripensandoci adesso continuo a ripercorrere quegli stessi processi mentali e non posso smettere di domandarmi come sarebbero potute andare le cose se avessi deciso di fidarmi di lei.

Ma in quel momento non lo feci. Mentre Lily era ancora sotto la doccia, decisi di sgattaiolare via dall'appartamento e corsi indietro all'auto di Violet.

– Allora, come è andata? – mi domandò.

– Forse ho bisogno di un drink! Non hai fretta di tornare a casa, vero?

XXVIII

AMMINISTRATORE

Avevo paura che l'uomo nell'auto blu potesse pedinarci da casa di Lily, così, prima di rimettermi al lavoro, decisi di trascorrere un paio d'ore al Casbah con Violet. Buttammo giù un paio di shot, prendemmo il comando del jukebox e ballammo come due scimmie ubriache. In effetti non mi divertivo così tanto da un bel pezzo.

Dopo circa un'oretta mi sembrò che potessimo andare via senza dare nell'occhio.

Violet era nel bel mezzo di un acceso dibattito molto confuso con Maggie la bartender circa le posizioni femministe di Gloria Steinem e Camille Paglia, quando mi intromisi annunciando – ho bisogno di cambiare l'acqua al pesce. Ehi Mag, ma poi avete riparato la macchinetta dei preservativi?

Le due donne si voltarono verso di me in simultanea.

– Dubito proprio che per questa sera dovrai preoccupartene.

Mi diressi al bagno ridendo di gusto. Conclusa l'operazione, mi sono mosso verso il distributore dei preservativi e l'ho scassinato.

La scatola blu di Cobb era ancora ben nascosta nello sportello dei resti. Lo posizionai su un tavolino, e spinsi entrambe le estremità. Si aprì un cassetto con una chiavetta USB. La tirai fuori e me la misi in tasca insieme alla micro SD di Lily, poi nascosi di nuovo la scatoletta nel distributore e richiusi tutto per come lo avevo trovato.

Quando tornai al bancone, Violet aveva già raccolto borsa e cappotto e barcollava al centro della sala.

– Già pronta? – domandai. – Non mi sembri tanto nelle condizioni di guidare.

– Allora puoi guidare tu... fino a casa tua. Oppure sei riuscito a far funzionare il distributore?

– Non proprio.

– Beh che peccato – rispose.

Poi mi afferrò per il colletto e mi stampò un bacio sulle labbra con un certo trasporto.



Dieci minuti dopo ero schiacciato contro la porta di casa mia. Cercavo di trovare alla cieca la toppa della chiave, mentre Violet mi baciava avvolgendosi a me con braccia e gambe. Quando riuscii nell'impresa scivolammo in modo scomposto nella stanza. Finimmo sul bancone della cucina, mentre lei continuava a mordicchiarmi l'orecchio. Mi distesi per terra sopra di lei, le aprii la zip della gonna e le abbassai le mutandine. Poi sollevai la sua gamba sinistra e andai su e giù con la lingua, a cominciare dagli stivaletti di pelle, seguendo con piacere le cicatrici da ustione. Infine sollevai entrambe le sue gambe sulle mie spalle e gustai il suo sapore e il suo profumo con voracità crescente. All'inizio sentii le sue mani stringermi la testa, poi ondeggiare con ritmo su e giù, infine si lasciò andare a sussulti prolungati e ansimanti. Poco dopo smise di rispondere.

La guardai ed era rilassata come se avesse perso i sensi.

Di certo non una gran vittoria per il mio ego, ma con un'erezione ancora tra le gambe, la sollevai di peso e la distesi sul mio letto e chiusi la porta.

Mi posizionai con il laptop in cucina, inserii la USB e la micro SD.

Riuscii ad accedere al contenuto e trovai una cartella intitolata "Progetto Arianna". La cartella conteneva un'infinità di file diversi.

Trascorsi davanti al monitor circa quattro ore. Riassumendo il tutto, era la descrizione dettagliata e minuziosa di una vasta operazione di contrabbando che aveva coinvolto Max fin dal suo ritorno negli Stati Uniti. Transazioni finanziarie con governi stranieri, mafiosi russi e giapponesi e tutta una schiera di personaggi a dir poco discutibili. Un intero registro di spedizioni gestite da Max per via navale per mezzo di contenitori con sigilli doganali contraffatti, compresi orari, date e anche informazioni sulla natura del carico. Per la maggior parte si trattava di farmaci. Tutto il resto si divideva tra armi e donne provenienti da Asia, Sudamerica ed Europa dell'est. Si trattava di una dozzina di spedizioni all'anno, ognuna perfettamente documentata.

Come diavolo gli era passato in mente di tenere un registro come quello? Era davvero così stupido da non capire che prima o poi sarebbe saltato fuori?

Ancora incredulo, ma con un sorriso smagliante sulla faccia, ho effettuato il login nel sito del Concrete Underground. Dopo aver smanettato un po', ho scoperto la finestra di un blog che Sharon aveva creato apposta per me da circa un anno. Se non altro era un ottimo modo per inaugurarlo. Creai un post dal titolo "Le ultime volontà e il testamento di Patrick Cobb" e iniziai a caricare i file in allegato.

Mentre aspettavo che si completasse il trasferimento, diedi un'ultima occhiata ai documenti, e qualcosa di nuovo attirò la mia attenzione. Tra tutte le spedizioni, ce n'era una, e una soltanto, che non era accompagnata dalla descrizione del carico. Era una delle prime, in partenza da Dubai. Pochi file facevano riferimento a quel carico e nessuno offriva maggiori informazioni. Tuttavia riconducevano tutti alla presunta costruzione di un misterioso magazzino sotterraneo all'Asterion, nominato 33.

Un allarme sul laptop mi segnalò che l'upload era avvenuto correttamente. Allora zippai tutti i file e li spedii per email a chiunque mi venisse in mente: il Morning Star, i maggiori blogger di tecnologia, lo Smoking Gun, ogni magazine di sinistra alternativa nella mia mailing list, tutte le stazioni televisive, i notiziari 24 ore, il sindaco, il governatore e anche la fottuta Casa Bianca. E ovviamente, anche una copia a Max. Quando ebbi finito, mi riversai sullo schienale della sedia con una sigaretta in una mano e una bottiglia di scotch nell'altra. E soprattutto, con la grande soddisfazione personale di non aver ceduto davanti alla quasi certezza di aver appena firmato la mia stessa condanna a morte. I primi raggi dell'alba cominciavano a incanalarsi tra le veneziane della stanza. E sapevo che, prima che qualcuno mi venisse a bussare alla porta, era solo questione di tempo.

E infatti qualcuno bussò alla mia porta.

Saltai su dalla sedia, e quasi anche da me stesso, e corsi a sbirciare dallo spioncino.

Era il fottuto Axelrod.

Il simpatico detective era in compagnia di due ufficiali in divisa.

– Signori, che bella sorpresa. Vi posso offrire un gocchetto?

– No grazie, non resteremo molto – rispose Axelrod. – E nemmeno tu, se è per questo. Ti porteremo in centrale per interrogarti sull'omicidio di Lilian Lynch.

Fui preso alla sprovvista, ma cercai di non darlo troppo a vedere. Lily era veramente stata uccisa?

– Mi piacerebbe molto esserle d'aiuto, detective, dico davvero, ma mi tocca andare a lavorare.

Lo sguardo di Axelrod si posò sulla bottiglia mezza vuota nella mia mano. – Ti capita spesso di andare al lavoro ubriaco?

– Senso del dovere, detective. È ciò che separa i grandi uomini come noi dai quaquaraquà.

Sentii la porta della camera da letto aprirsi dietro di me.

– D, c'è qualcosa che non va? – chiese Violet con gli occhi gonfi e rossi, una canottiera addosso, e nuda dalla vita in giù.

Non un grande tempismo.

Un ghignò si disegnò sulle labbra di Axelrod.

– Lei è la proprietaria della Volvo qui fuori? – e prima ancora di ricevere la risposta, ordinò – prendete anche lei.

XXIX FANTASMI

Axelrod posizionò sul tavolo una serie di fotografie. Nella prima Lily era distesa nuda sul pavimento della doccia in una pozza di sangue. La seconda era un primo piano del suo viso con uno sguardo fisso e assente e le labbra socchiuse. La terza un ingrandimento delle tracce di sangue nella doccia. Le ultime due, il dettaglio dei suoi polsi sfregiati. Presi la prima e finì di studiarla con attenzione. Poi mimai un'espressione di disgusto. – Gesù Axerlrod, sono macchie di sperma queste? Ti sei davvero dato da fare sulla foto di una donna morta? Lanciasti la foto sul tavolo e rivolsi un sorriso al detective che era comodamente riverso sullo schienale della sedia con le mani incrociate dietro la testa.

– Divertente. Ora te ne racconto una io, però fermami se la conosci già. Un finocchio e una zoccola entrano in un bar. Lo stesso finocchio però mezz'ora prima esce dal palazzo di una donna appena assassinata passando serenamente sotto le telecamere di sorveglianza dell'androne.

– Non molto interessante – replicai. – Voglio dire, il materiale è abbastanza buono, ma bisogna vedere come viene messo in scena.

– Allora senti quest'altra. A inizio settimana un vagabondo beccato a pisciare in un 7-Eleven afferma di aver visto un messicano e una tizia con i capelli viola scaricare un cadavere nel fiume San Hermes. Ovviamente nessuno gli dà due lire, fin quando non abbiamo effettivamente trovato un cadavere sulla riva del fiume Hermes. Così abbiamo avviato delle indagini e abbiamo scoperto, ascolta questa, che la notte prima dell'omicidio quell'uomo sarebbe entrato proprio nel tuo condominio. Ricapitolando abbiamo due persone morte, e una sola persona ad averli

visti vivi per ultimo. – Si fermò un paio di secondi, per studiare le mie reazioni. – Che succede D, non è più così divertente? Niente battutine sconce?

Mi passai la lingua sulle gengive.

– Voglio un avvocato. E una telefonata. Conosco i miei diritti. Sono un americano, Cristo, e un rispettabile esponente del quarto potere.

In quel momento, bussarono alla porta.

Axelrod si alzò, aprì e fece capolino fuori. Lo sentii scambiare qualche parola con chissà chi. Poi uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle.

Cinque minuti dopo la porta si aprì di nuovo. Però non era Axelrod.

– Ottima mossa – applaudì Max. – Davvero un’ottima mossa.

Max afferrò la sedia di Axelrod e si accomodò vicino a me. Poi tirò fuori una fiaschetta dalla giacca e mi offrì da bere.

– Sei qui per uccidermi? – risposi mentre sorseggiavo di gusto.

– Proprio così. La fiaschetta è avvelenata.

Mi fermai, poi buttai giù un altro sorso e gliela restituii. Diede una bella sorsata anche lui e la ripose nel taschino.

– Dovrei farlo, lo sai bene. Hai procurato al mio ufficio di Pubbliche Relazione una dannata gatta da pelare. E lo stesso giorno hai deciso di fare fuori anche il loro capo.

– Cosa? Credi che io abbia ucciso Lily?

– Non sei stato tu?

– Cazzo no, io credevo che fossi stato tu.

Si fece una risata.

– Beh, la polizia è abbastanza convinta della tua colpevolezza. Dopo tutto, sei l’ultima persona che è entrata nel suo appartamento, e qualche giorno fa hai anche ficcato il naso nel suo ufficio. Inoltre il suo telefonino era a casa tua. Aggiungi anche tutti i vostri alterchi pubblici,

come quello al matrimonio di tua sorella. Insomma, le cose non si mettono bene per te, D.

– Mi hai incastrato, bastardo – urlai. – L’hai uccisa tu e stai cercando di incastrarmi.

– No. Cioè, forse sì. Di sicuro avevo in mente di farlo. In parte il motivo per cui ti ho assunto è proprio perché sei un capro espiatorio perfetto. Però, colpo di scena, non sono stato io. Qualcun altro mi ha battuto sul tempo. Quindi la domanda è, se non sono stato io, e non sei stato tu, chi diavolo è stato?

Respirai profondamente.

– La risposta più ovvia sarebbe i tuoi ricattatori. Lily lavorava con loro, come sospettavi, ma quando ha capito che l’avevi scoperta e la pressione su di lei iniziava ad aumentare, deve essersi tirata indietro. E per i tuoi ricattatori questo diventava un bel guaio. Voglio dire, sempre presumendo che non sia stato tu.

– D’accordo, ma allora chi sono i miei ricattatori?

– Spiacente, purtroppo non l’ho ancora scoperto, ma ho forti sospetti su almeno due. Il primo è di altezza e peso medi, e ogni volta che me lo sono ritrovato davanti indossava quella maschera grigia dei camerieri della Highwater Society. È il tipo che mi ha torturato e poi mi ha aggredito alla festa di venerdì.

Il secondo è più basso, snello e facilmente riconoscibile. Ha una cicatrice sulla guancia sinistra, un naso bulboso, e i capelli rossastri. E guida una Chevy Del Rey blu.

– Sarebbe quello che ha accompagnato McPherson all’appuntamento con Antonio alle fosse?

– Sì. E appunto, poi c’è quella storia. Non ho ancora idea di cosa stessero facendo, e cosa c’entrasse Antonio con loro, ma per quanto riguarda

McPherson... – mi interrompi un attimo. – Il fatto è che queste persone sono in gamba, ma pur sempre dei dilettanti. Quello che mi ha interrogato non aveva idea di cosa stesse facendo, era chiaramente alle prime armi. Voglio dire, ho visto in azione Antonio, lui è un vero professionista, ma gli altri non ce la possono fare. Quindi, se questi altri sono ancora in piedi sul ring con te, devono aver ricevuto il sostegno di qualcuno. Qualcuno con delle ottime risorse.

Ora, McPherson era in contatto con Lily, prima della sua scomparsa. E il giorno in cui è scomparsa, ho trovato un'impronta che scommetterei potrebbe essere la sua. Ho scambiato due parole con lui proprio ieri sera e mi è sembrato abbastanza agitato. Poi, quando sono andato via, il tipo con l'auto blu è apparso dal nulla, mi ha inseguito e mi ha spedito fuori strada. Quindi, ti chiedo, McPherson avrebbe qualche motivo per volerti distruggere?

Max tirò fuori il suo iPhone e scrisse un messaggio con gli occhi puntati sul display. – Bene, grazie di tutto D. Ovviamente ho scelto la persona giusta per questo lavoro. Se dovessi avere bisogno di raccomandazioni, la mia segretaria sarà lieta di scrivere qualche referenza lusinghiera su di te. – E si alzò per andarsene.

– Ehi, aspetta un attimo – lo fermai. – Quindi adesso?

– Mi hai appena sputtanato, D. Cosa ti aspetti che succeda? Abbiamo chiuso.

– Che intendi per chiuso?

– Finito. Appena uscirò da quella porta non mi vedrai mai più. Mi assicurerò che tu venga rilasciato, è tutto quello che posso fare in cambio delle tue informazioni. Ma dopo questo, diventeremo due perfetti estranei.

– *Strengers when we meet*, come diceva David Bowie?

- Un po' di più. Come due fantasmi. Se ci dovessimo incrociare per strada non ti vedrò. Per quanto mi riguarda, tu non esisti.
- E dovrei dimenticarmi anche di tutta questa vicenda?
- Esatto, torna semplicemente alla tua vita. Dimentica Lily, Jacinda Ngo e Patrick Cobb. Dimenticati di me, della Highwater Society, di McPherson e della macchina blu. Ovviamente dimenticati anche di Sant'Antonio, e se ti rimane un po' di sale in quella zucca bacata, ti consiglio vivamente di dimenticarti soprattutto di sua moglie.

LIBRO QUARTO: L'UOMO NELL'AUTO BLU

PLAYLIST

Convinced of the Hex | The Flaming Lips
I Will Posses Your Heart | Death Cab for Cutie
A Good Man Is Hard to Find | Bessie Smith
Lua | Conor Oberst + Gillian Welch
Still Burning | Lydia Lunch
Blood Part 2 | Buck 65 + Sufjan Stevens



Clicca qui per ascoltare
la playlist su Spotify

XXX

LA VENDETTA È STRONZA

Max mantenne la promessa e così, nel giro di venti minuti, ero di nuovo per strada, a riflettere se fosse davvero possibile dimenticare tutto e fingere che le ultime due settimane non fossero mai esistite.

Mentre uscivo dalla stazione, passai dall'ufficio di Nick per salutarlo. Bussai alla porta aperta del suo studio un paio di volte ma mi ignorò al punto da non alzare nemmeno lo sguardo. Se ne rimase semplicemente curvo sulla scrivania, a compilare dei documenti. Provai ad attirare la sua attenzione con un altro paio di colpi, quindi rimasi a guardarlo, aspettando che cedesse. Dopo circa cinque minuti, me ne andai.

Tornato in libertà, mi resi conto di avere tutta la giornata davanti e nessuna idea di cosa farmene. Provai a chiamare Columbine, sperando che fosse disponibile per qualche ora, ma non rispose al telefono. Provai con mia sorella, nella speranza di sistemare le cose dopo la notte precedente, ma non rispose neanche lei.

Pochi secondi dopo ricevetti un suo messaggio: *mi sembra di non sapere più chi sei. Non chiamare, almeno per un po'.*

Annoiato, solo e irrequieto, iniziai a camminare.

Mentre vagavo senza meta per le strade della città, provai il forte sospetto di essere seguito almeno da due auto diverse. Una era una Ford Crown Victoria bianca, a una distanza palesemente indiscreta. L'autista e il passeggero erano chiaramente poliziotti: nessuna persona normale porterebbe quei baffi, solo pornstar anni '70, e i poliziotti.

Il secondo era un furgone Asterion bianco che si teneva indietro con molta più discrezione. Il che aveva un senso: Max assumeva solo i migliori.

Alla fine, spinto da chissà cosa, mi ritrovai all'ufficio del Concrete Underground. Non che fossi tanto dell'umore di affrontare Sharon, ma non

potevo evitarla, e allo stesso tempo non avevo altro posto dove andare.
– Sei a tal punto licenziato che non riesco nemmeno a dirti quanto sei licenziato. È come se, anche se per miracolo ti dovessi mai riassumere, lo spazio-tempo si piegasse all'indietro per... licenziarti di nuovo. Ecco quanto sei licenziato.

– Quindi presumo che tu abbia letto il mio articolo – dissi.

– Io, ma anche l'ufficio legale Abrasax. E prova a indovinare come si mettono le cose per noi? – rispose Sharon. Era seduta alla sua scrivania insieme alla stagista She-Ra che scodinzolava come una cagnolina.

– Perché ogni volta che ti vedo sei sempre più abbattuto? – domandò She-Ra. – Sei nel Fight Club? In effetti sembri proprio un coglione pseudo macho che potrebbe combattere in un Fight Club.

– Seriamente Sharon, ma da dove le tiri fuori queste ragazze? Cerchi solo donne con taglia di reggiseno maggiore del loro QI?

– Sii gentile – mi rimproverò Sharon. – Tecnicamente Amy è più giornalista di te. In effetti le ho appena dato il tuo posto.

– Cos'è un'Amy? – chiesi.

Sharon indicò la stagista, che alzò la mano.

– Perfetto. Affida il mio lavoro alla Principessa del Potere. La mia grande aspirazione è sempre stata quella di mettermi in proprio. La stampa ormai è morta. Ho tutta l'intenzione di avviare un blog, "Irresponsible Voodoo Sex Imperative" e il logo potrebbe essere la mia foto di quando mi sono pinzato la fotocopia di Ann Coulter sulla faccia.



Quando varcai la porta di casa, dietro alla ventola dell'aria condizionata notai immediatamente un lampo blu. Mi arrampicai sul divano e

svitai con il coltellino tascabile. Era il LED lampeggiante di una videocamera Bluetooth.

La lanciavi per terra e ci saltavi sopra con una forza esagerata. Subito dopo, mentre mi massaggiavo la coscia dolorante e fissavo i pezzi frantumati sul pavimento, il mio primo pensiero fu che ci dovesse essere nascosto da qualche parte anche il server per salvare i video e il secondo che probabilmente c'erano altre videocamere.

Le tre ore successive le trascorsi a smantellare il mio minuscolo appartamento con meticolosa attenzione. Sollevavi le assi del pavimento e strappavi le prese d'aria. Rovistavi in ogni mobile, armadietto o cassetto che era stato già fatto a pezzi dai ricattatori e li ridussi in pezzi ancora più piccoli. Infine bucai le pareti.

Non trovavi nessun server. E nessun'altra telecamera.

A quel punto pensavi che forse non inviava proprio nessun video. Forse era solo un giocattolo lasciato in bella vista per prendermi per il culo, per farmi impazzire di paranoia. Il mio secondo pensiero però fu che forse non avevo cercato abbastanza bene.

Ero stanco, non ero lucido. Mi sdraiai su quel caos ammonticchiato che non si poteva neanche chiamare letto, sperando che la soluzione mi si presentasse da sola.

Rimasi sdraiato per un'ora senza riuscire a prendere sonno, fissando il soffitto e immaginando Max che mi osservava e rideva.

Devo uscire da questo disastro e cambiare prospettiva, pensavi tra me e me. Forse un po' d'aria fresca mi farà bene.

Uscii per strada, e trovavi ancora sia il furgone Asterion, sia i poliziotti in borghese. Non appena mi videro, la Crown Victoria accese il motore mentre l'autista del furgone attivò il walkie-talkie.

Mi voltavi e me ne tornavi a casa.

Questa volta però, sotto la porta d'ingresso, notai una busta blu. Mi domandai se l'avessero lasciata in quel breve lasso di tempo, o se non me ne fossi accorto prima.

Prima di raccoglierla entrai in casa facendo finta di niente. Una volta dentro la raccolsi, cercai nel casino della casa la piccola torcia elettrica e mi portai la busta nella cabina dell'armadio ormai svuotato. Aprii la busta al buio con la sola luce della torcia. Il messaggio all'interno era: la vendetta è stronza.

Era ovvio che i ricattatori di Max non erano troppo contenti che avessi sdoganato il loro scoop.

Realizzai che per leggere l'eventuale messaggio nascosto, avevo bisogno di una lampada UV. Ma con i sorveglianti alle calcagna non era un lavoro semplice.

Aprii la finestra della camera da letto e staccai la grata di protezione. Sotto di me c'era circa un piano di altezza. Non ci pensai troppo a lungo e saltai giù, sperando che le siepi sottostanti attenuassero la caduta. Atterrai con tutte le ossa ancora al loro posto, poi scavalcai la recinzione sul retro del mio palazzo, corsi in mezzo alla strada e mi guardai intorno. Non vidi tracce del furgone e neanche della polizia.

Nel negozio di erba legale di Delany Avenue, c'erano due clienti e un impiegato che erano troppo impegnati a valutare le differenze tra due pipette di vetro, così passai la lettera davanti al fascio di luce UV il più furtivamente possibile, e lessi il messaggio nascosto.

Anche questa volta, come tutte le altre, c'era un unico nome scritto a mano: Natalie McPherson.

Presi il cellulare e provai subito a chiamarla. Non rispose.

XXXI

BENE

Appena Violet aprì la porta, il mio sangue iniziò a ribollire.

– Che diavolo ti è successo?

Lei si allontanò, cercando di nascondere i lividi violacei sul viso.

– Non fare lo stupido, cosa pensi sia successo?

– Antonio ti ha picchiata? – chiesi incredulo.

– Ha saputo che la polizia mi ha trovata mezza nuda nel tuo appartamento, e ha reagito esattamente come ti aspetteresti – spiegò mentre andavamo nel soggiorno.

La stanza portava ancora i segni della rissa. Il tavolino era ribaltato e gli mancava una gamba, il divano era fuori posto, una delle librerie aveva gli scaffali sfondati, tutti i libri erano sparsi per terra.

Sentii le mie guance avvampare di rabbia.

– Lo uccido quel figlio di puttana – urlai.

– Sì, certo. Che ci fai qui, comunque?

Respirai profondamente, sforzandomi di mettere a fuoco i miei pensieri.

– Hai notizie di Colombine?

Lei scosse la testa. – In effetti non la sento da ieri sera. Perché?

Imprecai sottovoce. – È in pericolo. Ti viene in mente qualche posto dove potrebbe essere?

– Forse con Max.

Non volevo ammetterlo, ma aveva ragione. Max era la persona a cui avrei dovuto chiedere. Ammesso che si fosse degnato di rispondere alla mia chiamata.

– Potresti chiamarlo tu? Dal telefono fisso.

– E perché non lo fai tu?

– Se vede il mio numero, non risponde.

Con riluttanza, compose il numero sul telefono del soggiorno. Poi attivò il vivavoce.

Rispose dopo un paio di squilli.

– Tutto fatto?

– Che cosa? – chiese Violet, confusa.

Seguì una pausa.

– Chi è?

– Sono Violet. Max?

– Ah, sì. Scusa. Pensavo fossi Antonio.

– Oh – rispose. – Volevo solo domandarti se hai visto Colombine di recente.

– Non la vedo da ieri mattina.

– Non hai idea di dove sia, vero?

– No – disse Max. – Ma tu come hai avuto questo numero, a proposito? – dopo un breve silenzio.

Violet mi guardò con aria interrogativa.

– Riattacca – sussurrai.

Max elargì una delle sue risate da cattivone. Fugaci esplosioni di gioia sadica.

– Dovresti stare attenta, Violet, penso di aver appena sentito un fantasma. Il caro Antonio non sarebbe felice di sapere che la sua casa è infestata.

Afferrai la cornetta e chiusi la chiamata. Adesso anche il viso di Violet era avvampato.

– Bene – disse dolcemente, cercando di non perdere la calma. – Forse adesso è meglio uscire da questa casa. Fammi prendere un paio di cose e andiamo a cercare Col.

– Va bene – risposi, non sapendo cos’altro dire.

Lei scomparve lungo il corridoio, io andai avanti e indietro goffamente in preda alla furia. A un certo punto, non sapendo cos’altro fare, soprattutto con me stesso, iniziai a riordinare la casa. Mi inginocchiai accanto alla libreria e, mentre raccoglievo i libri caduti, notai che la maggior parte non erano in inglese. Uno era “La Metamorfosi” di Kafka in tedesco, un altro era un grosso tascabile con un’immagine di Fëdor Dostoevskij e il titolo in caratteri cirillici. Altri erano in qualche lingua dell’Europa orientale che non riuscii a riconoscere.

Violet ritornò poco dopo con una vecchia valigia da viaggio blu a brandelli e le iniziali HGA cucite sul lato. Ha fatto i bagagli molto velocemente, pensai tra me. Oppure era pronta già da prima.

Mi guardò e vide uno dei tomi nella mia mano, “Kritik der reinen Vernunft”.

– Sono tutti tuoi? Voglio dire, parli russo e tedesco?

– Sì – annuì. – Parlo diverse lingue, preferisco leggere i classici nella lingua originale.

– Dove sei andata a scuola?

– Charles University di Praga – rispose. – Ma magari ne parleremo un’altra volta. Adesso andiamo a cercare Colombine. E mi spieghi anche cosa sta succedendo.

– Giusto – risposi. – Anzi, non dovremmo prendere anche le sue cose? Non mi alletta l’idea di tornare qui un’altra volta.

Violet annuì e andammo nella stanza di Colombine.

I suoi vestiti, insieme agli oggetti personali, come i prodotti da bagno, una custodia per i trucchi, alcune riviste e un lettore MP3, erano sparsi a casaccio per la stanza.

– Penso che le lascerò un biglietto, nel caso torni a casa prima che riusciamo a trovarla – disse.

– D'accordo, buona idea. Ma se Antonio la trovasse?

– No, non lo farà – e prese un tubetto di rossetto.

Riempì la borsa di Columbine il più possibile e appena chiusi la cerniera, Violet mi lesse il messaggio: Incontriamoci dove abbiamo seppellito la Regina.



Trascorremmo le due ore successive a interrogare tutti i contatti abituali di Colombine in cerca di un qualsiasi indizio: una serie di bar, negozi di abbigliamento vintage, gallerie d'arte, parchi pubblici e negozi di musica.

Mentre Violet guidava, io le raccontavo dei ricattatori di Max e dei messaggi nascosti che indicavano la prossima vittima.

– Sono abbastanza sicuro che gli appunti provengano dai ricattatori. I primi sembravano pensati per recuperare le informazioni che Cobb gli aveva rubato. Naturalmente però quel piano era fallito, e adesso vogliono mostrarmi il loro disappunto.

E tutto questo potrebbe avere un senso, almeno in apparenza. Ma perché i ricattatori dovrebbero mettermi al corrente della loro prossima vittima? Violet ci pensò su per un momento, aggrottando la fronte. – Forse stai dando per scontato che i ricattatori conoscano i messaggi nascosti. Ma se i messaggi provenissero da due persone diverse?

– Non ti seguo – dissi.

– Supponiamo per esempio che uno dei tuoi ricattatori abbia dettato il messaggio a una seconda persona che lo ha effettivamente scritto e consegnato. Poi magari avranno anche avuto bisogno di qualcuno che consegnasse le buste a mano, nel caso tu fossi andato alla polizia. Magari

qualcuno non era del tutto d'accordo con il piano dei ricattatori e voleva aiutarti, e ha escogitato un modo per metterti in guardia.

– Tutto questo non lo avevo considerato – dissi docilmente mentre il mio cervello cercava di rielaborare le nuove ipotesi. – In fin dei conti, con gli strumenti e i materiali necessari, era anche abbastanza facile da realizzare.

Violet annuì – per nulla difficile.

– Certo. Però perché non rivelare direttamente le identità dei ricattatori, risparmiandomi tutte queste seccature?

Violet scrollò le spalle. – Forse non li conosce neanche. Probabilmente ha un solo contatto con loro, qualcuno molto vicino che si è fidato di lei per quello specifico compito. Qualcuno di cui ha abbastanza paura da far di tutto per restare nell'ombra.

– Per esempio il suo capo. Oppure suo marito? – azzardai.

– Come suo marito, concordò.

In quel momento ci rendemmo conto di aver finito i posti dove cercare Colombine.

– E adesso? – chiesi.

– Beh, esiste ancora un posto dove non abbiamo guardato. In un certo senso è l'ultimo posto in cui mi aspetterei di trovarla, ma allo stesso tempo poteva essere il punto di partenza.

– Casa di suo padre? - Violet annuì.

Suonammo due volte al campanello di McPherson, ma senza risposta. Provai quindi a forzare la porta ma scoprii che era già aperta. All'interno, riecheggiava a volume altissimo "A Good Man Is Hard to Find" di Bessie Smith.

Seguimmo la musica lungo i corridoi fino allo studio di McPherson. Il vecchio era lì, accasciato in avanti sulla sua scrivania, con la testa rivolta verso l'alto anche se il resto del corpo era rivolto verso il basso. Mi avvicinai alla scrivania fissando con morbosità le ossa del collo che sporgevano dalla sua carne. La pelle intorno all'osso sporgente era tirata e ripiegata, sembrava pallida e plastica, quasi sintetica. Notai che nella mano sinistra stringeva qualcosa. Aprii le sue dita e trovai la collana di rubini di Jacinda con il solito sigillo del globo con la corona intorno. Fui travolto da un senso di déjà vu e provai la convinzione irrazionale di essere diventato il protagonista di un film.

In quel momento, la musica si interruppe all'improvviso. Mi alzai di scatto e vidi Violet accanto allo stereo con il dito sul pulsante.

– Dobbiamo andarcene subito via da qui – dissi.

– Non dovremmo chiamare la polizia invece?

Scossi la testa. – Sono già sospettato per l'omicidio di Lily, e probabilmente anche per quelli di Cobb e Jacinda. E non posso escludere che abbiano etichettato te come mia complice. Se ci trovano qui, è la fine. Ci impegnammo al massimo per cancellare ogni possibile impronta e lasciare ogni cosa come l'avevamo trovata. Tornati alla Volvo, Violet accese il motore e disse – quindi deduco che il biglietto fosse sbagliato. Colombine non era la prossima.

– Non ci giurerei. Anzi penso che i ricattatori non abbiano niente a che fare con McPherson – risposi. – Quella collana mi conduce a Max, e adesso sono abbastanza sicuro che al telefono intendesse proprio questo, con “tutto fatto”?

Uscendo dalla villa notai la telecamera di sorveglianza sul cancello principale.

– E adesso? – chiesi.

- Andiamo al fiume San Hermes River.
 - Perché là?
 - Perché è il posto dove ho scritto a Col di incontrarci.
-

Violet parcheggiò la Volvo in uno dei lotti vicino al Millennial Bridge e imboccammo a piedi un sentiero ripido e irregolare che tagliava il boschetto. Circa a metà strada dal fiume, capimmo che il sentiero non sbucava da nessuna parte, e nella notte calante cercammo un percorso alternativo.

Fui il primo a farne le spese, finendo con il piede in una fossa nascosta e a ritrovarmi con la faccia sul terreno.

Quando mi rialzai, ero incrostato di foglie morte e fango. Quella scena doveva aver in qualche modo smorzato la tensione, perché Violet scoppiò in una risata isterica. Rise così forte e così a lungo, che non si accorse del masso delle dimensioni di un cocomero davanti ai suoi piedi, e precipitò anche lei.

Da quel momento, non abbiamo smesso di ridere per il resto dell'escursione, rincarando la dose ogni volta che qualcuno di noi inciampava o perdeva l'equilibrio. Arrivati all'ultimo tratto, le portai il braccio alla vita per sorreggerci a vicenda.

Proprio in quel momento ci accorgemmo di Colombine seduta su un grande ramo sul bordo del fiume, che ci osservava in lontananza.

- Fantastico. Quindi hai intenzione di ripassarti tutti i miei amici, dico bene? – gridò. – Non vedo l'ora che arrivi il turno di Antonio.
- Che intende dire? – chiese Violet.
- Non te lo ha detto? Ha scopato con Max – rispose Columbine.

Violet mi guardò con divertita sorpresa. – Certo che l’ha fatto.

– Dove eri finita? – chiesi, cercando di cambiare discorso.

– In giro – rispose con un’alzata di spalle.

– E si può sapere perché non rispondevi alle mie chiamate?

– Forse ero un po’ indolenzita – disse con gli occhi bassi. – In effetti ho provato a richiamarti ieri sera, ma credo che abbia risposto la tua tasca. Continuavo a chiederti se mi sentivi, perché l’unica cosa che sentivo era una donna che gemeva in sottofondo. – Rivolse lo sguardo a Violet – immagino che avrei potuto riconoscere i gemiti.

Il viso di Violet si afflosciò su se stesso.

– Ehi a proposito... guarda, era ancora lì – aggiunse poi di punto in bianco, tirando fuori dalla giacca una piccola bambola russa sporca di terra e mostrandola a Violet. Era dipinta come la Regina di Cuori di Alice nel Paese delle Meraviglie.

– C’è qualcosa all’interno? – chiesi.

– C’era una collana. Me l’ha lasciata mia madre quando è morta. Ma ho smesso di portarla qualche tempo fa.

– Col – disse Violet con tono pacato. – Tesoro, tuo padre non c’è più. Colombine guardò la bambola, se la rigirò tra le mani un paio di volte e disse – Bene.

XXXII

SOLAMENTE L'ENNESIMO GIOCO

Prendemmo una camera per tre in un motel all'uscita della Highway 77 a pochi chilometri dalla città, a sud dell'aerodromo di Hastings. Era un buco fatiscente chiamato The Motley Fool, un nome che era piaciuto molto a Columbine.

Pagai in contanti e mi registrai con un nome falso. Alla reception c'era una piccola donna vietnamita dall'inglese stentato, seduta dietro a un pannello di vetro antiproiettile. Per fortuna, non sembrava ansiosa di fare domande.

Durante il viaggio, avevo raccontato a Colombine della busta, spiegandole che forse era mira dei ricattatori. Una volta preso possesso della stanza, escogitammo alcune precauzioni per tenere Columbine al sicuro.

– Lascia la camera il meno possibile e non ti allontanare. Dall'altra parte della strada c'è una stazione di servizio con un minimarket, direi che potremmo indicarlo come il limite massimo. Se devi assolutamente allontanarti usa i mezzi pubblici oppure un taxi, e prova a cambiarli di tanto in tanto, e assicurati sempre di non essere seguita. Ma soprattutto non andare da nessuna parte in cui potresti essere riconosciuta.

– Potrei usare un travestimento – propose Colombine. – Una lunga parrucca nera e un accento russo. Oh, e una benda sull'occhio.

Si portò scherzosamente una mano sull'occhio destro e mi chiesi se fosse solo un meccanismo psicologico di difesa o se davvero per lei fosse tutto una specie di gioco.

– Sarebbe meglio anche se non chiamassi nessuno, né dal telefono del motel, né dal cellulare – continuai. – Domani porterò la macchina in città e la lascerò a casa mia. Non è sicuro lasciarla qui. Nel frattempo,

Violet, tu dovresti restare con lei. Uno di noi due dovrebbe essere sempre con Colombine.

– E il mio lavoro? – chiese Violet.

– Se Antonio ti sta cercando, quello sarà proprio il primo posto in cui controllerà. E se Max gli ha anche riferito che ero a casa tua, e ne sono abbastanza sicuro... – e mi interruppi. Non era davvero necessario finire quel pensiero.

Violet scosse la testa. – È tutto così surreale. Abbiamo davvero a che fare con una questione di vita o di morte? È così difficile credere che stia realmente accadendo. Mi sembra che da un momento all'altro debba svegliarmi e scoprire che è tutto un sogno.



Nonostante la stanchezza fisica e mentale, quella notte nessuno di noi riuscì a dormire.

Colombine guardò la TV fino a tardi. Violet, seduta sull'altro letto, lesse un tascabile poliziesco-pulp. Io, a gambe incrociate sul pavimento, passavo a setaccio il mio block notes sperando di trovare qualche nuovo indizio.

Verso le due, decisi di fare una pausa. Uscii dalla stanza e fumai sigarette a rotazione seduto sul guardrail. A metà della terza, Violet uscì e si unì a me.

– Stai bene? – mi chiese mentre balzava anche lei sul guardrail.

– Sto solo cercando di schiarirmi le idee, di cambiare prospettiva.

Lei tirò fuori una delle sue e allungai la mano per accendere. – Qual è il tuo piano per domani, una volta tornato in città? – mi domandò

– Bella domanda. Te lo farò sapere quando ne avrò uno – risposi con

un'alzata di spalle. – Ovviamente bisogna trovare i ricattatori, magari prima che loro trovino noi. A quel punto l'ideale sarebbe consegnarli a Max, ma avrei bisogno di molte prove per convincerlo. E in questo momento la mia credibilità è piuttosto bassa.

Secondo i miei calcoli, ne sono rimasti in ballo tre. Uno era il ragazzo che mi ha aggredito alla festa. Il secondo è un tipo più anziano con i capelli rossi e una cicatrice sulla guancia che guida una Chevy blu degli anni '50. E per ultimo, probabilmente è proprio Antonio, che penso possa essere collegato a tutto questo, ma in assenza di prove Max non mi crederà mai. Come prima cosa potrei fargli una visita per estorcergli una confessione.

Accennai una risatina autoironica, ma Violet corrugò ancora la fronte in segno di preoccupazione.

– Lo so che scherzi, ma promettimi che starai lontano da lui. Ti ucciderebbe.

Ovviamente scherzavo, però sentirla mettere in dubbio la mia mascolinità con tanta sicurezza mi indispettì. E per di più, mi fece anche capire che forse non stavo del tutto scherzando e mi balenò in mente un'immagine di me stesso che svuotavo una pistola su Sant'Antonio disteso a terra insanguinato e sottomesso.

Violet si infagottò nel cappotto ed espirò una nuvola di fumo.

– Nascondersi in questo modo è surreale, ma forse è solo questione di abitudine. Com'è possibile voler fare del male a Col?

Alzai le spalle. – All'inizio ho pensato che fosse solo un modo per vendicarsi di me. Ma ora credo che ci sia dell'altro.

– Che cosa intendi?

– Se volessero solo vendicarsi di me ci sarebbero obiettivi molto più ovvi, come mia sorella, per esempio. Quindi ho guardato la situazione

da un altro punto di vista e mi sono chiesto quale possa essere il nuovo scopo dei ricattatori, visto che il loro piano è fallito. Ovviamente per loro la cosa più importante sarebbe rimanere anonimi, soprattutto con Max. E a questo punto l'unica ragione di uccidere qualcuno sarebbe la certezza che quella persona possa identificarli.

– Stai dicendo che Colombine potrebbe sapere chi sono?

– Non lo so – risposi spegnendo la sigaretta. – Ma loro potrebbero pensare che lei sappia. D'altra parte ci sono buone probabilità che suo padre fosse uno di loro.

– Ma non ha senso. Perché James McPherson dovrebbe ricattare qualcuno?

– È tutto molto confuso anche per me, e sono solo delle ipotesi. Una potrebbe riguardare una lotta di potere all'interno della Highwater Society: Max e i suoi alleati da una parte e tutta la vecchia guardia, guidata dalla McPherson, dall'altra. Proprio come una guerra di mafia. A Max piace cambiare sempre le regole del gioco, se non altro per mantenere la vita interessante. In qualche modo inizia a pestare i piedi di alcune persone, e si fa una reputazione di mina vagante. Qualunque cosa sia Highwater, qualunque sia il loro obiettivo, di sicuro fanno affidamento sulla segretezza. I giochetti di Max e il suo generale disprezzo per le sottigliezze li mettono in pericolo. Forse McPherson sentiva che Max sta diventando troppo pericoloso. Oppure ha iniziato a preoccuparsi che Max possa minacciare la sua leadership. A ogni modo, supponiamo che per qualche ragione volesse neutralizzare Max, non poteva certo attaccarlo apertamente. Vista così, quei ricattatori e le loro sciocchezze da mantello e pugnale iniziano ad avere un senso.

Violet inclinò la testa di lato. – Tutto è possibile. Ma mi sembra un po' troppo fantasiosa, anche come ipotesi.

– Sono tutte speculazioni, una volta che la prendi per buona, diventa tutto più chiaro. Se inizi a considerare la possibilità che McPherson volesse sbarazzarsi di Max, inizi anche a capire che sarebbe altrettanto possibile che Max volesse disfarsi di McPherson. Pensaci. McPherson è fuori dai giochi, mentre Max è ancora vivo. Max potrebbe aver cercato di incastrare McPherson offrendogli anche una valida ragione per ucciderlo. Oppure può essere qualcun altro completamente, il complotto di una terza forza che punta a mettere i due giganti l'uno contro l'altro e che aspetta l'occasione giusta per entrare in campo. Questo genere di congetture ti fanno girare la testa fino alla nausea. Sono intrappolato in una striscia di Möbius.

– Capisco cosa intendi per cambiare prospettiva – disse Violet schiacciando il mozzicone sul guardrail.

Dalle tende del motel cominciò a filtrare l'alba. Violet si era finalmente addormentata, mentre io e Colombine seduti sull'altro letto, continuavamo a guardare la TV; o meglio a fissare lo schermo con lo sguardo assente, solo vagamente consapevoli di ciò che stavamo guardando. Mi sentivo stremato, eppure non riuscivo a dormire. Colombine non si era fermata un minuto, ma finalmente iniziava a dare i primi segni di cedimento. Sbadigliò come un gatto e si sdraiò appoggiando la testa sulle mie ginocchia. Le accarezzai i capelli distrattamente mentre in TV cominciavano i primi telegiornali del mattino.

– Fuggiamo insieme – miagolò Colombine.

Ridacchiai affettuosamente, capendola solo a metà.

– No, dico sul serio. Dovremmo andarcene da questa città dimenticata

da Dio. Scappare lontano da Max e dalla Highwater Society e dai ricattatori e dagli uomini con le auto blu. Potremmo iniziare una nuova vita, insieme, sulla strada, come zingari. Vedere il mondo, incontrare nuove persone, vivere avventure. Sarebbe fantastico.

Ridacchiavi di nuovo, questa volta più forte. – Tu dici sul serio, vero?

– Certo. Non è che sia rimasto tanto, qui, per noi. Una delle mie migliori amiche è morta, un altro ha appena ucciso mio padre, e la terza è in fuga dal marito psicopatico. Tu hai perso il lavoro e sei stato inserito nella lista nera della città. Dammi solo una buona ragione per cui dovremmo restare.

– E chi ti dice che non verranno a cercarti... a cercarci? Queste persone sono pericolose. Se volessero, potrebbero darti la caccia fino ai confini della terra.

A quel punto fu lei a ridacchiare.

– Lo trovi divertente?

– Molto. Tu la prendi così sul serio, ma per lui è solamente l'ennesimo gioco.

Mi sporsi in avanti per guardarla meglio in faccia – che intendi?

– Hai mai considerato la possibilità che niente di tutto questo sia reale? Che non ci sia mai stato alcun ricatto? Che è solo un grande gioco per farci saltare attraverso i cerchi e correre in tondo a inseguire la nostra coda per il suo unico divertimento?

– Neanche per un momento, sarebbe una follia.

– Max è folle. L'ha detto lui stesso: cosa faresti per divertirti se fossi ricco e annoiato e non ti preoccupassi assolutamente per la vita o la sofferenza umana?

Aprii la bocca per controbattere ma non trovai niente da dire. Quindi rimasi lì a bocca aperta, a fissare la TV.

– Penso che tra un po’ dovrei andare – mormorai, e mi alzai lentamente dal letto. – Prima faccio una doccia veloce.

In bagno prima di spogliarmi, aprii la doccia per far scaldare l’acqua. Attraverso la porta chiusa, sentivo Violet e Colombine parlare con un tono abbastanza alto. Abbassai il getto e accostai l’orecchio alla porta.

– Non dovresti prenderlo in giro in quel modo – disse Violet. – Si sta facendo in quattro.

– Che cosa intendi? – rispose Colombine.

– Quella storia su Max e i suoi giochi, non era divertente.

– E chi ha detto che lo stessi prendendo in giro?

Violet fece un grugnito di disapprovazione e disse – non dirmi che ti stai facendo coinvolgere nella sua paranoia.

Colombine ridacchiò. – È davvero troppo complottista anche per me. A volte penso che niente di tutto questo stia realmente accadendo.

Seguì una pausa.

– Sei innamorata di lui, vero? – chiese Violet, un po’ titubante.

– Non saremmo qui, altrimenti.

Smisero di parlare.

Entrai nella doccia chiedendomi se avessero intenzionalmente parlato a voce alta per farmi ascoltare.

XXXIII
A PRESCINDERE DA QUANTO DISPERATAMENTE
TU POSSA VOLERLO

Quella mattina portai la Volvo a casa mia e pensai di approfittarne per ritirare un paio di vestiti di ricambio e qualche altra cosa essenziale. Mentre salivo per le scale, notai che la porta d'ingresso era socchiusa. Mi avvicinai nel modo più silenzioso possibile, nel frattempo la mia mente valutava le innumerevoli possibilità di cosa potesse aspettarmi dall'altra parte: Sant'Antonio per la questione Violet, Axelrod per la questione McPherson, l'uomo mascherato con il suo taser, Max con una 44 Magnum, il rosso con la cicatrice nascosto dietro al divano.

Aprii la porta con cautela e trovai Brad McPherson.

Era seduto sui brandelli del mio divano, e pensai tra me e me che, tutto sommato, avrei preferito una qualsiasi delle alternative.

– Brad, cosa hai diavolo hai fatto al mio appartamento? – dissi con finta sorpresa indicando il disastro.

– D, è sempre un piacere vederti – rispose in una condiscendente parodia di cordialità. – Siediti, per favore, vorrei scambiare due chiacchiere con te.

Presi uno dei cuscini senza fodera e lo gettai sul telaio del divano.

– Certo, di cosa vuoi parlare, sport? Meteo? Luna di miele? In effetti non abbiamo avuto modo di parlarne l'altra sera. Te la sei spassata con mia sorella?

Capii che ce la stava mettendo tutta per non prendermi a pugni in faccia. Già la mia mattinata stava migliorando.

– In realtà – disse con le vene che gli pulsavano sul collo – speravo di parlarti delle accuse che hai mosso pubblicamente online. Inutile dire

che chiunque ti abbia indotto a credere che quei documenti fossero reali ovviamente ha avuto...

La mia risata lo interrompe. – Per l'amor del cielo, Brad, non sottovalutarmi. Non crederai davvero che abocchi a questi giochetti psicologici, spero.

Brad ispirò profondamente. – Va bene, andiamo al dunque. Il punto è, vero o no, che le conseguenze delle tue azioni potrebbero essere estremamente dannose per questa città, in modi che non hai neanche considerato. La morte di mio zio, oltre a essere tragica di per sé e a livello personale, lascia dietro un notevole vuoto di leadership. Era una vera forza trainante per il nostro settore e per tutta la città: investitori, clienti, governo. Se adesso sembreremo deboli, se le persone perdesero fiducia in noi, tirerebbero indietro i loro soldi. E questo potrebbe non significare nulla per te, ma pensa alle conseguenze per i posti di lavoro, per il gettito fiscale, per gli enti di beneficenza locali.

– D'accordo, risparmia il fiato, ho capito. Ma questo cosa c'entra con me?

– Adesso abbiamo l'obbligo di riempire il vuoto che mio zio ha lasciato, e ti piaccia o no, Dylan Maxwell è una risorsa importante. Accusarlo di quel comportamento criminale ormai non serve più a nessuno.

Risi di nuovo. – Quindi adesso ti tiene per le palle, è così? Che bastardo, non poteva semplicemente farmi sparare da buon uomo civile qual è. No, manda te a farmi la ramanzina.

– Nessuno mi ha mandato da nessuna parte e nessuno ha intenzione di ucciderti. Non c'è ragione di diventare paranoici.

Lo interruppi – così se Max sale sul trono della Highwater Society facendo fuori tuo zio, tutti voi applaudirete educatamente. “Il re è morto, lunga vita al re”. Non ti vergogni neanche un po', amico?

Brad scosse la testa. – Dylan Maxwell non sarà il capo della Highwater. Per assumere le funzioni di mio zio sono stato scelto io, e Max mi sta supportando. E per quanto riguarda le circostanze della morte di mio zio, mi assicurerò che si indaghi molto a fondo, e sono fiducioso che non troveremo alcuna prova del coinvolgimento di Max.

– Tutto ciò è bellissimo. E quando verrà il tuo momento, sono sicuro che diranno che Max non ha niente a che fare con la tua morte. – Brad allungò la mano e mi mise una mano sulla spalla, un gesto così amichevole e rassicurante, e soprattutto non previsto, che mi fece trasalire.

– D, continui a parlare di Highwater come se fossimo dei nemici. Eppure anche tu hai scelto di lavorare per Dylan Maxwell. Sei amico di mia cugina. E per quanto possa non piacermi, siamo anche fratelli adesso. Tu significhi molto per Jenny, e lei per me è il mondo. Sei uno della famiglia ormai, e devi iniziare a lavorare con noi, non contro di noi.

– È divertente sai, prima di morire tuo zio ha detto la stessa cosa. Il problema è che voi ragazzi avete troppi segreti per i miei gusti. Forse potresti essere più convincente se cominciassi col raccontarmi chi siete e cosa fate.

– Lo scopo di Highwater... beh non è qualcosa che si può spiegare, lo si può solo capire con l'esperienza.

– Tuo zio mi aveva detto anche questo. Non aveva molto senso allora, e non lo ha ancora adesso. Che ne dici allora di iniziare con qualcosa di più semplice, per esempio che cosa ha nascosto nell'unità di stoccaggio 33 dell'Asterion?

Brad si alzò bruscamente. La sua voce assunse un tono sarcastico, quasi minaccioso. – Sai, D, per essere uno così intento a svelare i segreti delle altre persone, non mi sembra poi che la tua vita sia esattamente un libro aperto.

– Che vuoi dire?

– Beh, per esempio non hai mai detto al tuo vecchio giornale che sei stato espulso dalla scuola di giornalismo per aver inventato delle citazioni nei tuoi articoli. Direi che il Concrete Underground potrebbe trovarlo interessante, alla luce dei suoi attuali problemi legali. Oppure sul periodo che hai trascorso a Oak Hill, o del perché sei stato mandato lì.

A quel punto sono saltato in piedi puntandogli il dito in faccia.

– Ascoltami bene Brad, di' a Max che non mi interessa che cosa crede di aver scovato su di me. Mi aveva detto che per lui io non esistevo più, che mantenga la parola.

Brado alzò le mani in aria, in segno di resa. – Te l'ho detto, non sono qui per conto di Max. Sono qui per rispetto a tua sorella e a mia cugina. – A quel punto fece una pausa, poi aggiunse – a proposito, sai dove si trova? L'ho cercata ovunque.

Sollevai il cuscino del divano, come se la stessi cercando lì, poi alzai le spalle.

Brad sorrise e annuì. – Deve essere dura per lei, perderli entrambi in così poco tempo. Comunque, dille di chiamarmi se ti capita di sentirla – e se ne andò.

Lo seguii fuori e lo vidi scendere le scale. Forse era davvero preoccupato per Columbine. Forse però, poteva anche avere secondi fini.

Dopotutto, se qualcuno aveva guadagnato dalla morte della McPherson, era certamente lui.

Qualche secondo dopo scesi anch'io e lo vidi salire in macchina. Non appena fu abbastanza lontano, saltai sulla Volvo e lo seguii.

Dallo specchietto retrovisore vidi subito la Crown Victoria apparire pochi metri dietro di me. Un po' più indietro, il furgone Asterion bianco.

L'auto di Brad si fermò nel parcheggio dell'Abrasax. Lasciai la Volvo in una zona di sosta con tassametro dall'altra parte della strada e lo seguii, poi individuai un posto dove nascondermi. Vidi che attraversava l'atrio in direzione degli ascensori. Mi sono assicurato di mantenere una distanza di sicurezza fino a quando non è entrato in una delle cabine, poi ho guardato il display digitale sopra le porte. Si era fermato al settimo piano. Sono entrato nella hall e ho chiamato l'altro ascensore. Arrivato al piano delle pubbliche relazioni, l'addetto alla reception mi ha fatto un cenno educato verso la sala riunioni. A quanto pare, non era stato messo al corrente che ero diventato una persona sgradita. Mi intrufolai nella grande sala delle riunioni dove era in corso una conferenza stampa. Non mi aspettavo di vedere Jenny sul palchetto. Stava rispondendo a una domanda sulla morte di McPherson con la delicatezza e la solennità del caso. Brad era in piedi di fianco al palco. Accanto a lui c'era Max.

Rimasi a fissarli dal fondo alla stanza. Qualche minuto dopo, Max si voltò e mi riconobbe. Si allontanò con discrezione e mi raggiunse.

– Forse non ti è del tutto chiaro come funziona questa cosa del fantasma – disse con un forzato sorrisetto.

Sul palco, Jenny rispose a un'altra domanda, questa volta da parte di una nerd del Morning Star.

– Il procuratore distrettuale ha deciso di non portare avanti alcuna accusa contro il signor Maxwell, confermando che gli allarmanti documenti in questione sono frutto di falsificazione – rispose Jenny, con tono convinto. – Ovviamente, esultiamo per questa decisione e non vediamo l'ora di lasciarci la questione alle spalle il più presto possibile,

in modo che il signor Maxwell possa continuare a concentrare le sue energie su ciò che sa fare meglio, cioè fornire ai nostri clienti un'esperienza online di primissima qualità.

– Che cazzo succede? – chiesi a Max.

Trionfante mi porse un biglietto da visita: Jennifer McPherson, Direttore delle comunicazioni Abrasax.

– Ho ritenuto fosse appropriato sostituire Lily con un'altra donna che non ti scoperà mai, a prescindere da quanto disperatamente tu possa volerlo.

Senza pensarci due volte gli sferrai un pugno deciso sulla mascella. Nello stesso istante, nella sala di levò un boato.

Prima ancora che me ne rendessi conto, le guardie di sicurezza dell'Abrasax mi stavano già trascinando via.

Seduto sulla scrivania dell'addetto alla reception ci trovai Sant'Antonio, che mi accolse con un applauso caloroso.

– Bravò! – gridò saltando giù dalla scrivania. Le tre guardie di sicurezza mi trascinarono in un ufficìo lì a fianco.

Antonio ci raggiunse poco dopo e mi diede un pugno in pancia così forte che per poco non vomitai. Seguirono un altro paio di colpi, e infine un gancio destro sulla faccia. Immagino che non sia finita lì, ma fortunatamente avevo già perso i sensi.

XXXIV
LE STESSE STORIE, ANCORA E ANCORA

Quando mi svegliai, mi stavano tirando fuori dall'Escalade di Sant'Antonio. Ci volle un po' prima che la mia vista tornasse a fuoco, poi, la prima cosa che riconobbi fu un portone di metallo nero con un messaggio scritto con la bomboletta: "Campanello fuori servizio, bussare". Mi guardai intorno e riconobbi subito il vicolo tra la 27th e la Mission Street. E capii dove mi stavano portando.

Mentre Antonio teneva il portone aperto, gli altri mi spinsero dentro. Max era già lì ad aspettarci, in piedi in mezzo alla stanza, dietro a un uomo legato a una sedia interamente ricoperto di sangue. L'uomo sulla sedia indossava la stessa stupida maschera che indossavo io alla festa Highwater.

Nell'angolo più lontano della stanza vidi anche Ben Garza, l'uomo dei monitor della Highway. Indossava un dolcevita nero e cercava di tenersi nascosto.

– Potevo intuire prima che l'unica persona abbastanza pazza da ricattare te stesso eri solo tu.

Max mi guardò per un momento confuso. Poi ridacchiò.

– Oh, ho capito... intendi per questo posto. No... no... la scorsa volta non sono stato io a portarti qui. Però diciamo che non ho paura di prendere in prestito una buona idea, quando ne trovo una. E non sono stato io a organizzare il mio ricatto, anche se devo ammettere che è una teoria molto divertente.

Il prigioniero cominciò a dimenarsi sulla sedia, cercando di forzare le fasce che gli legavano i polsi, e cercò di urlare qualcosa. Ma il suono uscì ovattato, era ovvio che, sotto la maschera, fosse anche imbavagliato.

– Fai silenzio tu! – lo rimproverò Max con finta severità. Poi si inginocchiò accanto alla sedia e tirò fuori un paio di cesoie da giardinaggio sporche di sangue.

– È proprio una bella maschera – disse. – Mi ricorda la Commedia dell'Arte. Sai di cosa parlo? La nostra amica Colombine di sicuro lo saprebbe.

Non risposi. Allora lui riattaccò.

– Una delle cose che trovo più affascinanti della Commedia è che ci ricorda effettivamente quante siano poche le storie in questo mondo. Di fatto continuiamo a raccontare sempre le stesse più e più volte attraverso i secoli, dai disegni nelle caverne agli antichi miti, dai fumetti ai blockbuster dell'estate. In questo modo ci riveliamo creature molto semplici. Tutto si riduce sempre agli stessi istinti di base: avidità, paura, lussuria, amore, ambizione, vanità, gelosia. Una volta capita la Commedia, tutte le nostre storie diventano così... prevedibili.

Mi grattai la testa. – Come sempre non ho idea di dove tu voglia andare a parare.

Max si avvicinò a me e mi poggiò la mano con le cesoie insanguinate sulla spalla, con noncuranza, come per una qualsiasi conversazione amichevole.

– L'altra cosa che mi interessa molto della Commedia è l'uso delle maschere. Si basa su personaggi di serie, archetipi, che sono immediatamente riconoscibili dal pubblico. La maschera è una parte fondamentale, il che è anche ironico se ci pensi. Nella Commedia, la maschera definisce l'identità di un personaggio, mentre normalmente una maschera ha lo scopo esattamente opposto, nascondere l'identità. Mi piace pensare al modo in cui le maschere dietro alle quali cerchiamo di nasconderci possono tradirci e perfino definirci.

- Non capisco ancora come tutto questo sia rilevante.
- È rilevante nella misura in cui voi due avete cercato in tutti i modi di nascondere la sua vera identità, e ci siete quasi riusciti.
- Max indicò l'uomo sulla sedia. – Certo, era diventato un sospettato nel momento stesso in cui ho saputo che avevi messo le mani sulle mie e-mail attraverso il municipio. Quindi ho chiesto ai miei collaboratori di tenerlo d'occhio, ma non sono riusciti a trovare alcun collegamento tra voi due. Almeno non dopo il vostro litigio al liceo. Voglio dire, siete riusciti a far credere a tutti che vi odiate.
- Infatti ci odiamo a vicenda – risposi. – Brian mi ha girato quelle e-mail solo perché ha sentito il sindaco parlare male di lui al capo del personale. Non si erano resi conto che era nella stanza accanto ad ascoltare.
- Ahh, beh, sì, la Commedia colpisce ancora – ridacchiò Max con palpabile soddisfazione. – Anche in quest'epoca di meraviglie tecnologiche, si riduce tutto alle stesse passioni di base.
- Max tolse la maschera, svelando la faccia insanguinata di Brian con le due orbite svuotate. Mi venne un conato di vomito.
- Allora come l'hai scoperto? – chiesi a Max, riuscendo in qualche modo a reprimere l'impulso.
- È stato Garza in realtà. Ha trascorso intere giornate davanti ai video di sorveglianza per capire come hai coordinato il passaggio di consegne. Guardai con disprezzo Garza, che era ancora nascosto in fondo alla stanza a tirarsi nervosamente il dolcevita, e mi chiesi quale fosse il suo ruolo.
- Garza perché non ti unisci alla conversazione? – lo provocai.
- Già Ben, che ti succede? Di solito non la smetti mai di parlare – mi fece eco Max.

Proprio in quel momento qualcosa mi scattò in testa e mi resi conto che in realtà non avevo mai sentito Ben Garza spicciare una sola parola.

Mi avvicinai a lui e diedi una pacca sulla spalla, come finte congratulazioni – ottimo lavoro detective. Stronzo.

Era un gesto semplice, innocuo, per niente violento o energico, ma Garza saltò per il dolore non appena gli toccai la spalla.

– Ehi scusa – dissi tirando indietro la mano – ti ho fatto male? – Mi voltai a guardare Max, che aveva in faccia un’espressione curiosa. – Allora, come finisce la partita? Questa è la fine per me e per Brian?

Max scosse la testa.

– Penso che il tuo amico abbia imparato la lezione. E quanto a te, spero che abbia imparato qualcosa anche tu. Sono stato indulgente fino a questo momento, ma per chi si spinge troppo oltre, ci sono delle conseguenze.

XXXV

PROPRIO COME NEI FILM

Mi lasciarono andare. Aspettai dall'altro lato della strada finché non vidi Garza uscire dal vicolo. Lo seguii fino alla strada principale più vicina, dove fermò un taxi. Ne trovai uno pure io e dissi al mio autista di seguirlo, proprio come accade nei film.

Il taxi di Garza si fermò davanti a un vecchio caseggiato adiacente a Casa Salvador. Salii per le scale dietro di lui, togliendomi le scarpe per evitare di far rumore.

Arrivato all'ultimo piano, lui entrò in tutte le stanze l'una dopo l'altra, infine si chiuse in una di quelle più in fondo. Il corridoio era in pessime condizioni: il pavimento era ricoperto di biancheria, scatolette di fast food, bottiglie di soda, vecchia posta e altra spazzatura varia.

In una delle stanze c'era un materasso futon spartano. Ho pensato che fosse la sua camera e pensai di dare una rapida occhiata.

Sulla parete opposta della stanza, c'era una finestra da cui si vedeva la finestra di Casa Salvador. Da lì si scorgeva il telefono del corridoio al terzo piano. Trovai quella scena abbastanza ironica.

Sotto a una pila di panni sporchi notai una cassetta di sicurezza di metallo. La raccolsi. Più che altro era una scatoletta di plastica che si aprì senza troppe difficoltà. All'interno trovai due oggetti interessanti: una maschera grigia e una Browning 9mm con silenziatore. Controllai per assicurarmi che fosse carica e me la intascai.

Così, entrai incoraggiato nella stanza di Garza. Lo trovai seduto a una scrivania con sei monitor di varie forme e dimensioni collegati a un server.

Gli puntai la pistola alla testa. Dal riflesso del monitor, vidi sgranarsi i suoi occhi.

– Vuoi spararmi? – chiese con una voce che riconobbi immediatamente.

– Ci sono ottime possibilità.

– Allora perché non l’hai ancora fatto? – domandò mentre rimescolava alcuni fogli sulla scrivania.

– Perché prima di farti questo favore vorrei qualcosa in cambio.

– Favore? – ripeté mentre prendeva tra le mani un pesante fermacarte a piramide di vetro.

Annuii, tenendo gli occhi fissi sulla sua mano.

– Una pallottola in testa sarebbe un favore rispetto a quello che ti farebbe Max, se ti consegnassi a lui.

Garza mi lanciò la piramide in testa con una certa destrezza. Ovviamente mi aspettavo quella mossa, schivai il colpo e il fermacarte aprì un buco sul muro alle mie spalle. Garza scattò verso la porta, ma era un tentativo disperato.

Premetti il grilletto e lo colpì al fianco.

Crollò in ginocchio stringendosi lo stomaco, mentre il sangue filtrava della camicia. Mi avvicinai a lui e gli premetti la canna sulla tempia.

– Potresti essere ancora in tempo per salvarti. Dimmi chi è il tuo partner, quello che guida la Chevy blu.

– Cosa te ne importa? – gorgheggiò Garza con un po’ di sarcasmo. – È solo una pedina, un bifolco. Proprio come quella stronza di Lynch e la tua ragazza con i capelli viola.

– Pedine di chi? McPherson?

Rise di gusto. – Cosa c’entra McPherson? Tu non hai ancora la minima idea di cosa stia succedendo, dico bene?

I suoi occhi si stamparono sui miei con uno lampo di gioia e malizia. Non risposi, ma continuai a fissarlo.

Alla fine, distolse lo sguardo e aggiunse – erano tutte mie pedine. Era il mio piano, fin dall’inizio.

– Non sono sicuro che dovresti andarne tanto fiero. – lo schernii. – Sembrava un piano piuttosto stupido già dall’inizio, anche prima che trovassi la tua piccola chiavetta di Arianna. Il che, per inciso, sembra che Max non si sia infastidito più di tanto.

Garza si irritò. – Max è uno stronzo. Uno spaccone arrogante, ma cerca solo di nascondere quanto sia spaventato. Hai letto i documenti, no? Chiedigli cosa tiene nascosto sotto la struttura di Asterion, e poi guarda come reagisce, il coglione.

Venimmo interrotti dal rumore di una porta che si apriva. Alzammo entrambi lo sguardo finché non apparve l’uomo dai capelli rossicci con il suo solito trench. Scappò appena mi vide. Saltai in piedi e presi a inseguirlo, lasciando Garza sanguinante sul pavimento.

Mi precipitai nel corridoio appena in tempo per vederlo scomparire dietro a una delle porte. Nella stanza trovai la finestra aperta, e una rampa di scale che portava su.

Arrivato sul tetto, lo vidi prendere la rincorsa e lanciarsi dal bordo, saltando verso Casa Salvador. Respirai profondamente, afferrai tutto il mio coraggio e lo seguii, accompagnando la mia rincorsa con una sequela di parolacce. Superai in volo la voragine tra i due tetti, larga all’incirca poco più di un metro, e atterrai mentre la mia preda cominciava a scendere dalla scala antincendio dall’altra parte del tetto.

Corsi e a cercarlo, ma non lo vidi più da nessuna parte, né sulla scala antincendio né sul terreno. Doveva essere entrato nell’edificio e mentre correvo giù per la prima rampa di scale mi accorsi che la finestra del terzo piano era aperta.

Mi tuffai nell’edificio mentre la porta della stanza 313 si stava chiudendo.

Sfondai la porta e lo trovai in piedi, di spalle, davanti a me. Mi lanciai su di lui e lo bloccai sul letto.

L'uomo lottò sotto il mio peso con un certo vigore, ma quando lo guardai meglio capii che non era affatto un uomo. Era Stella, l'amica bionda di Cobb della 309, vestita con il cappotto e il cappello dell'uomo. Era pallida per lo shock e in mano teneva la bambola russa della Regina di cuori di Colombine.

– Mi ha detto di darti questo – biascicò.

– Chi te l'ha detto?

– L'uomo nel corridoio.

Tornai di corsa fuori dalla porta e mi ritrovai a fissare uno spray al peperoncino.

Caddi a terra contorcendomi nell'agonia degli occhi in fiamme.

Infine sentii delle mani che mi afferravano e mi giravano su un fianco.

– Apri gli occhi – disse una voce. Cercai di obbedire e sentii una specie di liquido schizzarmi in faccia. – Ora sbatti le palpebre.

Quando la mia vista si schiarì, vidi Stella in piedi sopra di me, senza il travestimento e con in mano un cartone di latte. – Tirati su e fai attenzione a non toccarti gli occhi.

Mi aiutò ad alzarmi e mi accompagnò in un bagno in fondo al corridoio, dove mi lavai per bene.

Alla fine mi portò nella sua camera e ci sdraiammo sul letto.

– Come ti senti? – domandò

– Strano – risposi sbattendo ossessivamente le palpebre.

– L'effetto dovrebbe svanire tra un po', ma devi mantenere gli occhi umidi – e mi passò un collirio.

Mi appoggiai allo schienale e versai un paio di gocce. – Grazie. Presumo che tu l'abbia già fatto prima.

– Nel mio lavoro, gli spray sono all’ordine del giorno. Dovresti vedere quanti malati ci sono in giro. Certe volte le ragazze vengono tagliate, prese a pugni, ustionate, e tanto altro. Ma comunque, immagino che al momento la cosa non ti interessi.

– No, no va bene. Qualcosa su cui concentrarmi mi aiuta.

Stella si strinse nelle spalle. – Anche io sono stata picchiata un paio di volte, ma tutto sommato sono stata fortunata.

– Una volta ho visto una donna con le guance aperte da un lato all’altro come in un sorriso – disse mimando il segno con le dita. – Alla ragazzina vietnamita in fondo al corridoio invece, manca una parte del naso. Un topo gliel’ha rosicchiato dopo che un tizio l’ha ammanettata a un letto di un motel di merda. Un’altra ancora ha il corpo ricoperto di cicatrici, per le ustioni chimiche.

– Aspetta – dissi – come si chiama lei?

– Una tipa del rifugio, il Knossos Sanctuary, sulla trentaduesima strada.

– Tu sei mai rimasta al rifugio?

– Sì, un paio di volte. È lì che ho incontrato Isabel la prima volta. In effetti lei da quel posto ci entrava e ci usciva. Ma comunque, tornando alla ragazza, è stato diversi anni fa, parlava l’inglese a malapena, aveva un accento molto marcato. Tipo russo o qualcosa del genere. Una ragazza intelligente, però, credo che anche ora lavori lì. E aveva i capelli di un colore assurdo.

– Viola? – domandai con voce a malapena udibile.

– Esatto! Come hai fatto a indovinare, la conosci?

– Pensavo di conoscerla. Ma comincio a sospettare che non è la persona che credevo che fosse.

Stella mi diede una pacca sul ginocchio. – È così che gira il mondo.

Nel frattempo, una squadra di uomini con tute nere Asterion entrava nell'edificio accanto e trovava Garza, sanguinante, sul pavimento. A quel punto, Garza, avrebbe preferito essere morto.

XXXVI
SE SOLO FOSSI STATO ATTENTO

Una volta che mi sentii pronto a rimettermi in piedi, tornai con la Volvo al motel, dribblando a tutta velocità il traffico della Highway 77. Quando aprii la porta trovai Violet legata, imbavagliata e bendata, su uno dei due letti.

– Cos'è successo? – domandai mentre correvo a liberarla.

– Un uomo mi ha picchiato fino a farmi perdere i sensi. Mi sono risvegliata così. Dov'è Col, sta bene? – urlò in preda al panico.

– Qui non c'è. Mi sai dire chi era l'uomo?

– Penso l'uomo di cui mi parlavi, quello con la cicatrice e il cappello.

– Cazzo! – urlai frustrato. Poi tirai fuori la bambola russa dalla tasca del cappotto e gliela mostrai. – Aveva questa. Voleva informarmi che hanno Col.

– Come hanno fatto a trovarla? Siamo stati molto attenti.

– Non lo so, ma dobbiamo elaborare un piano prima che ...

– Aspetta, ascolta – mi interruppe, e agitò la bambola.

Qualcosa tintinnava al suo interno. Aprimmo le due metà, e trovammo la versione più piccola della bambola. Poi un'altra ancora. Le aprimmo tutte, fino a quando, all'interno della più piccola, trovammo una micro SD.



Appena entrammo nell'ufficio di Max, Violet e io restammo paralizzati quando la sedia della sua scrivania si girò verso di noi e al suo posto c'era Sant'Antonio, con un sorriso a trentadue denti. Afferrai la Browning e gliela puntai alla testa.

– Dov'è Max?

Max rispose da uno sgabello del mobile bar dietro di noi.

– Salve, salve, la banda è al completo.

Aveva in mano “Il libro delle bugie” di Aleister Crowley. – A cosa devo il piacere?

– Abbiamo bisogno del tuo aiuto – risposi, tenendo la pistola fissa su Antonio. – I ricattatori hanno preso Colombine.

– Molto interessante – disse sbadigliando. Poi si guardò la mano e iniziò a togliersi lo sporco sotto le unghie. – E io cosa posso farci?

– È una tua amica, cazzo. Non te ne frega niente?

– È una ragazza coraggiosa e con un forte senso dell'avventura – rispose lui.

Posai la pistola sul tavolino di Max e presi la micro SD dalla tasca.

– Allora forse potresti essere interessato a questa.

La prese, si avvicinò al muro e premette leggermente su un pannello, rivelando un piccolo schermo piatto nascosto all'interno. Sullo schermo era in riproduzione il video di una figura deformata e devastata, forse Ben Garza, appeso come un salame tra urla strazianti mentre un gruppo di uomini in tute nere lo torturava.

Max inserì la micro SD in uno slot sul lato dello schermo e il video si trasformò nel desktop del suo computer. Poi mi lanciò un sorrisetto compiaciuto.

In quel momento Violet si lanciò sulla Browning. Antonio però doveva aver previsto la sua mossa e appena Violet la sollevò, lui la strinse per il polso finché la pistola non finì per terra.

– Bel tentativo – le mormorò piano.

Avvenne tutto così rapidamente che io e Max ce ne accorgemmo appena. Se in quel momento avessi prestato più attenzione, mi sarei accorto in quale direzione Violet stava dirigendo la pistola.

In quel momento però Max e io eravamo concentrati sul file della micro SD: un audio. Era la registrazione di un uomo dalla voce modificata digitalmente come un effetto cinematografico scadente:

Se vuoi rivedere la tua amica, incontriamoci stasera al San Hermes Park. All'estremità orientale del Millennial Bridge, alle 3:30 del mattino. Porta con te Dylan Maxwell. Solo lui, nessun altro, e vieni disarmato.

– Location interessante – disse Max, e non aggiunse altro.

– Che vuoi dire? – chiesi.

– È dove si è svolta la funzione funebre per la madre di Col, dopo la sua morte. – Seguì una breve pausa, poi aggiunse – sai, la prima volta che è morta.

– Non ti seguo.

– L'incidente in barca, D – scandì Max, agitando le dita nell'aria per mimare le virgolette.

Sentii la terra mancarmi sotto i piedi.

– Stai parlando di Jacinda Ngo?

Gli occhi di Max si spalancarono in un finto stupore e un sorriso si aprì sul suo viso. Poi guardò Violet dietro di me e iniziò a ridere.

Mi voltai anche io. Violet mi fissava attonita. – Pensavo lo sapessi.

Perché Colombine mi aveva tenuto nascosto che Jacinda era sua madre? Era quello il motivo per cui era stata presa di mira?

Max iniziò a battere le mani per attirare la nostra attenzione. Poi picchettò sul quadrante dell'orologio.

– Beh, il tempo stringe. Per quanto trovi gustosa la totale umiliazione di D, dobbiamo affrontare quella che, senza il minimo dubbio, si rivelerà una trappola. Abbiamo pochissimo tempo e ci serve subito una strategia adeguata.

XXXVII

OLTRE IL PUNTO DI FINZIONE

Max, Violet, Antonio e io salimmo tutti sulla Volvo, mentre un'auto blindata che trasportava una ciurma di guardie di sicurezza Abrasax ci veniva dietro a distanza di sicurezza. Li avevo visti caricare le armi prima della partenza e avevano una potenza di fuoco sufficiente a far impallidire un miliziano del Michigan.

Non so perché, ma quella consapevolezza non mi era di nessun conforto.

Antonio si mise alla guida, Max sedette sul sedile passeggeri con un fucile in mano, io e Violet dietro. Ci avvicinammo al Millennial Bridge dal lato nord, perché sarebbe stato il modo migliore per nascondere la cavalleria.

Quando siamo entrati nel parco, Max era al telefono con due esploratori mandati in avanscoperta.

– Va bene – disse – ma assicuratevi di rimanere abbastanza indietro. Se vi vedono è finita.

– Tutto ok? – chiesi.

– Beh, al momento non c'è nessuno. Presumibilmente aspettano che ti presenti per primo. Ma stai tranquillo, l'A-Team resterà pronto finché quelli non strisciano fuori dalla foresta.

Si esprimeva con lo stesso entusiasmo di un bambino che scarta i regali di Natale.

– In effetti questa roba paramilitare è piuttosto divertente. Mi sta offrendo un paio di idee per i prossimi giochi con l'Highwater.

– Delizioso – borbottò Violet. – Ci farà sparare mentre lui gioca a fare il comandante.

Passata la strada principale abbiamo imboccato una strada stretta e sterrata lungo un ripido terrapieno. Eravamo a circa dieci chilometri dal bivio che ci avrebbe portati al Millennial Bridge. Guardai fuori dal finestrino e vidi come il terreno scompariva nell'oscurità sotto di noi. In quel momento, ho sentito il rombare di un'altra auto. Mi sono guardato intorno ma non riuscivo a vedere nulla.

– Che cosa è stato? – gridò Violet.

– Non lo so. Non vedo niente – rispose Antonio mentre il rombo si avvicinava.

– Da quella parte – urlò Max e indicò fuori dal finestrino.

Un paio di metri davanti a noi, c'era una sagoma scura che squarciava gli alberi alla nostra destra. Era un'auto con le luci spente. Non avevo bisogno di vederla, per sapere di che auto si trattasse. E a quella velocità di marcia, l'impatto sarebbe stato inevitabile.

Antonio schiacciò i freni, ma la Chevy blu sterzò per compensare la nostra decelerazione. Ci colpì in pieno sul lato del passeggero, facendo precipitare entrambe le auto lungo l'argine.



Mi sono svegliato sottosopra e ricoperto di vetro. Alla mia destra, Violet era ancora legata al sedile, priva di sensi. Max e Antonio erano scomparsi.

La mia cintura di sicurezza era inceppata. Per fortuna nelle tasche avevo ancora il coltello. Riuscii a liberarmi, e poi a sgattaiolare attraverso il finestrino frantumato.

Quando mi alzai in piedi ci volle un po' prima che la mia testa smettesse di girare. Mi sono guardato intorno, la calma assoluta. Non c'erano

tracce neanche del furgone Abrasax. Forse stavano cercando una via di accesso che li portasse fino a noi.

Vidi invece l'auto blu a un paio di metri dalla Volvo. Poi vidi anche Max, che barcollava a una decina di metri di distanza, al confine del bosco. Era disorientato, ma almeno in piedi. Girai intorno alla macchina e mi occupai di Violet.

In quel momento però, arrivò uno sparo. Mi accovacciai e vidi che Max, piuttosto impalato, si era voltato verso la Chevy. In effetti il colpo partiva da lì. Era l'uomo con il cappotto, e una Luger della Seconda Guerra Mondiale in mano. La coda del cappotto iniziò a svolazzare nel vento notturno e il cappello gli cadde via. Ora che lo vedevo meglio, non era messo bene neanche lui e la sua faccia assomigliava alla maschera insanguinata di un lebbroso. Infine, appena si avvicinò di qualche metro, mi resi conto che *maschera*, fosse proprio la definizione giusta.

L'uomo passò dall'altro lato della Volvo con l'arma puntata. Vidi la canna lampeggiare, seguì il rombò di un altro sparo. Questo secondo colpo destò Max dal suo torpore, infatti si girò verso il bosco e si diede alla fuga.

Presi coraggio, saltai in piedi e cercai di aggredire l'uomo con il cappotto, ma dal nulla apparve Sant'Antonio e mi bloccò per terra.

– Ci hai incastrati – mi ringhiò in faccia mentre mi sferrava due colpi devastanti in faccia. Non so con quale forza però riuscii a stringere il coltello e affondarlo alla cieca sul suo fianco.

Fu sufficiente per fargli perdere l'equilibrio e per crearmi un varco. Corsi una dozzina di metri prima che le mie gambe cedessero e crollassi a pochi passi dal bosco.

Una voce gridò da dietro di me – D, alla tua sinistra, ore dieci.

Alzai la testa e vidi qualcosa di lucido e metallico nascosto dietro a un ramo. Riuscii a stendere il braccio, ignorando il dolore di un paio di spine che penetravano la mia pelle, e strinsi tra le dita il metallo freddo. Era una pistola con un rivestimento blu.

In quel momento, Antonio stava barcollando minacciosamente verso di me.

Gli scaricai immediatamente il caricatore addosso.

Non avevo idea di quanti colpi fossero andati a segno. Abbastanza da farlo cadere in ginocchio.

Alle spalle di Antonio, vidi Violet zoppicare verso di noi.

Superò la sagoma malandata di suo marito e mi abbracciò.

Una risata umida e gorgogliante sgorgò dalla gola di Antonio.

– Sapevo che eri coinvolto dall’inizio. Ho cercato di avvertirlo, ma lui non mi ha ascoltato. – Poi si sciolse in una tosse roca e sanguinosa. Quindi aggiunse amaramente – nessuno di voi due mi ha mai ascoltato.

– Finiscilo – mi disse Violet dolcemente e abbassò gli occhi sulla pistola che avevo in mano. – C’è un altro caricatore tra i cespugli.

La fissai per un attimo con aria assente, poi lei sospirò e si inginocchiò per raccogliere il secondo caricatore.

Lo inserii nel carrello e lo caricai. Lentamente, con riluttanza, alzai la pistola e la puntai sulla tempia di Antonio. Lui scoprì i denti e lanciò un ruggito che riecheggì nel silenzio. Poi ho premuto il grilletto.

Violet mi afferrò dalle braccia e mi aiutò a tirarmi su.

– Dove sono tutti gli altri? – mi chiese.

– Max è fuggito da quella parte. L’autista della macchina blu gli è corso dietro.

– Tracce di Colombine?

L'ho allontanata delicatamente. – Penso che abbiamo superato il punto di finzione.

– Suppongo di sì – rispose lei, abbassando con nonchalance gli occhi sulla mia pistola. – Allora adesso hai capito?

– Basta – dissi, e le presi la mano. – Andiamo a cercarli prima che arrivino gli scagnozzi di Max.

Corremmo nel bosco, seguendo la scia di sangue e dei rami spezzati che Max e l'altro uomo si erano lasciati alle spalle, ma la salita ripida e il terreno irregolare avrebbero reso le cose difficili anche se fossimo stati in un perfetto stato di forma. Invece avevo le gambe in fiamme, il corpo a pezzi e la vista confusa. Violet non se la passava meglio, zoppicava e si appoggiava a me in cerca di sostegno.

Dopo circa quindici minuti, trovammo Max appoggiato a un albero in una radura. Ansimava pesantemente e la sua faccia era incrostata di fango e sangue.

– Dov'è lui? – gli urlai.

Indicò un punto pochi metri più in là, in cui la pianura scendeva bruscamente. Mi avvicinai e guardai in basso. Il cadavere dell'uomo con il cappotto giaceva scomposto sul fondo di un ripido terrapieno roccioso.

– Penso proprio che abbia perso l'equilibrio – spiegò Max.

Cercammo la via più sicura per avvicinarci al corpo. Violet restava sempre appoggiata a me, mentre Max procedeva due passi più avanti, con la mia pistola puntata sulla schiena.

Quando ci avvicinammo al cadavere, vidi che il collo era rotto, e l'osso che spingeva attraverso la pelle mi riportò subito alla mente McPherson. La Luger era atterrata a un paio di metri di distanza.

Mi inginocchiai e girai il cadavere. Sollevai una maschera di lattice, applicata con molta perizia, ma già in buona parte strappata via, e liberai il volto di Columbine.

Lo shock sul viso di Max fu palpabile. Invece, su quello di Violet, spaventosamente privo di emozioni, nemmeno l'ombra della recita.

– Trucchi e protesi – spiegai mentre passavo a Max i resti del naso. – Il cappotto era imbottito per darle volume e le scarpe rialzate per l'altezza. – Diedi un calcio ai piedi. – E probabilmente è proprio il motivo per cui ha perso l'equilibrio.

– Di certo non l'hanno aiutata – concordò Max.

Un lampo blu scintillò alla luce della luna dal collo di Colombine. Era una collana di zaffiri, quasi identica a quella che Jacinda teneva in mano nel mio sogno, tranne per il colore della pietra. Aveva persino il simbolo del globo incoronato inciso sul retro.

Mi alzai e glielo porsi perché loro due vedessero.

– Questa era la collana che sua madre le aveva lasciato nella bambola – spiegò Violet.

– La collana nella mano di Jacinda era un messaggio – dissi a Max. – È un peccato che tu non l'abbia capito.

Max scosse la testa incredulo e aprì la bocca, ma tutto quello che gli uscì fu una sola parola. – Perché?

Violet intervenne amaramente – forse perché hai aiutato sua madre ad abbandonarla e le hai nascosto tutto per anni, nonostante fossi una delle poche persone al mondo di cui credeva di potersi fidare.

Max sembrò quasi sul punto di volersi scusare.

– D'accordo, ma perché tutti questi giochetti, il travestimento, l'auto blu.

– È come hai detto tu: immagina di essere ricco e annoiato, cosa faresti per divertirti? Hai un'immaginazione iperattiva, un talento per il teatro e un passato pieno di abusi e abbandoni. Sei come un bambino

con lo sviluppo bloccato, e quando qualcuno ti dice che la vita è solo un gioco, tu gli credi.

Max ridacchiò, cercando disperatamente di aggrapparsi alla sua maschera di indifferenza, ma il dolore gli trasformò il viso in qualcosa di patetico. Cadde in ginocchio e cullò la testa senza vita della sua amica, e per la prima volta in assoluto mi resi conto che stavo assistendo a una sua reazione emotiva genuina al cento per cento.

Alzai lo sguardo e vidi lo scintillio delle torce lungo la sommità in lontananza, diretto verso di noi.

– Adesso è meglio che ci spostiamo – dissi. Abbassai la testa per dare al corpo di Colombine un ultimo saluto, e mi accorsi che la Luger non c'era più.

Alzai gli occhi troppo tardi.

Vidi Violet tenderla sulla tempia di Max. E premere il grilletto.

– Che diavolo stai facendo? – urlai.

Si sentì il clic. Ma la canna era vuota.

– Dammi la tua pistola.

– È disarmato e indifeso. Non gli spareremo a sangue freddo.

– Allora cosa suggerisci di fare? – chiese Violet, con la voce spezzata dall'exasperazione. – Mi ucciderà alla prima occasione, e poi probabilmente ucciderà anche te.

Con le mani alzate, Max accennò un mesto sorriso attraverso il sangue che gli colava sulla bocca. – Potrei provare a negarlo, ma onestamente, chi prenderei in giro?

Abbassai lo sguardo contemplativo sulla pistola blu che avevo in mano.

– No. – Dissi alla fine, cercando di sembrare il più risoluto possibile.

– Ho bisogno che rimanga vivo.

Violet mi guardò incredula. Max, incuriosito.

– Voglio sapere cosa nasconde sotto il deposito Asterion, nella stanza 33.

XXXVIII

STOP!

In qualche modo riuscimmo a tornare agli uffici Asterion senza che la sicurezza interferisse, e questo mi sembrò allo stesso tempo un bene e un male. Bene, perché non avevo un piano per occuparmi di loro se non puntare una pistola alla testa di Max e pregare che bastasse. Male perché iniziai a sospettare fosse solo una trappola.

– Apri la porta – dissi a Max.

– Non ho le chiavi – rispose Max.

– Come possiamo entrare?

– Perché non provi a usare la tua? – disse in un tono che suggeriva che la risposta avrebbe dovuto essere ovvia.

Tirai fuori la tessera Abrasax dalla tasca della giacca e la infilai nel lettore di carte.

La porta si aprì lentamente con un debole ronzio meccanico.

Entrammo tutti e tre nell’atrio cavernoso e trovammo la receptionist anziana seduta dietro la sua scrivania, troppo impegnata a lavorare a maglia per accorgersi di noi.

Nella parete alle sue spalle, gli schermi a circuito chiuso erano fuori uso. Non si era accorta neanche di questo.

Nella parete destra della stanza c’erano tre porte di metallo: quella più a sinistra era rossa, e conduceva al corridoio con la sala operatoria dove ero stato l’ultima volta. La porta centrale era bianca e quella a destra nera.

Max si avvicinò alla porta nera e l’aprì. La porta conduceva a una rampa di scale in discesa. Violet e io ci guardammo in silenzio, lo seguimmo. Scendemmo lungo la rampa per chissà quanti piani. Arrivati in fondo

ci trovammo davanti a una porta blu con il globo di Highwater e il sigillo della corona disegnati con una vernice argento metallizzata. Il logo però era stato modificato, in modo che la corona fosse posizionata in basso con il suo apice sovrapposto al globo, come se la penetrasse. Un piccolo numero 1 era dipinto al di sotto. Quando aprii la porta, sentii una ventata di aria gelida.

Ci trovammo di fronte a un lungo corridoio le cui pareti erano composte da un sistema di computer pieni di server, interruttori, cavi e varie altre apparecchiature tecnologiche. Sia il soffitto che i pavimenti erano di cemento, e mi ricordarono un rifugio antiatomico.

Max davanti a noi ci guidò verso un corridoio a sinistra.

– Restatemi vicino, sarebbe meglio se non vi perdeste.

– Cos'è tutta questa roba? – chiese Violet.

– Questa è la server-farm di Abrasax.

– Cioè il posto dove conservi tutti i dati che rubi ai tuoi clienti quando li spii? – dissi.

– Sì, D, qui è dove teniamo tutto – rispose Max con condiscendenza, poi girò bruscamente a destra e percorse un sentiero tortuoso attraverso un dedalo di scaffali.

– Questo posto è un labirinto – osservò Violet.

Max si voltò con un'espressione ma-guarda-un-po'. – L'idea è proprio questa.

– Come fai a non perderti? – chiesi.

– Conosco esattamente il numero di passi da fare, in quale direzione svoltare, quale strada seguire. Se non andiamo nella direzione giusta potremmo ritrovarci a vagare quaggiù per ore, forse giorni. E naturalmente, se devo interrompere la mia concentrazione per rispondere alle tue domande ogni cinque secondi, è esattamente quello che accadrà.

Lo seguimmo in silenzio per un altro paio di svolte.

– Siamo sicuri che non sia appena successo?

Spazzò via uno spesso filo di cavi e scoprì una piccola piastra quadrata con la corona invertita, il sigillo del globo e il numero 2.

– Finché seguiamo gli indicatori, stiamo andando nella direzione giusta.

Dopo aver seguito Max per circa un'ora attraverso il labirinto high-tech, raggiungemmo un grande spazio triangolare di circa sei metri per venti. Al centro, c'era una panca di forma ovale, rivestita di velluto nero. Sul muro più lontano, il solito segno con il sigillo Highwater e il numero 13. Max si mise seduto e ci consigliò di fare lo stesso.

– Abbiamo bisogno di una pausa – disse.

Ci stringemmo tutti e tre sulla panchina: io al centro, Violet e Max ai lati, probabilmente entrambi concentrati a capire il modo migliore di liberarsi dell'altro, e magari anche di me.

– Dunque McPherson non c'entrava niente? – disse Max interrompendo un silenzio abbastanza teso.

– Immagino di no – risposi. – Penso che Colombine abbia inventato il suo coinvolgimento in modo da mettere i suoi due nemici l'uno contro l'altro.

Le labbra di Max si piegarono in un sorriso di riluttante ammirazione.

– Allora suppongo che dovrei sentirmi in colpa per aver ucciso il povero James. Ma francamente sono più dispiaciuto per Columbine.

Poi si sporse in avanti e guardò Violet – e allora tu che ruolo hai in tutto questo?

Violet strinse gli occhi e lo fissò con disprezzo.

– Davvero non ti ricordi di me o hai sempre fatto finta?

Max scosse la testa, ma forse in modo non troppo convincente.

Violet volse lo sguardo verso di me con un sorrisetto divertito. – Tu lo sai invece, vero?

– Penso di avere un sospetto.

Max mi guardò con aria interrogativa. – Per favore, illuminami.

Respirai profondamente, assaporando il mio momento da Hercule Poirot.



La donna che si faceva chiamare Violet era nata nella ex-Cecoslovacchia cinque anni prima della Rivoluzione di velluto. Sfortunatamente, la caduta della cortina di ferro non aveva migliorato di molto le fortune finanziarie della sua famiglia. Era la maggiore di sette sorelle, e toccava a lei provvedere alle altre: suo padre era disabile, sua madre era morta di parto per l'ultima figlia. Aveva fatto il possibile per restare in equilibrio tra lavoro, università e vita familiare, ma alla lunga è stata sopraffatta e l'unico suo desiderio era la fuga.

All'età di 19 anni, in un club, era stata avvicinata da un'affascinante donna anziana che le aveva offerto un lavoro come modella negli Stati Uniti. Avrebbe guadagnato abbastanza da girare gli extra alla sua famiglia e concludere gli studi.

Arrivata in America, è stata portata in un hotel dove si è ritrovata praticamente prigioniera. Insieme a lei, c'erano un'altra dozzina di ragazze da diverse parti del mondo.

Erano tenute sotto sorveglianza da una manciata di teppisti che non parlavano la loro lingua, né tanto meno si preoccupavano di farsi capire. Di tanto in tanto, il proprietario del bordello veniva a controllare

la situazione. Era un uomo giovane, bello e sempre ben vestito, tranne per le sue buffe scarpe rosse.

La notte le vestivano con infima biancheria intima e le costringevano a sfilare in una stanza dove uomini orrendi le guardavano come bestie, dando un valore economico ai loro corpi.

Quando lei veniva scelta, seguiva uno degli uomini in una stanzetta privata in cui tutto era lecito. Nel migliore dei casi, finiva alla svelta con una semplice scopata. Per alcuni uomini però, questo non era abbastanza: amavano picchiare offendere, legare. Volevano umiliare, far soffrire, avere potere.

Alcune notti, quando non riusciva a dormire e restava da sola sveglia nell'oscurità, pensava di essere stata punita per aver abbandonato la sua famiglia.

Una sera, arrivò un uomo per il quale il banale dolore non era abbastanza; voleva marchiaria. Quando il proprietario del bordello vide le sue cicatrici, la scaricò in mezzo alla strada.

Rimase sola, in un paese che non conosceva, abitato da persone terribili. Ma per lo meno era libera.

Si tinse i capelli di viola, si fece chiamare Violet, creò una nuova identità. Col tempo il suo inglese si perfezionò e iniziò a lavorare nel centro di accoglienza femminile che l'aveva accolta. Lì incontrò molte altre ragazze che avevano subito la stessa sorte, le false promesse e la schiavitù. E alla fine, risalì al nome del proprietario di quell'inferno.

Iniziò a inserirsi negli ambienti sociali che potevano metterla in contatto con i conoscenti di Dylan Maxwell. Prima fece amicizia con una ragazza il cui padre era uno dei più grossi investitori di Maxwell. Avevano molto in comune; non ultimo, utilizzavano entrambe falsi nomi per dimenticare le loro origini. Grazie a lei, conobbe lo scagnozzo più

fidato di Maxwell. Dopo qualche anno di relazione, si sposarono. Con questi collegamenti, imparò molto di più sul suo nemico e sui i punti più deboli della sua armatura. Lentamente, metodicamente, disegnò il suo piano, aspettando il momento giusto.

L'ultimo pezzo del puzzle arrivò quando una terza donna dal nome falso arrivò al rifugio di Violet. Diceva di chiamarsi Jacinda.

Tra i diversi collaboratori di Maxwell non troppo soddisfatti, individuò un disadattato sociale con manie di grandezza di nome Ben Garza, un tipo fin troppo facile da manipolare per una bella donna come lei. Dopo esserselo lavorato per bene, gli mise in testa l'idea del ricatto, convincendolo perfino che fosse un suo progetto.

Poi, affrontando faccia a faccia la sua amica Colombine le svelò la verità su sua madre. A quel punto non ci volle molto per convincerla a vendicarsi perché l'aveva abbandonata come spazzatura, e di pareggiare i conti con Max. Non ultimo, l'idea di arruolare il giornalista Patrick Cobb per trovare Jacinda e ucciderla, era sempre di Violet. Colombine invece suggerì di contattare Lilian Lynch, una pedina facilmente controllabile. Columbine si occupò anche dello stile teatrale del piano, in parte perché un po' di fumo negli occhi avrebbe aiutato a nascondere le loro identità, ma soprattutto perché pensava che fosse divertente.

Dal canto suo Garza era convinto che tutte le loro idee fossero sue, e non si rese mai del tutto conto di cosa Violet avesse davvero in mente. Il complotto del ricatto doveva fallire: lei sapeva che Max non avrebbe mai pagato e, a quel punto, Cobb avrebbe dovuto rendere pubbliche le informazioni. Sfortunatamente però Cobb si era rivelato inaffidabile e Violet cercò un sostituto.

Qualcuno di dolce, spiritoso e incredibilmente affascinante.

Le cose però non andavano secondi i piani così Violet e Colombine tentarono di indirizzare i sospetti su Sant'Antonio e McPherson, sperando di costringere Max a un conflitto diretto con le uniche persone che avrebbero avuto una possibilità di batterlo. O McPherson avrebbe schiacciato Max, o Max avrebbe fatto fuori McPherson e affrontato la punizione della Highwater Society.

Gli imprevisti erano all'ordine del giorno, ma Violet non perse mai la calma e continuò a improvvisare come un maestro di jazz fin quando la vendetta non fu a un palmo di mano. Lo aveva battuto al suo stesso gioco, sviluppando una delle sue famose trappole in modo così elaborato da averlo in pugno.

Ma era davvero così semplice?

Quando misi insieme tutti i pezzi, ho iniziato a intravedere dei buchi enormi.

Per esempio, per quale motivo una donna bella e misteriosa aveva bisogno di me (e solo di me, e proprio di me) per vendicarsi del mostro che le aveva rovinato la vita? Perché io tra tutte le persone?

Esistono assassini molto più pericolosi di un giornalista di periferia che riesce a malapena a tenere in ordine un appartamento. E anche volendo, esistono perfino giornalisti migliori, di gran lunga più credibili.

Nella catena degli eventi, ero solo una pedina di Violet o un vero motore dell'azione? Ero una persona speciale, un pezzo integrante, o giusto uno che si era trovato nel posto giusto al momento giusto? La seconda possibilità lasciava troppe domande senza risposta, la prima sembrava più un delirio di auto esaltazione.

Gesù, aveva sposato Antonio esclusivamente come mossa calcolata per arrivare a Max? È davvero così impossibile che lei lo abbia anche amato almeno un po'?

E soprattutto, come si spiega il mio sogno?

– Ci stai pensando troppo, sai – disse Max mentre passavamo il 32° marcatore.

– Che vuoi dire? – chiesi.

– Volevi sapere chi era la donna morta nel mio aereo, chi l’ha uccisa e perché è morta, l’hai saputo. Volevi scoprire le identità dei miei ricattatori, e ci sei riuscito. Volevi scoprire un segreto schiacciante che mostrasse il mostro dal cuore nero e allo stesso tempo farti un nome come giornalista, e direi che hai decisamente fatto anche questo. Diavolo, hai anche la ragazza – e indicò Violet.

Guarda – continuò – io ti capisco. Hai l’impressione di essere stato usato, sei sconvolto e confuso, e speri che qualunque cosa troverai qui ti darà in qualche modo delle risposte. Non so cosa ti aspetti, un mucchio di prostitute morte, un computer collegato alla Casa Bianca o il mostro di Loch Ness. Ma, non vorrei deluderti, dietro le quinte non c’è nessuno che aspetta di realizzare i tuoi sogni o spiegare i misteri dell’universo. Non è così che funziona, la vita è disordine e confusione e prima lo capirai, prima sarai libero e felice.

In conclusione, se posso permettermi di offrirti un consiglio, dattela a gambe finché sei in tempo. Scappa con lei, fate un sacco di sesso appassionato e metti al mondo tanti piccoli bambini dai capelli viola. Se in questo momento troverai la forza di voltarti e correre verso il tramonto, avrai vinto tutto – e si zittì.

Invece svoltammo per l’ennesimo angolo e ci trovammo in un grande selargo, e infine davanti a un vicolo cieco con due porte metalliche

giganti colore blu nella parete in fondo. In mezzo alle due porte c'era una ruota di metallo delle dimensioni del volante di un camion con il sigillo Highwater e il numero 33.

– Vaffanculo, arrivati a questo punto andiamo fino in fondo – risposi. Mi avvicinai alla porta e poggiai entrambe le mani sulla ruota. Un'ondata di energia mi investì e i peli del corpo mi si rizzarono.

Ruotai il volante di un quarto di giro in senso antiorario finché lo sentii scattare in posizione. Poi un'improvvisa esplosione d'aria, come la rottura di un sigillo ermetico, e vidi la porta che si apriva lentamente.

Nelle mie orecchie risuonò un rumore di fondo acuto e sibilante, seguito dal crepitio di elettricità statica e da una risata metallica e meccanica. Mentre varcavo la porta, sentii una voce sconosciuta gridare – stop!

LIBRO QUINTO: THE CONCRETE UNDERGROUND

PLAYLIST

By This River | Brian Eno
Elderly Woman Behind the Counter in a Small Town | Pearl Jam
Oompa Radar | Goldfrapp
Elephant Woman | Blonde Redhead
Art Is Hard | Cursive
The Good and the Bad Guy | My Brightest Diamond



Clicca qui per ascoltare
la playlist su Spotify

XXXIX
“GUARITO” NON È IL TERMINE GIUSTO

Sono seduto in un cinema al buio. Mentre il vecchio proiettore rimbomba alle mie spalle, io rido. Sullo schermo, sono sdraiato sul letto del Motley Fool. Mi sveglio con il rumore di qualcuno che bussa alla porta. Mi giro e vedo una donna nuda sdraiata accanto a me. Ha i capelli viola e una maschera grigia. Mi alzo e mi infilo i boxer mentre barcollo lentamente. Quando apro la porta, il detective Axelrod e una squadra di agenti in uniforme irrompono nella stanza.

Due di loro mi sbattono contro il muro e mi ammanettano. Mentre mi fanno girare, vedo che hanno ribaltato la donna. È morta. Ha il collo rotto. I capelli le cadono via dalla testa e mi rendo conto che era una parrucca. Non è chi pensavo. Le tolgono la maschera e vedo il suo viso.

– Colombine, sussurro.
– Sta succedendo davvero o è solo un altro sogno?

Amy fermò la macchina al parcheggio riservato dell’Istituto Psichiatrico Oak Hill. All’ingresso dell’edificio mostrò le sue credenziali stampa del Morning Star alla receptionist. Nella hall, venne accolta da una dottoressa bionda sulla quarantina.

– Amy Thompson? – chiese la dottoressa con un sorriso.

– Sì – rispose Amy stringendole la mano.

– Sono la dottoressa Sara Soderquist. Piacere di conoscerti – replicò, indulgiando per un momento con lo sguardo sulle curve aderenti del maglione a coste della ragazza. Amy se ne accorse e iniziò a giocherellare ostentatamente con il suo anello di fidanzamento.

Si diressero verso gli ascensori.

– Spero che tu non abbia avuto troppi problemi a trovarci. È un bel viaggio in macchina dalla città – disse la dottoressa.

– Niente affatto, un giro panoramico tra le montagne è stato un grido diversivo. La mia macchina è stata in officina per dieci giorni ed ero bloccata con i mezzi pubblici.

Le porte dell'ascensore si aprirono e le due donne entrarono. Sara premette il pulsante per il terzo piano, poi rispose – ah, conosco abbastanza bene i trasporti pubblici della città. Ho preso il tram ogni giorno quando andavo all'università: quaranta minuti all'andata e quaranta al ritorno. Ma almeno ho avuto la possibilità di recuperare un bel po' di letture, quindi non tutti i mali vengono per nuocere. Almeno quando ho imparato a gestire i pazzi che parlavano da soli e i pervertiti che mi fissavano. – Poi sorrise e posò delicatamente una mano sull'avambraccio di Amy.

L'ascensore arrivò al piano. Amy si sentiva un po' a disagio, ma cercò di nascondere con un sorriso indulgente.

– A ogni modo, mettiamoci al lavoro, sono sicura che sei abbastanza impegnata.

– Certo – rispose la dottoressa – siamo arrivate.

L'accompagnò per un lungo corridoio fiancheggiato da pesanti porte di metallo che conducevano alle stanze dei pazienti. Infine si fermarono davanti alla numero 33. Accanto alla porta c'era un piccolo monitor a circuito chiuso che mostrava l'interno.

La stanza era piccola ma pulita, arredata con un letto, un tavolino di legno nell'angolo e una sedia abbinata. In cima al tavolo era ammucchiata una pila di quaderni.

Un uomo era seduto sul bordo del letto e guardava fuori da una finestra.

Aveva i capelli lunghi e spettinati e una folta barba striata di sfumature grigie.

– Quando abbiamo parlato al telefono ho avuto l'impressione che fossi già informata su di lui – disse la dottoressa – ma ti farò un rapido riassunto.

Amy annuì, tirò fuori il telefono e attivò il registratore vocale.

– È stato arrestato ventitré anni fa. La polizia lo ha trovato nella stanza di un motel con una prostituta con il collo rotto. La valutazione psichiatrica ha stabilito che soffriva di gravi disturbi psichici. Non ti annoierò con i tecnicismi ma puoi estrarre ciò di cui hai bisogno dalla cartella. Per farla semplice, non aveva alcuna comprensione della realtà, in ogni possibile accezione del termine. È stato ritenuto non colpevole di omicidio per incapacità di intendere e di volere e inviato all'assistenza psichiatrica. Da allora, non è più uscito.

Amy annuì e digitò alcune note sulla tastiera del telefono – e cosa c'entra la Highwater Society in tutto questo?

– Prima del suo arresto, era stato destinatario di una sovvenzione da parte della Society. Alla fine si era convinto che in qualche modo lo avevano incastrato, come se si trattasse di una terribile cospirazione, i cui dettagli però erano sempre vaghi e contraddittori. L'ironia è che quelli della Highwater Society sono stati i suoi unici benefattori. Loro hanno pagato tutte le sue cure, così ha avuto la possibilità di essere assistito invece di marcire nella prigione della contea.

– E adesso è guarito? – chiese Amy.

– Guarito non è il termine giusto – la corresse Sara. – Diciamo che non rappresenta più un pericolo per se stesso e per gli altri.

– Quindi lo rilascerete? – insistette Amy.

– Esatto – rispose la dottoressa con un cenno del capo. – È pronto per il reinserimento nel mondo esterno.

Amy guardò il monitor. L'uomo si era alzato e si era avvicinato al tavolo. Stava sistemando i quaderni. I suoi movimenti erano lenti e impacciati.

– Cosa sa dirmi della commedia? – chiese Amy, tenendo gli occhi sull'uomo.

– Al momento del suo arresto stava scrivendo una sceneggiatura teatrale, sovvenzionata appunto dalla Highwater Society. La storia è anche fortemente legata alla sua malattia. Quando ha iniziato a perdere il contatto con la realtà, ha gradualmente integrato gli aspetti della commedia nelle sue delusioni. Aveva perso la capacità di distinguere tra realtà e immaginazione. A mio parere, non credo che la Highwater Society faccia bene a portare in scena lo spettacolo, non penso sia la cosa migliore per lui, soprattutto subito dopo il ritorno in società, ma loro sono i proprietari dei diritti, e ne faranno ciò che vorranno.

– Lui andrà a vederla?

– Sara si strinse le spalle. – Dovrà chiederlo la lui.

Amy osservò nel monitor l'uomo che organizzava i quaderni in sei meticolose pile perfettamente allineate, poi si tirò indietro e li esaminò per un momento. C'era qualcosa di familiare in lui, ma non riusciva a capire cosa.

Poi lui - che poi sarei io - si voltò e sorrise alla telecamera. Un brivido le tagliò la schiena e pensò tra sé e sé, sembra che mi stia sorridendo, come se riuscisse a vedermi attraverso lo schermo.

Amy si poggiò alla scrivania e accese il registratore del telefono. Io mi sedetti di fronte a lei sulla sedia di legno e mi strofinai le mani lentamente, godendomi il suono della pelle ruvida e secca.

– Allora, signor Quetzal, è felice di tornare a casa?

Pensai un secondo alla domanda e mi leccai i denti.

– Vivo in questa stanza da più di due decenni. Da quello che so, il posto in cui vivevo prima è stato demolito e trasformato in un parcheggio. Quindi non direi che tornerò a casa, ma ad ogni modo, sì.

– Dove andrà a vivere dopo il rilascio?

– Verrà a prendermi mia sorella – risposi. – Starò da lei fin quando le cose non si sistemeranno.

Amy esitò per un momento, tentando di far sembrare che non volesse davvero porre la domanda successiva. – Crede di essere guarito?

– Non sono sicuro che “guarito” sia la parola giusta – ho risposto. – Ma adesso mi rendo conto di quanto fossi malato. Sono molto meno confuso di prima.

– Quindi non crede più che la Highwater Society o qualcun altro abbia cercato di incastrarla o stia cospirando contro di lei?

Scossi la testa. – Nessun altro è da incolpare per quello che è successo nella mia vita.

– Sa, sembra quasi che lei stia leggendo da un copione – disse sprogendosi in avanti come per esaminarmi più da vicino. – Sta dicendo tutte le cose giuste, ma non sento convinzione nella sua voce.

Alzai le spalle in modo sprezzante e lasciai che i miei occhi vagassero per guardare verso le pile di quaderni dietro di lei.

Lei seguì il mio sguardo. – Cosa c'è in questi quaderni?

– Niente di che, in realtà. Solo parole senza senso. Scrivo per il gusto di scrivere. È terapeutico. Ma non sono destinati alla lettura, dubito che avrebbero senso per lei.

– E cosa pensa del suo spettacolo teatrale? Come vive il fatto che verrà messo in scena?

Sorrisi a trentadue denti e mi resi conto che Amy doveva trovarmi inquietante.

– Penso che sarà perfetto per farsi due risate.

XL

COSA C'È DI TANTO DIVERTENTE?

Jenny viveva in un raffinato loft ai piani alti di un grattacielo sul lato nord. La casa era un ampio open-space con soggiorno, sala da pranzo e cucina che confluivano una dentro l'altra. Mentre attraversavamo la stanza notai un pacchetto blu luccicante con un nastro d'argento su un tavolo accanto al divano. Jenny si accorse che lo guardavo e mi rivolse un sorriso.

– Benvenuto a casa, D.

Mi sedetti sul divano, poggiavi sul tavolo la mia valigetta e ispezionai la scatola. Per le dimensioni era abbastanza leggera. – Aprila – esortò.

– Preferisco dopo cena – risposi. – Prima ho bisogno di darmi una lavata e una sistemata.

– Il bagno è in fondo a sinistra. La tua stanza, invece, seconda porta a destra. Porto lì la tua valigia – disse mentre me la toglieva dalle mani. Provai a protestare, ma senza troppa convinzione. – Accidenti, quanta roba ci hai messo dentro? – commentò mentre si allontanava.

Mi allungai sul tavolino e afferrai il telecomando. Non c'erano pulsanti, solo un touch-screen. Cliccai a casaccio ma non successe nulla. Infine trovai un piccolo tasto nero sul bordo. L'ho premuto e un pannello con una tastiera si è palesato sul lato inferiore di quella maledetta cosa. Abbastanza scoraggiato, l'ho messo da parte. Mi sembrava di aver attraversato una curva spazio temporale o qualcosa del genere. In quella gabbia per matti non eravamo aggiornati sulle ultime novità tecnologiche.

– Aspetta, lascia che ti aiuti – disse Jenny mentre tornava. Prese il telecomando, richiuse la tastierina e lasciò scivolare con rapidità le

dita sullo schermo. La TV si accese. Il mezzobusto di un telegiornale parlava di una nuova guerra nella quale stavamo per cacciarci.

– Cosa sono tutti quei quaderni nella valigia? – mi domandò Jenny.

– Adesso vuoi sapere troppo – risposi. Lei rise.

– Quelli che indossi sono gli unici vestiti che hai? – Io annuii. – D'accordo, andremo a prendere qualcosa di nuovo domani mattina. Ho già detto in ufficio che avrei lavorato da casa, così possiamo passare un po' di tempo insieme. Ah, ti ho lasciato un paio di asciugamani e una tuta in bagno. Mentre ti fai la doccia io preparo la cena. Ma se vuoi prima possiamo guardare un po' di TV.

– No grazie – risposi – mentre un gruppo di soldati marciava sullo schermo tra i resti smembrati di cadaveri. – Una doccia mi sembra la scelta migliore.

Presi il telecomando e provai a imitare le mosse delle dita di Jenny. Come risultato, avevo alzato il volume. – Lascia, ci penso io – disse, mentre me lo toglieva dalle mani e spegneva la TV.

– Dannato affare – borbottai, e mi diressi verso il bagno.



Mi sentii un alieno.

Troppe cose stavano succedendo troppo velocemente. Troppe novità tutte in una volta.

Rinchiudersi nello spazio ristretto del bagno fu un sollievo. Lasciai la luce spenta e mi rilassai nella penombra pacifica.

Fissai ipnotizzato il mio riflesso sullo specchio mentre con gli occhi mi abituavo al buio. Erano passati anni dall'ultima volta, e a essere onesti restai un po' sorpreso da quello che vidi. Ero molto più invec-

chiato di quanto pensassi, e non mi ero mai del tutto abituato a quelle cicatrici che avevo collezionato prima di essere rinchiuso. Ho passato le dita su quel volto sconosciuto e iniziai a ridere.

Poco dopo il mio riflesso diventò serio.

– Cosa c'è di tanto divertente? – mi domandò.

Tornai nel soggiorno con addosso una maglietta della Reunion degli Yeah Yeah Yeahs e un paio di pantaloni grigi. Entrambe le cose mi venivano larghe. Il tavolo da pranzo era già stato apparecchiato per tre.

Jenny era distesa sul divano e quando mi vide restò a bocca aperta.

Mi ero rasato, e non solo la barba, ma anche i capelli, e le sopracciglia.

In quelle condizioni dovevo somigliare a David Bowie in “L'uomo che cadde sulla terra”.

– Mi sembra... buono – balbettò. E dopo una pausa aggiunse – dove per buono intendo raccapricciante.

Si udì il suono di un citofono e Jenny prese il telecomando della TV. Sullo schermo apparve la scritta INTERCOM. – Ti apro – disse e digitò qualcosa. La scritta sullo schermo diventò rossa, lampeggiò un paio di volte e scomparve.

– Spero non ti dispiacerà se avremo compagnia.

Poi si alzò, si avvicinò alla tavola, stappò la bottiglia di vino rosso e riempì i tre bicchieri.

Quando la porta di ingresso si aprì, riconobbi subito il nostro ospite e sbottai in una risata.

– Tricky Nicky!

Lui entrò sorridendo e mi allungò un mano. Io le allontani con un buffetto e lo abbracciai.

- Come diavolo stai amico? Mi sembri in forma – dissi.
- Ehi, tu invece sembri Hare Krishna – rispose sghignazzando.
- Come stanno Andrea e i ragazzi?
- In realtà ci siamo separati sette anni fa. Adesso vivono in Arizona.
- Mi dispiace amico.

Gli diedi una pacca sulle spalle, poi guardai Jenny, che rideva un po' imbarazzata. Infine guardai i vestiti che indossavo.

- Oh cazzo, ti scopi mia sorella vero?

Jenny e Nick passarono buona parte della cena ad aggiornarmi sulle ultime due decadi. Cosa era successo nelle loro vite, ai vecchi amici, alla famiglia, e roba del genere. Io mi gustai tutto quanto, soprattutto il sapore di quella cena fatta in casa e il gusto di quel mezzo bicchiere di vino che Jenny mi aveva concesso.

- Quindi D, quali sono i tuoi piano adesso? – mi domandò Nick mentre ingurgitava l'ultimo morso di bistecca.

– Guardare un po' di TV, magari passare dal cesso, e poi andare a letto – risposi. – E forse sguazzarmela un po' prima di addormentarmi.

Jenny rischiò di affogarsi con il sorso di vino, Nick scoppiò a ridere.

– Il vecchio caro D – disse. – Lo sai cosa voglio dire, comunque. Se hai bisogno posso aiutarti a cercare qualche lavoretto. Non ci sono problemi, lo sai.

– Non credo che D sia pronto per un lavoro da impiegato d'ufficio – obiettò Jenny. – È uno scrittore che vedrà in scena la sua prima opera tra qualche giorno. Chissà che opportunità gli si apriranno.

Nick guardò con scetticismo da lei a me, poi scolò l'ultimo goccio di

vino. – Allora lo metteranno in scena davvero?

– E perché non dovrebbero? – domandò lei, sulle difensive.

– Chiedevo. Solo che mi sembra una cosa di cattivo gusto.

– In effetti lo è – concordai.

Sparecchiammo rapidamente e ci distendemmo sul divano davanti alla TV. Guardammo un paio di sitcom piene di riferimenti alla cultura pop del momento che io non riuscivo a cogliere. Mantenevo quindi lo sguardo su quei due per sapere quando ridere, fingendo di aver capito le battute. Non volevo farli sentire a disagio.

– Oh, quasi dimenticavo – disse Jenny. Prese il mio regalo e me lo passò. – Avanti.

Slacciai senza fretta il nastro argentato e la carta blu che avvolgeva una scatola tutta bianca. Aprii il coperchio e tirai fuori una massa accartocciata di carta velina. Infine, in fondo alla scatola, ci trovai una inquietante maschera grigia piena di bubboni e il naso lungo e aquilino. La tirai fuori e fissai Jenny.

– Che cos'è? – mi domandò, confusa.

– Perché me lo chiedi? Non l'hai incartata tu?

Lei scosse la testa. – No, l'ha fatto il negozio, ma devono aver scambiato il pacco. In teoria ci doveva essere un mini computer con cui scrivere.

Ho guardato di nuovo la maschera e ho iniziato a ridere in modo isterico.

– Cosa c'è di tanto divertente? – domandò Nick.

XLI

I TUOI SOGNI RIDOTTI IN POLVERE

Era quasi l'alba ma fuori era ancora buio e il freddo condensava il mio respiro. Indossavo una felpa con cappuccio trovata nell'armadio dei cappotti dell'ingresso. Aveva il logo della polizia, quindi immaginai appartenesse a Nick.

Non avevo chiuso occhio tutta la notte. Più o meno all'ora in cui si fa lo jogging mattutino, decisi di fare una passeggiata.

È sempre strano tornare in un posto dopo molto tempo. La città era così simile a come l'avevo lasciata che quando mi imbattevo in qualcosa di nuovo e differente provavo un pungo nello stomaco. Improvvisamente mi sentii vecchio, risentito nei confronti di un mondo che andava avanti indifferente alla mia presenza. Ogni posto e ogni scorcio che riconoscevo mi riempivano di un nostalgico conforto: un mercato Halal, una bottega dell'usato, una sudicia taqueria, i piccoli rifugiati della marcia irrefrenabile dell'omologazione.

Per quasi un'ora me ne sono andato in giro a vagare senza meta. A un tratto ero all'angolo tra la 27th e la Mission Street. All'inizio non me ne resi neanche conto, ma poi riconobbi il vicolo.

Mi sono inoltrato fino al punto in cui, un tempo, avrei trovato un portone di metallo nero con un messaggio scritto con la bomboletta: "Campanello fuori servizio, bussare". Adesso invece c'era solo un solido muro ricoperto di graffiti. Tra i disegni, una versione deformata e mostruosa del coniglio bianco di "Alice nel paese delle meraviglie" con in mano un orologio da tasca sciolto alla maniera di Dalì. La lancetta delle ore indicava le quattro, mentre quella dei minuti le 12. A destra dell'immagine c'era una didascalia in stampatello: tutti i tuoi

sogni sono ridotti in polvere dagli ingranaggi del tempo.

Mi scappò una risata.

Facendo il giro dell'edificio mi accorsi che il locale era stato trasformato in un negozio. Entrai comodamente dalla porta principale, notando con piacere che era la prima volta che la usavo.

Era un negozio di libri usati chiamato "Inchiostro Invisibile" con vecchi libri fino al soffitto. Contro una parete erano posizionati un paio di tavolini molto stretti l'uno all'altro. Sui tavoli, scatole di libri con la scritta "liquidazione".

Alla cassa non vidi nessuno.

Ho fatto un giro nel negozio, inserendomi tra le colonne fitte e impolverate di libri. Un corridoio mi condusse alla porta che conduceva sul retro. La porta era aperta ma separata da una tenda di nastri con le perline rosse. Quando li spostai un po', una donna sbucò da dietro sorreggendo una scatola di libri. Mi guardò con stupore.

– Oh, ciao – disse la donna con un tono vivace – non mi aspettavo qualcuno così presto. In realtà non siamo ancora aperti.

– La porta però era aperta.

– Lo so, sono sempre così sbadata, ma in genere il mio problema è portare la gente dentro, non tenerla fuori – rispose ridacchiando. Era una bella signora piccola e snella, di circa una decina d'anni più grande di me. Gli occhi e la bocca erano incorniciati dalle rughe, e portava i capelli tinti di rosso pomodoro legati a coda di cavallo.

– Aspetta, lascia che ti dia una mano – le dissi mentre le prendevo la scatola.

Non se lo fece ripetere due volte e mi condusse al bancone accanto alla cassa.

Prese in mano una pistola prezzatrice e iniziò a etichettare i libri.

– Dunque, cosa ti porta qui?

Alzai le spalle – cercavo solo qualcosa da leggere. Mi vuoi suggerire qualcosa?

– Posso suggerirti moltissime cose – rispose con un sorriso. – Che tipo di libri ti piacciono.

– I thriller.

– Personalmente non amo i thriller – rispose. – Cercano sempre di fregarti inserendo trame secondarie fuorvianti con l'unico scopo di confonderti e nascondere quello che dovrebbe essere chiaro come il sole. E poi non sopporto come finiscono, sempre in modo così pulito e ordinato. La vita non va in quel modo.

– D'accordo, quindi cosa mi consiglieresti?

– Sai, è buffo, ma mi sembra di averti già visto da qualche parte...

In quel momento la porta del negozio si aprì. Entrò una donna sulla trentina con una bambina in braccio e un cartone di bevande in mano.

– Nonna! – gridò la bambina mentre la donna posava le bevande sul bancone.

– Ecco il tuo tè, mamma.

Scivolai fuori dal negozio senza dare troppo nell'occhio.

“Mi domando se avrò mai la possibilità di essere felice”, borbottai sorridendo tra me.

Jenny infine mi regalò quel portatile, così cominciai a scrivere. Le domandai cosa dovessi scrivere secondo lei, ma non mi seppe rispondere. Le ho detto che vivere rinchiuso nel suo appartamento soffocava l'energia creativa, quindi da quel momento mi accompagnò ogni giorno

alla biblioteca della State University, per permettermi una qualche ispirazione. Per tre ore al giorno me ne stavo su una panchina fuori dalla biblioteca e guardavo le ragazze del college andare su e giù per le scale dell'ingresso principale. Non ho acceso il portatile neanche mezza volta. Il primo giorno intrattenni una conversazione con un'attraente studentessa di giornalismo con i capelli castani e gli occhi tristi. Una volta che iniziò a parlare non la finì più e mi scaraventò addosso tutta la sua vita. Provai a suggerirle di cambiare facoltà, ma non credo mi ascoltasse.

Il secondo giorno, non ho parlato con nessuno.

Il terzo giorno, venni avvicinato da un cieco.

– Mi hanno detto che ti avrei trovato qui – mi disse mentre si sedeva accanto a me senza aspettare di essere invitato.

– Sono uscito qualche giorno fa – risposi con lo sguardo fisso sulla minigonna di una studentessa che si stava chinando per raccogliere qualcosa da terra. – Ovviamente ti sarei venuto a cercare, ma sono stato molto occupato.

– Sicuramente – rispose.

A quel punto mi voltai a osservarlo con attenzione. I suoi vestiti erano sporchi e consumati. I capelli, una volta folti e neri, erano ingrigiti, così come la barba. Le orbite degli occhi erano coperte da robusti occhiali da sole. In generale sembrava fragile come un pupazzo di ramoscelli e foglie secche. Di certo non era robusto come lo ricordavo.

– Allora Bri-Bri, come ti sei mantenuto fino a ora?

Sbuffò.

Restammo in silenzio per un paio di minuti.

Con mia stessa sorpresa, alla fine fui io a interromperlo.

– Guardaci, siamo una coppia di vecchietti seduti su una panchina.

– Non siamo tanto vecchi – ribatté.
– Sì, ma lo sembriamo. E io mi sento più vecchio di come sono. Tutto è così diverso, e confuso. La mia intera vita non c'è più. Me l'hanno strappata via. In questo mondo non c'è davvero più niente per me. Io, qui, non c'entro più niente.
– In effetti non c'entri niente. Ma vale anche per me.
– Sembra tutto perfetto. Non credo che mi fermerò molto a lungo. C'è solo un'ultima cosa che vorrei sistemare, poi me ne andrò.
– E dove andrai? – chiese.
Accennai una risatina. – Hai sempre avuto un senso dell'umorismo di merda.



Quella notte, quando tornai, trovai Jenny in lacrime. Mentre mangiavo un boccone, mi tenne a distanza e, quando tornai in camera mia, la trovai seduta sul bordo del letto. Ancora in lacrime. I miei block notes del Oak Hill sparpagliati sul letto.

– Credevo che avessi scritto per tutto il tempo che sei stato lì – disse.
– L'ho fatto.
– Intendo, vera scrittura. Voglio dire, sceneggiature, racconti, qualsiasi cosa. Non questo... – e indicò i block notes – questo non ha senso.
– Ero pazzo, Jenny – risposi. – Non cercavo di scrivere qualcosa di profondo e pieno di significato. Era solo un modo per trascorrere le giornate.

Presi uno dei quaderni e lo sfogliai. Pagine e pagine di deliri incomprensibili, ricostruzioni romanzate della mia gioventù, fantasie pornografiche, descrizioni delle altre persone dell'ospedale, citazioni da altri libri.

All'inizio scrivevo seguendo le righe. Poi ho iniziato a riempire i margini e gli altri spazi. Infine passai a qualsiasi minuscolo spazio ancora libero. Riempivo pagine intere e poi ci riscrivevo sopra. Negli ultimi quaderni usavo perfino un inchiostro più leggero per le prime stesure, e un inchiostro più scuro per sovrascrivere.

Jenny continuava a fissarmi con le lacrime agli occhi.

– Non ho mai capito cosa ti sia successo.

XLII IL CATTIVO

La sera dello spettacolo mi ammalai gravemente.

E quando dico ammalai intendo dire due ore consecutive abbracciato alla porcellana del gabinetto a eliminare ogni materiale estraneo al mio corpo. Intendo dire sudore a profusione, allucinazioni. Intendo dire che ero al capolinea.

– Non credo che dovrebbe venire – sentii dire a Nick, dall'altra stanza.
– È solo un po' nervoso. È la prima del suo spettacolo. Andrà tutto bene – rispose Jenny.

Quando infine salimmo in macchina, eravamo già in ritardo di una ventina di minuti per il cocktail del pre-spettacolo, come sottolineò mia sorella più e più volte.

Durante il viaggio si era agitata sul sedile, era un fascio di nervi.

Nick era incazzato perché lei non aveva voluto dargli retta.

Io me ne stavo seduto tranquillo sul sedile posteriore, piacevolmente ignaro di tutto e piuttosto allucinato.



Fuori dal teatro, una donna travestita da uomo urlava dall'alto dei suoi trampoli alti due metri facendo cenno di entrare ad assistere allo spettacolo che stava per andare in scena. Uno spettacolo così sorprendente, proclamò, che avrebbe fatto dubitare dei propri stessi sensi. Indossava una giacca verde, un paio di pantaloni di velluto gialli abbastanza lunghi da coprire i trampoli, un papillon viola e un cappello a cilindro verde con rifiniture viola. Nell'occhio destro portava un monocolo e

sulla faccia aveva disegnati un paio di baffi. Mentre Nick e Jenny si intrattenevano con una coppia di conoscenti, io restai a fissarla impalato per diversi minuti. Poi Nick mi prese per un braccio e capii che era il momento di andare.

All'ingresso, Jenny mostrò i nostri biglietti alla maschera, un messicano robusto con una calzamaglia vecchio stile. Accanto a lui, due adolescenti snelli ed effeminati con parrucche e corpetti blu, distribuivano i volantini. Ne afferrai uno.

Concrete Underground
o, L'Arlecchino
Una Commedia Tragica
di D Quetzal

Mentre ci dirigevamo in platea, dallo stereo partì a tutto volume "Oompa Radar" dei Goldfrapp. Sul palco era in corso lo spettacolo di una compagnia dilettantistica costituita da un giocoliere in abiti da giullare con birilli infuocati, da una donna vestita da zingara che ingoiava una spada, e dall'uomo dei serpenti dipinto di verde con la lingua biforcuta e un paio di gemelli adolescenti agghindati in pizzo nero e trucco dark. Il ragazzo suonava l'ukulele, la ragazza cantava in francese: *Ange, je peux me voir dans vos yeux.*

Ero abbastanza sicuro che almeno la metà di quello che guardavo non fosse frutto della mie allucinazioni.

Dopo aver trovato i nostri posti, Jenny e Nick ricominciarono subito a vagare per la sala in cerca di persone che conoscevano o desideravano conoscere. Jenny sembrò delusa del fatto che io preferii restarmene seduto al mio posto. Di tanto in tanto la vedevo che mi indicava alla

persona di turno con cui si intratteneva. Iniziasti a leggere il libretto teatrale, sperando di far passare il tempo e soprattutto di nascondere la mia faccia.

Secondo il libretto, lo spettacolo era stato prodotto da una roba chiamata Trismegestus Theater Company con il finanziamento della Highwater Society. Dylan Maxwell era menzionato come membro del consiglio di amministrazione del teatro.

Sulla quarta di copertina era impressa una pagina intitolata “Note sul drammaturgo”, che raccontava la mia coraggiosa lotta alla malattia mentale. In effetti era piuttosto divertente e mi sarebbe quasi piaciuto averle scritte io stesso.

Andai a ritroso tra le pagine e mi fermai al cast dei personaggi, che qualche imbecille pretenzioso aveva nominato “Dramatis Personae”.

D: nostro eroe & Pierrot, giornalista

Natalie: simpatica macchietta, la nostra Colombina

James: pater familias & lo sfigato Pantalone

Lily La Signora: damigella in pericolo

Max: pupillo di James, lo scaltro Brighella

Antonio: pericoloso Pulcinella, o “Punch” in inglese

Violet: Judy, moglie di Pulcinella che indossa le sue cicatrici con orgoglio

Arlecchino: mano invisibile che muove fili invisibili

Venni interrotto da una mano che si appoggiò sulla mia spalla – sono felice che tu ce l’abbia fatta.

Mi voltai e vidi Max, bello e in forma come sempre, ma ancora con le stesse Converse rosse e il suo completo nero. Nonostante i capelli fossero diventati completamente d’argento, il suo volto era ancora

giovanile, segnato appena dalle rughe, morbido e perfetto come lo ricordavo. Quel bastardo doveva nutrirsi delle anime di giovani vergini, o qualcosa del genere.

Gli sventolai il programma in faccia. – Ottimo lavoro, sir. Immagino sia tu il responsabile di questo scempio.

– Non direi proprio – rispose. – Al massimo potrei aver suggerito lo spettacolo durante qualche riunione del consiglio, ma non posso prendermi il merito per il lato artistico.

– E cosa mi dici della lista dei personaggi? Vorresti dirmi che tu non c'entri niente? – domandai, scettico.

– Che vuoi dire? Le hai scritte tu. Sono le esatte descrizioni del tuo manoscritto – e mi fissò un po' confuso.

Le luci della sala cominciarono a spegnersi, il pubblico tornò al proprio posto, Max si scusò e si allontanò. Tornarono anche Nick e Jenny. Lei si sedette alla mia sinistra, lui alla sinistra di lei. La sedia alla mia destra, rimase vuota.



Si udì il suono di un vecchio videoproiettore che sovrastava il sistema di amplificazione della sala, che era così forte che andò in risonanza e creò delle interferenze. Un video a infrarossi partì su un futuristico schermo trasparente davanti al palco. La scena mostrava filmati di repertorio delle maschere della tradizione italiana.

Le i fari del palco si accesero all'improvviso, illuminando il set ancora vuoto dietro allo schermo. In quel momento apparvero gli attori, ognuno con indosso una maschera grigia della Commedia dell'Arte del relativo personaggio, e tutti insieme iniziarono ad allestire la scenografia.

Il brusio del videoproiettore continuava a levarsi dagli amplificatori, mentre gli attori collocavano gli elementi scenici a passo di danza, come se dalle casse non fuoriuscisse un orrenda cacofonia, ma una musica sublime. Quando quel chiasso finalmente cessò, la scena era pronta al via.

La trama dello spettacolo era semplice e lineare. Era ambientata nella residenza estiva di una famiglia benestante i cui membri si erano riuniti per una breve vacanza. Gli abiti e il registro linguistico suggerivano una collocazione temporale dei primi del novecento, sebbene non veniva mai del tutto esplicitato. Il protagonista era un giornalista impegnato a scrivere un articolo di gossip per un quotidiano locale.

Il primo atto si svolgeva come una commedia degli errori con la giovane Natalie che aiutava il giornalista a scoprire i segreti più scabrosi della sua famiglia.

Max sgraffignava soldi a James, suo superiore, sotto al suo naso. James era troppo anziano e rimbambito per accorgersene e utilizzava le poche forze che gli restavano per escogitare il modo di stuprare Natalie, che si rivelava essere sua figlia illegittima. Antonio, un sadico degenerato dalla temprata esplosiva, picchiava sua moglie che aveva incontrato quando lei lavorava in un bordello.

A dispetto della drammaticità del soggetto, lo spettacolo risultava leggero e ironico, pieno di gag da film muto e irriverenti doppi sensi.

Alla fine del primo atto, le indebite appropriazioni di Max vennero scoperte, salvo che lui faceva ricadere le colpe sulla sua fidanzata Lily. Poco dopo, Lily veniva trovata morta. Nel frattempo, Natalie portava il giornalista nella catacombe sotterranee della casa, che diceva custodissero un terribile segreto.

Una volta sottoterra, i ragazzi scoprivano un complesso sistema di

tunnel e bunker di cemento. Natalie spiegava che era stato costruito come rifugio in caso di attacco nucleare; stranamente però, nessuno si poneva il problema dell'anacronismo. L'atto si concludeva con la scoperta di una camera sigillata. Natalie aveva rubato la chiave a James durante uno dei loro incontri e quando entrambi entrarono nella stanza, al suo interno trovarono un Arlecchino.

Le luci si accesero per l'intervallo e io fui ben lieto di prendere una boccata d'aria. Sentivo il bisogno di allontanarmi dalla folla, così mi diressi sul retro del teatro e mi sedetti su una scala in prossimità dell'ingresso degli artisti. Mi accovacciai su me stesso abbracciandomi le ginocchia e tremando, cercando di controllare i miei malesseri. Dopo un paio di minuti, la porta alle mie spalle si aprì e apparve l'attrice che interpretava Violet, con indosso ancora la maschera a mezzo volto e la parrucca viola. Dalla borsetta, tirò fuori una porta sigarette argentato.

– Ho come l'impressione che tu ne voglia una – disse porgendomi il cofanetto. Accettai e fumammo in silenzio assaporando la brezza notturna.

Quando rientrai, Janny e Nick erano in ansia per me. Di certo, dovevo avere un aspetto terribile. Mi sentivo la faccia gelida e sudata, la mia testa girava e rischiavo da un momento all'altro di stramazzone al suolo.

– Preferisci andare via? – domandò Nick.

– Sto bene.

Lo allontanai educatamente e mi sedetti sulla poltrona.

Quando le tende si sollevarono per il secondo atto, la scena era allestita con attrezzature più moderne, come una televisione, un computer e mobili contemporanei. Gli abiti degli attori erano più al passo con la fine del millennio e tutti gli attori avevano cambiato maschera. Natalie indossava quella di Judy, Max quella di Pantalone, Violet quella di Colombina, e Antonio di Pierrot. Nella prime scene, il personaggio del giornalista era stranamente assente, finché non ricomparve vestito come un Arlecchino in completo a scacchi e con una grottesca maschera grigia.

L'uomo seduto alla mia destra mi sussurrò qualcosa all'orecchio. – Il personaggio di Arlecchino può essere visto come un eroe della classe operaia. È un servo che, con la sua astuzia, riesce sempre ad avere la meglio sui suoi superiori, smascherando e sfruttando le loro malefatte. Per questo motivo è spesso considerato come una sorta di alter-ego del dio illusionista Hermes. Per conoscere Dio, è necessario abbracciare la follia.

– Shh! – sussurrò Jenny. Mi voltai verso di lei mentre la luce del palco ci avvolgeva in un fascio blu, dando ai suoi capelli un evidente riflesso viola.

Sentii la nausea salirmi in gola. Saltai dalla mia poltrona per uscire, ma inciampai nei piedi dell'uomo alla mia destra e zoppicai goffamente sul corridoio. Mi voltai per scusarmi ma mi accorsi che quel posto era vuoto. Quindi stavo solo barcollando come un ubriaco.

Fuori dalla sala, una maschera preoccupata mi indicò la direzione dei bagni.

Per fortuna erano vuoti e potei collassare in ginocchio davanti a uno

dei gabinetti e liberarmi fragorosamente. Fu così violento che sentii i capillari scoppiarmi in faccia. Quando tornai in me, mi sollevai in piedi a fatica. Poi sentii una risata dal gabinetto accanto.

Mi precipitai a guardare. All'interno non c'era nessuno. Dovevo essermelo sognato. Stavo per andarmene quando, con la coda dell'occhio, mi accorsi di un oggetto metallico blu in una delle prese d'aria del muro.

Mi arrampicai sul water per raggiungere la grata. Le due viti inferiori erano state rimosse e riuscii a staccarla giusto lo spazio per inserire le mie dita nell'apertura e afferrare il sottile oggetto blu.

Quando capii cosa fosse, non riuscii a smettere di ridere.



Aspettai la fine dello spettacolo nella sala di ingresso. La maschera, preoccupata, mi offrì di accompagnarmi nelle ultime file ma rifiutai dicendogli che preferivo restare vicino ai bagni. Mentivo, in realtà mi sentivo bene.

Capii che lo spettacolo era finito quando sentii il suono ovattato degli applausi. Poco dopo le porte si aprirono e la sala di ingresso fu invasa dalle persone che fuoriuscivano. Dagli altoparlanti partì "Art Is Hard" dei Cursive mentre gli artisti circensi ricominciavano i loro spettacoli freak. Una coda di persone mi si avvicinò per congratularsi. Qualcuno mi chiese se sarei andato all'after-party. Risposi di no.

– Follia – disse Max dietro di me sorridendo orgoglioso. – Certo che verrà.

Poi mi portò un braccio intorno alle spalle. – Peccato ti sia perso il finale – disse bonariamente mentre mi trascinava via dalla mischia. – Ma poi ho pensato che tu lo conoscessi già.

– Non proprio – risposi scuotendo la testa. – Ma non ha importanza. Ho capito molto tempo fa di non dovermi preoccupare di scoprire il colpevole. Più risposte si trovano, più domande si pongono. Ormai sono diventato un uomo d’azione, e cerco di non rimuginare a lungo sulle cose. – Non sono certo di seguirti – e il suo sorriso assunse un’aria minacciosa.

Mi avvicinai al suo orecchio e bisbigliai – tu mi hai fottuto in quella stanza. Tu hai costruito quei file e li hai inviati ai ricattatori. Sapevi che avrei abboccato.

Lui continuò a sorridere. Ma nella confusione della sala, non ero certo che mi avesse sentito.

Tirai fuori il pugnale blu dalla mia cintura e lo conficcai nel suo stomaco ripetute volte, sentendo il suo sangue caldo schizzarmi sulla mano. Poi lo estrassi e lo conficcai ancora e ancora trafiggendo definitivamente il suo corpo magro e scolpito. Dopo sei o sette colpi, crollò sul pavimento. E quando mi guardò dal basso, quell’arrogante bastardo aveva ancora un ghigno trionfante stampato in faccia.

– Ho sempre saputo che eri l’uomo giusto per quel lavoro – disse sputando sangue dappertutto. O forse lo immaginai soltanto.

Mi piegai di nuovo su di lui e gli diedi il colpo di grazia sul collo, giusto per assicurarmi di averlo finito.

Quando la furia fu scemata, e le idee si schiarirono, mi voltai verso la folla intorno che mi fissava attonita come una statua di ghiaccio. Improvvisamente, da qualcuno arrivò un applauso. Seguii nella mischia l’origine di quel suono. Poi Jenny si fece largo tra due uomini e continuò ad applaudire con un sorriso gioioso.

Una coppia di clown avanzò tra la folla e diverse altre persone si unirono all’applauso. Un tale scambiò due gomitate con il suo vicino, e

le loro espressioni si rilassarono a vista d'occhio. Quindi iniziarono ad applaudire anche loro, e poi altri ancora, finché l'intera sala non si riempì in un boato.

– Un effetto magnifico! – urlò una voce.

– Proprio come il finale dello spettacolo – disse un altro.

– Se non sappiamo distruggere la bellezza che abbiamo creato, finiamo per diventarne schiavi – affermò qualcuno con fare intellettuale. Barcollai lentamente nella folla, tentando di raggiungere l'uscita mentre ricevevo delle pacche sulle spalle. Estranei mi sorridevano e mi mostravano il pollice.

Infine riuscii a trovare il portone e fui felice di trovarmi di nuovo fuori, all'aria aperta della notte. Respirai profondamente, riempiendo i polmoni come un uomo che riemerge miracolosamente dall'acqua.

Parcheggiata di fronte al teatro, c'era una bella macchina nera con il motore acceso. Quando arrivai a metà del marciapiede, la portiera lato passeggeri si aprì. Mi fermai sui miei passi, senza sapere cosa fare. Qualche secondo dopo, sentii un grido provenire dall'interno del teatro e pensai che fosse un segno.

Corsi verso l'auto e saltai dentro. L'attrice che interpretava Violet era alla guida, con ancora indosso la maschera e la parrucca viola.

– Verso dove? – domandò.

Mi misi comodo, mi guardai i vestiti inzuppati di sangue e dissi – ovunque purché non qui.

Lei diede gas e partì.

– Ne sei sicuro? – chiese una voce dietro di me, avvicinandosi dal sedile posteriore. – Puoi fuggire da un posto o da una situazione. Puoi lasciare un lavoro, cambiare casa, dimenticare qualcosa, o anche mettere fine a una storia. Ma di certo, non puoi fuggire da te stesso.

Non ero sicuro di aver capito, ma invece di rimuginarci su, allungai il braccio e accesi lo stereo.

C'era una musica lenta e d'atmosfera, con la voce calda di una donna che ripeteva:

*Alcune volte, quando racconto la tua storia,
Ti faccio scoprire di essere il cattivo.*



*La privacy è passata; semplicemente non esiste più come
valore sociale. Nessuno vuole faticare nell'ombra.
La fama è diventata la moneta di scambio del XXI secolo.*

-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  Edizioni Urban Apnea